

Scalfaro smentisce incontro col Psi
Amato: mai viste le carte

Craxi: Di Pietro è amico dei corruttori

Il Quirinale smentisce la notizia d'un incontro tra Craxi e Scalfaro su Tangentopoli, riportata da alcuni giornali. Intanto, il segretario del Psi accusa il giudice Di Pietro di «intima amicizia» con «inquisiti e tangentocrati». Si riferisce - secondo affermazioni di Rino Formica - a Prada e Radaelli. Ma gli avvocati contestano: «Non li ha favoriti, anzi li ha rinviati». Amato: mai visto le carte di Craxi.

Cali le carte o passi la mano

FABIO MUSSI

È vero che - come ha scritto ieri il *Corriere della sera* - nelle attuali condizioni del nostro paese «tutte le speranze di rinnovamento della politica sono affidate all'attività giudiziaria?»

No, non è vero. La partita sarebbe già perduta, e invece è aperta. Gli antichi vagoni di filosofi di un «governo dei giudici», a svuotati secoli dalla formazione dello Stato moderno. Lo Stato moderno afferma l'autonomia e l'indipendenza del potere giudiziario, non il primato di chi lo esercita. A questo principio democratico dobbiamo tanto più oggi, qui in Italia, restare ostinatamente attaccati. È l'unico modo di sostenere davvero, come meritano, quei giudici che (in particolare a Milano, ma non solo lì) stanno scoprendo la verità su un sistema marcio. Il sistema della tangente, della confusione dei poteri e dell'occultamento del potere, il sistema di quella disorta superpolitizzazione - tipica dei regimi - che spinge i partiti alle continue usurpazioni, trasforma i «politici» in un ceto, distrugge l'autonomia della società economica e della società civile.

I giudici ci aiutano a vedere. E non è vero che, come scrive ancora il *Corriere*, incontrano solo «stagnazione politica». Le alternative saranno ancora fragili, non sarà pronta ancora la svolta necessaria al risanamento morale e alla rifondazione della Repubblica, ma non tutti i partiti e gli uomini politici hanno reagito e stanno reagendo allo stesso modo. L'opinione pubblica, insomma, non è sola. Da una parte l'inchiesta «mani pulite», dall'altra una folla di anonimi plaudenti, e nel mezzo il deserto: no, questa rappresentazione non corrisponde alla realtà. I corsivi su Di Pietro li ha scritti *L'Unità*, non *L'Unità*.

Sono passati cinque giorni. Bettino Craxi non ha ancora mantenuto la promessa di dire quello che ha affermato di sapere, segretario cum è di un partito che fa parte della coalizione di governo, nelle cui file milita il presidente del Consiglio e il ministro di Grazia e Giustizia. Giuliano Amato

Per arginare il terremoto monetario l'Europa ha escluso ogni riallineamento nello Sme
Bilancia dei pagamenti in rosso di 10.500 miliardi. Bankitalia ha già bruciato 41 mila miliardi

La Cee blocca il marco Lira per tre volte in «rianimazione»

Per tre volte nell'arco della giornata il marco ha sfondato le difese erette dalla Banca d'Italia a difesa dell'attuale tasso di cambio della lira. La moneta italiana ha superato la peggiore giornata dell'attuale tempesta valutaria solo a prezzo di un dissanguamento delle nostre riserve. Nel pomeriggio giunge in soccorso un documento della Cee: non ci sarà alcun riallineamento nello Sme.

DARIO VENEGONI

MILANO La peggiore giornata dall'inizio dell'attuale tempesta valutaria. Per due volte la quotazione del marco ha superato nei mercati europei il confine della banda di oscillazione nello Sme. E per due volte solo i massicci interventi della Banca d'Italia hanno riportato il tasso di cambio tra lira e marco all'interno della fascia consentita. Fuori dalla tempesta, in Europa, la moneta italiana è tornata nell'occhio del ciclone una terza volta, a New York, dove nella notte ha toccato il tetto di 765,40 sulla divisa tedesca. Anche qui nuovo positivo intervento di Bankitalia.

Il mercato ha puntato su

una svalutazione della nostra moneta, nell'ambito del cosiddetto «rialineamento» delle divise del sistema monetario europeo. È solo nel pomeriggio la commissione monetaria della Cee ha ribadito la sua contrarietà a rivedere i rapporti tra le monete. Bankitalia ha impegnato nella difesa della lira 41 mila miliardi di riserve in un anno. Ne restano 67 mila, la cifra minore dal 1986. In luglio record del deficit della nostra bilancia dei pagamenti: 10.524 miliardi. Cresce la fuga dei capitali all'estero. Intanto Pds, Prc, Verdi e Rete si uniscono per bocciare l'intesa sul costo del lavoro e chiedere una consultazione vincolante.

ALLE PAGINE 13 e 14



Carlo Azeglio Ciampi

C'è una via d'uscita dalla crisi

ALFREDO REICHLIN

Le prove che ci attendono sono assai difficili. Hanno il vantaggio però di essere tali da spazzare via tanta confusa chiacchiera politica. Si tratta di discutere del perché (e per colpa di chi) un grande paese si trova sull'orlo non solo della bancarotta economica ma della disgregazione del tessuto nazionale: al punto che la più grande regione del Nord minaccia separatismi e scioperi fiscali e la più grande regione del Sud assiste umiliata a una sorte di guerra tra mafia ed esercito (esercito, non polizia) per il controllo del suo territorio. Si tratta, dunque, di venire al merito di una crisi organica dello Stato nazionale, e di dire al paese come se ne esce.

È con questi pensieri e queste preoccupazioni che io guardo al dibattito che si apre nella Cgil dopo il trauma dell'accordo sul costo del lavoro e le dimissioni di Bruno Trentin. Se la Cgil si divide è una catastrofe per il sindacalismo italiano ma anche per le forze di sinistra e di progresso. Perciò, senza ledere minimamente l'autonomia della Cgil per le decisioni che ad essa competono, io penso che al Pds spetti una grande responsabilità: quella di dare uno sbocco politico a questa drammatica vicenda. In altri termini, penso che dobbiamo porci di fronte ai lavoratori come la forza politica che non solo li difende (a cominciare dal potere contrattuale: perché questo è il punto decisivo) ma si fa carico di risolvere, con realismo, i dilemmi oggettivi che stanno dietro il gesto di Trentin.

A PAGINA 2



Emilia Romagna Vietati gelati e tiramisù

È rischioso consumare prodotti confezionati con le uova fresche. Anche se tra l'istituto superiore di sanità che per primo ha lanciato l'allarme e il Ministero impegnato a distribuire massicce dosi di tranquillità è già polemica, su questo punto c'è accordo. È meglio tenersi alla larga da maionese, gelati artigianali non pastorizzati, dolci al cucchiaio, tiramisù non colti. In Emilia Romagna questi prodotti sono stati vietati fino al 31 ottobre

A PAGINA 10

L'Ueo ha deciso di mettere a disposizione dell'Onu 5000 soldati per portare la pace
Sarajevo ancora sotto le bombe. Panic a Milosevic: mantieni gli impegni o mi dimetto

Milleduecento italiani in Bosnia

Mille e duecento soldati italiani, tutti appartenenti a corpi speciali di professionisti o volontari, partiranno presto per la Bosnia. Saranno parte di un contingente europeo di poco meno di 5.000 uomini che ha il compito di proteggere i convogli di aiuti umanitari. Lo ha deciso ieri a Londra il consiglio dei ministri dell'Unione europea occidentale. Luci e ombre nelle conclusioni della conferenza sulla Jugoslavia.

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

LONDRA I ministri della Ueo, l'Unione europea occidentale, hanno dato ieri il via al piano di mobilitazione di un piccolo corpo di spedizione che avrà il compito di proteggere i convogli di aiuti umanitari in Bosnia. Dei 4.700 uomini, 1.200 saranno italiani, tutti appartenenti a corpi di professionisti o di volontari. Si spera che dopo la Conferenza di Londra si arrivi presto a una tregua perché i soldati europei

non sono attrezzati al combattimento. Il bilancio dei colli di Londra mostra luci ed ombre. Positivi vengono giudicati gli impegni assunti dai dirigenti serbi, ma ancora molte questioni restano aperte. Le trattative continueranno dalla prossima settimana a Ginevra. A Sarajevo però si continua a sparare. Tre persone sono morte ieri e 22 sono rimaste ferite. È stato colpito dai mortai anche l'edificio della presidenza.

A PAGINA 7



Una profuga musulmana allatta il proprio bambino in una strada di Sarajevo

Bush sotto accusa «Tempesta 2» è fuorilegge

Anziché bombe, i caccia Usa lanciano per il momento sull'Irak volantini. Ma alla stampa Usa la nuova impresa irachena non piace nemmeno un po'. «In base a quale autorità procede Bush? Perché limitarsi ai voli? Che conseguenze avrebbe una spartizione dell'Irak?». I pesanti interrogativi sollevati dal *New York Times*. Mentre il *Washington Post* rivela: c'è un piano segreto per bombardare Baghdad.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK Per ora Bush non raccoglie applausi per la nuova impresa irachena. Anzi, la stampa lo critica aspramente. Il *New York Times*, in un editoriale, ha attaccato ieri il presidente con pesanti e ben argomentate critiche: «Con quale autorità procede visto che la risoluzione 688 dell'Onu non accenna all'uso della forza? E ancora: «Perché mai fermarsi agli aerei?», scrive l'autorevole quotidiano facendo in-

tendere che Saddam può sterminare gli sciti con i carri armati. Non è ancora tutto. Il *New York Times*, facendo proprie le preoccupazioni dei paesi arabi, si chiede: «Che senso avrebbe la spartizione dell'Irak?». Più chiaro, fa notare l'editoriale, sarebbero le motivazioni di un intervento in Bosnia. Il *Washington Post* rivela intanto che Bush ha un piano segreto per bombardare Baghdad se Saddam muoverà le sue truppe verso sud.

A PAGINA 9

Un anno dopo la morte di Libero

È passato un anno da quel 29 agosto. Libero Grassi non c'è più. Non c'è più Giovanni Falcone, e Paolo Borsellino. E tanti altri. Morti e funerali. E parate. Numerose e a volte ridicole parate. Uomini di governo che parlano, parlano, parlano. La mafia la sconfiggeremo, dicono. Mandano l'esercito. E continuano con le parate. Qualche volta assumono anche impegni. Che naturalmente non mantengono. Un copione già troppe volte visto e rivisto.

Come dopo quel 29 agosto. Che fine ha fatto la legge anticracket, quella legge intitolata proprio a Libero Grassi? Si è forse perso in qualche cassetto ministeriale quel regolamento attuativo che doveva essere emanato entro il 28 maggio? E la legge per il riconoscimento giuridico delle associazioni anticracket? E come è andata a finire con quei commercianti che si oppongono al racket e vengono considerati «soggetti a rischio» dalle compagnie di assicurazione?

Tanti interrogativi, poche risposte. È passato un anno. Co-

Proprio un anno fa, il 29 agosto 1991, i killer della mafia uccidevano Libero Grassi, l'imprenditore che non pagava il pizzo e aveva avuto la «sfrontatezza» di denunciare i suoi tagliatopri. Per ricordarlo le associazioni anticracket hanno organizzato una veglia. Oltre agli amici, ai sindacati, ai verdi, c'e-

rano gli operai disoccupati della Sigma, la fabbrica di Libero Grassi, chiesta nonostante le promesse di sostegno fatte all'indomani della sua morte. Il 3 settembre, decimo anniversario della morte del generale Dalla Chiesa, una catena umana toccherà i luoghi delle ultime stragi di mafia.

TANO GRASSO

s'è Palermo oggi? Non potrà mai dimenticare i funerali di Libero, in una città indifferente e distratta. Che sentiva estranea la coraggiosa resistenza dell'imprenditore. Un'occasione persa e una sconfitta per tutti. Dopo quel 29 agosto, altri funerali a Palermo. Ma forse qualcosa sta cambiando. Forse... Centomila persone il 27 giugno a Palermo. Tanti giovani, tanti siciliani, tanti italiani. Una grande speranza. O una grande illusione? Serve ancora esprimere la propria immensa indignazione, manifestare, gridare la propria rabbia? Un mese dopo la strage di Capaci ho ascoltato Davide Grassi: «C'è

stata una grande catena umana, tanti convegni, centomila in corteo. Ma uno solo ha denunciato il «pizzo» a Palermo». Cos'è, allora, quel qualcosa in più che serve nella lotta alla mafia? Quel qualcosa in più che ci consenta di andare oltre l'indignazione? Servono tanti piccoli atti di coraggio, concreti atti di assunzione personale di responsabilità. Si presenta un estorsore? Bene, reagiamo, denunciandolo. Questa è la semplice lezione di Libero. Semplice ma evanescente. Per questo, a volte, in Sicilia la disubbidienza si paga anche con la vita.

La libertà ha sempre un

prezzo. E bisogna pagarla se non si vuole morire schiavi. Per essere meno caro il prezzo, ognuno deve fare la propria parte. Gli imprenditori, tutti gli imprenditori. Lo Stato, tutto lo Stato. Con Libero così non è stato. Si è trovato «solo» e «isolato»: dai suoi colleghi che non hanno colto l'occasione per un movimento di rivolta collettiva. E dallo Stato che non ha saputo provvedere alla sua sicurezza. Una domanda, ancora dopo un anno, ci tormenta: se ognuno avesse fatto la propria parte, Libero avrebbe pagato quel prezzo?

Ma forse qualcosa è cambiata oggi in Sicilia. Quando

uccisero Libero, gli assassini puntavano anche alla morte di tutte le cosche libere. Così non è stato. Forse, quel giorno la mafia sbagliò i suoi conti. Perché c'è stata una reazione, del tutto nuova, al racket delle estorsioni. Altri imprenditori dopo quelli di Capo d'Orlando hanno reagito e denunciato i loro estorsori. In ogni parte d'Italia. Un fatto nuovo. Che però non basta se non si incontra con una forte volontà politica dello Stato. Che ancora non c'è.

E allora? Libero ci ha indicato una strada. Quando Davide uscì dai cancelli della Sigma con la bara del padre in spalla indicò con la dita la vittoria. Di chi non si era piegato alla mafia. Perché Libero la sua battaglia in quel momento l'aveva vinta. Noi oggi dobbiamo vincere la guerra contro la mafia. Perché vogliamo vivere e vivere liberi. Libero ci ha insegnato il valore della libertà. A noi imprenditori e a noi cittadini. Alice, Davide, Pina, Grazia, Forse, dopo un anno qualcosa è cambiato. Anche a Palermo. Forse...

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA L'esercito all'Asinara. A Pianosa, poi, l'Esercito, la Marina e l'Aeronautica. Sta per scattare un piano d'emergenza per le due supercarceri, dove, nei giorni scorsi, sono stati trasferiti boss e soldati di Cosa Nostra. La decisione è stata presa dal governo ed è stata resa nota, ieri, dal sottosegretario all'Interno Murru e dal generale Goffredo Canino. Soldati di leva verranno impiegati nel presidio delle mura esterne delle carceri. A Pianosa, in realtà, si realizzerà una vera e propria militarizzazione. La piccola isola toscana sarà sorvegliata dai radar dell'Aeronautica, da alcune navi della Marina e da un centinaio di soldati. Perché? Si teme un «at-

tacco» da parte di Cosa Nostra. Nei giorni scorsi, si sarebbero avvicinati velivoli e motoscafi sospetti. Così, Nicolò Amato, che presiede gli istituti di pena, avrebbe chiesto l'intervento del governo.

Non si fermano le polemiche per il trasferimento dei boss. In Sardegna, l'operazione del governo è aspramente contestata dalle istituzioni locali e regionali. La protesta potrebbe crescere perché, a quanto pare, all'Asinara sono stati destinati il killer Pietro Vermengo e il «papa» Michele Greco. Il pentito Rosario Spatola avverte: «Per il trasferimento dei boss a Pianosa Martelli è quello che rischia di più».

A PAGINA 11

BRANCA DI MAURO E RIPAMONTI A PAGINA 3

Lunedì 31 agosto
con **FUnità**
ESTATE IN GIALLO
EDGAR WALLACE
ARTHUR CONAN DOYLE
EDGAR ALLAN POE
S. S. VAN DINE
Ogni lunedì
un libro
scelto per voi
tra i classici
del thrilling
L'Unità/Mondadori

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il caso Agrigento

PIETRO FOLENA

Lo scioglimento del Consiglio comunale di Agrigento è un caso nazionale. Il muro di impunità che si è rotto con la coraggiosa iniziativa di due giovani sostituti, Silvia Romagnoli e Stefano Manduzio, dice forse che, dopo Milano, anche in Sicilia sta finendo il tempo dei furbi e sta cominciando quello degli onesti. Ad Agrigento, con un semplice sistema di uso incontrollato della deliberazione di somma urgenza, con la contraffazione di regolari decisioni del Consiglio e della giunta, e con la discrezionalità più assoluta in ogni campo, una classe politica - qualcosa di più di una «banda», come scrive ora qualche giornale - ha costruito le sue fortune economiche e politiche, ha eletto in Parlamento a tutela di quegli interessi l'ex-sindaco Di Mauro, ha soddisfatto appetiti di imprese in odore di mafia.

L'attuale sindaco Leandro Bonaccolla, nel respingere la richiesta da noi avanzata di scioglimento del Consiglio comunale, ha affermato che «ad Agrigento la mafia non esiste». Era qualche anno che non sentivamo la frase fatidica «la mafia non esiste». La mafia ad Agrigento non esiste: Bonaccolla lo afferma con sicurezza nella città dell'omicidio del giudice Livatino e del maresciallo dei Cc Guazzelli, e nella provincia della mafia di Palma e dei Caruana e dei Cuntreara.

Ad Agrigento comanda un gruppo politico trasversale, il cui centro è nella Dc, che dell'illegalità ha fatto la propria forza, e nell'illegalità ha stretto patti con le cosche che controllano voti ed imprese. Qui si incontrano Tangentopoli e Mafiotopoli. Ma il modello Agrigento non è perfetto: un'opposizione rigorosa e coraggiosa può, mettendo anche un granello di sabbia negli ingranaggi, bloccare quella macchina.

Peppe Arnone, giovane consigliere comunale del Pds e presidente regionale della Lega per l'ambiente, insieme al consigliere Lillo Micciché, ha spulciato carte e deliberato ed ha studiato i meccanismi. E così, senza alcuna remora neocostituzionalista, il dossier firmato dai consiglieri della Lista per Agrigento ha dato alla parte migliore delle istituzioni l'occasione per intervenire.

Gli riparte il coro contro i moralisti. Qualcuno anche nel Pds è arrivato a prendersela coi «cavalieri senza macchia e senza paura» e contro i «giacobini» che vogliono sciogliere i Consigli comunali. Costoro non hanno capito nulla della natura della crisi del sistema politico. Magari sono quelli che, qualche giorno prima, hanno applaudito all'elezione diretta del sindaco decisa dall'Assemblea regionale siciliana. Qui è il punto: una riforma politicamente giusta e necessaria fatta da una maggioranza sbagliata, segnata indelebilmente dalla Dc agrigentina e dai Di Mauro, Cuclicchia, Butera, Leone, Lo Giudice (solo per citare alcuni nomi di deputati nazionali e regionali Dc, psi e psd discussi in questo mese di agosto) che si moltiplicano di giorno in giorno. C'è chi pensa, forse, di poter salvare capre e cavoli. Ma non è proprio possibile.

Agrigento ci dice che il Pds siciliano avrà un futuro se ovunque i Peppe Arnone, contro i Di Mauro di ogni tipo, saranno alla testa di un movimento di giustizia e di onestà, capace di tagliare con decisione ogni consociativismo e ogni ambiguità anche nel nostro file. Il «caso Agrigento», in fin dei conti, rappresenta bene la grande sfida, in questo '92, fra tempo dei furbi e tempo degli onesti. Il Pds deve diventare coerentemente l'ala sinistra, del lavoro e della giustizia sociale di un Cln siciliano capace di liberare questa terra dai mafiosi e dai Di Mauro, e di raccogliere uomini e donne che intendono «costituire» una vera democrazia.

Dopo l'accordo del 31 luglio il problema vero è quello di un patto economico e politico. La crisi è ormai crisi dello Stato: la sinistra non può delegare tutto ai sindacati

Come produrre ricchezza come dividere la ricchezza

ALFREDO REICHLIN



Le prove che ci attendono sono assai difficili. Hanno il vantaggio però di essere tali da spazzare via tanta confusione e chiacchiera politica. Il giallo dell'estate (la ricerca del «partito che non c'è») è stato appassionante. Adesso però si tratta di discutere della sorte di milioni di italiani in carne ed ossa, del perché (e per colpa di chi) un grande paese si trova sull'orlo non solo della bancarotta economica ma della disgregazione del tessuto nazionale: al punto che la più grande regione del Nord minaccia separatismi e scioperi fiscali e la più grande regione del Sud assiste umiliata a una sorta di guerra tra mafia ed esercito (esercito non polizia) per il controllo del suo territorio.

Si tratta, dunque, di venire al merito di una crisi organica dello Stato nazionale, e di dire al paese come se ne esce. A me sembra che il dato da cui partire è che non solo la questione economica, la questione morale, e quella del governo si annodano nel modo più stringente, ma che tutte e tre sono sempre più condizionate dalla questione sociale. Né si può sfuggire al fatto che queste questioni richiedono risposte nel giro, se non di giorni, di settimane.

Qui sta la nostra responsabilità e il ruolo decisivo di governo (anche dall'opposizione) che può svolgere un partito come il Pds essendo esso, con tutti i suoi guai, il più legato alla parte più sana e produttiva del paese, quella che non ha vincoli con il complesso politica-affari, ed anche la forza più omogenea sul piano nazionale. Si tratta di tenere insieme queste questioni perché se non abbiamo la forza di collocare la nostra iniziativa all'altezza di questo nodo, saranno guai seri per la sinistra e per il sindacato. L'intreccio è tale che se ci dividiamo tra «governativi» e «oppositori» il risultato sarà che gli oppositori non difenderanno gli operai e i governativi potranno fornire solo qualche stampella all'attuale maggioranza.

È con questi pensieri e queste preoccupazioni che io guardo al dibattito che si apre nella Cgil dopo il trauma dell'accordo sul costo del lavoro e le dimissioni di Bruno Trentin. Se la Cgil si divide è una catastrofe per il sindacato italiano ma anche per le forze di sinistra e di progresso. Tutto diventerà molto più difficile: sia difendere i lavoratori e sia uscire dalla crisi modificando il modello di sviluppo italiano. Perciò, senza ledere minimamente l'autonomia della Cgil per le decisioni che ad essa competono, io penso che al Pds spetti una grande responsabilità: quella di dare uno sbocco politico a questa drammatica vicenda. In altri termini, penso che dobbiamo porci di fronte ai lavoratori come la forza politica che non solo li difende (a cominciare dal potere contrattuale: perché questo è il punto decisivo) ma si fa carico di risolvere, con realismo, i dilemmi oggettivi che stanno dietro il gesto di Trentin. I fatti accaduti in agosto ci aiutano. Il precipitare della crisi economica e finanziaria

(nonostante l'accordo di fine luglio), consentono - a me pare - di spostare in avanti il dibattito sindacale e di fare della consultazione non una resa dei conti ma una occasione per trasformare il mondo del lavoro da vittima della crisi a protagonista della lotta per la protezione del paese.

Un accordo ingiusto? Peggio, inutile

Chi si era illuso che l'accordo consentisse l'avvio di una più equa politica dei redditi basta che dia una occhiata ai rendimenti pagati all'ultima asta dei Bot. Siamo oltre il 13 per cento, otto punti più dell'inflazione, a fronte di una dinamica salariale compressa sotto il costo della vita (4%) e prezzi alla produzione per le imprese esposte alla concorrenza internazionale tra il 2 e il 3 per cento. Un accordo ingiusto? Peggio: inutile. Se non si rivede la politica attuale, cioè se il «primo tempo» non consiste nel ridurre l'arca immonda del parassitismo e dei settori protetti, i quali provano a sopravvivere, evasione fiscale, inefficienze (e quindi inflazione), il «secondo tempo» non verrà mai. Il combinarsi del rallentamento della crescita (anche per la perdita di competitività del settore produttivo) e l'avvicinarsi del debito pubblico determina

ma a una crisi di governabilità che investe le sue fibre più vitali, e perfino la sua unità? Per colpa della proporzionale e del bicameralismo o per il fatto vergognoso che troppi politici rubano? La spiegazione vera non può che essere altra: sta nel fatto che, nel corso di quattro decenni, la società italiana è stata modellata in un certo modo.

Dico questo non per polemica ma per una preoccupazione profonda. Un regime democratico non può giungere alle soglie di una specie di Algeria senza sapere nemmeno perché. La cosiddetta partitocrazia (ma chiamiamola col suo vero nome: regime politico a dominanza Dc) ha certamente la colpa enorme di aver sfasciato lo Stato inteso come regole e leggi uguali per tutti e come luogo dell'interesse personale. Ma se non vogliamo che tutto cambi perché nulla cambi e che la decapitazione del ceto politico serva solo a salvare le solite oligarchie, dobbiamo pure dire che lo Stato inteso come capitale sociale (fisco, servizi, scuola, ricerca, ecc.) non è stato mangiato solo dai signori delle tangenti quanto dal modo come la ricchezza privata si è nutrita della miseria pubblica e come su questa base sono andati a larghi stadi intermedi.

Non ritorno su vecchie analisi. Vi accenno solo perché mentre esse fanno capire sulla base di quali compromessi sociali e a spese di chi, è stato tenuto insieme il paese, ci dicono anche perché è illusorio che un allargamento della maggioranza al Pds possa avere quel valore salvifico di cui parla Chiaromonte. Questo non significa affatto tirarsi indietro rispetto alla sfida del governo. Significa semplicemente sapere che qui non si tratta di fronteggiare una emergenza, ma di cominciare a mettere su nuove basi lo sviluppo economico e civile del paese. Il che non è massimalismo, ma il minimo del realismo, perché quando salta un sistema così strutturato (anche socialmente) se non si vogliono consegnare milioni di persone alle leghe non basta chiedere sacrifici e indicare ricette tecniche.

C'è una Italia da reinventare non solo come istituzioni ma come nuovo sistema di alleanze politiche e sociali. Sia chiaro, lo non penso affatto a riesumare vecchi patti corporativi all'interno del tipo di sviluppo attuale. Più riflesso sul degrado di questo paese e su come uscire più mi convinco che le forze del lavoro debbono conquistare un peso maggior nella vita nazionale. Perciò è essenziale che il sindacato, con Trentin, difenda quel potere contrattuale che l'accordo ha compromesso. Ma per riuscire deve guardare avanti, deve aprire una lotta decisa contro il parassitismo, deve incontrarsi con il mondo della produzione, dell'intelligenza creatrice, con milioni di giovani e di donne che esprimono nuovi bisogni e che aspirano a vivere in una Italia diversa.

Non basta fronteggiare l'emergenza

Ma qual è il cambiamento necessario? Qual è l'obiettivo? Di quale Italia reale si sta parlando? Su quali basi reali si pensa sia possibile costruire un nuovo patto politico-sociale tra gli italiani? E perché un grande paese passa in poco tempo dai vertici mondiali della ricchezza e dello sviluppo moderno non solo a una quasi bancarotta econo-

WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

Un saggio storico sul Pci

organizzazione più che come attore politico complessivo. Storia del Pci e storia della Repubblica, quindi, non riescono a saldarsi.

Ciò dipende, probabilmente, dal concetto di partito che gli autori condividono, secondo il quale le risorse organizzative e ideologiche sono da considerare più importanti di quelle culturali e programmatiche. Ma da quest'ottica non si comprende di che il Pci sia vissuto e di che sia morto. Né si arriva a spiegare perché la sconfitta del '76-'79 sia stata definitiva. Questi limiti emergono particolarmente nella semplificazione estrema del rapporto con l'Urss e nella vi-

sione del ruolo avuto dal Pci nella fondazione e nello sviluppo dello Stato democratico.

Sul primo punto, viene data per scontata una dipendenza costante e negli anni invariata dagli interessi statali dell'Urss. È una veduta non vera, che alla prova non regge. Infatti, la rigidità dello schema in cui essa è fissata è contraddetta dalla periodizzazione che nel capitolo sul '56 in seguito si introduce. Qui il tema del rapporto con l'Urss viene ripetero in modo differenziato e il «rinnovamento nella continuità» dell'8° Congresso è considerato un'operazione sostanzialmente riuscita.



Ma soprattutto a me pare che gli autori riducano a un dato quello che è un problema, e ciò forse deriva dal disconoscimento del valore che per i partiti fondamentali ha una determinata combinazione di internazionalismo e autonomia nazionale. Nel rapporto con l'Urss il Pci cercò, in termini diaconicamente differenziati e tuttavia sempre più contraddittori e infine mortali, di risolvere un problema connesso alla funzione nazionale delle classi lavoratrici, di stabilire insomma una sua combinazione di politica interna e politica internazionale. La scelta può essere considerata erronea in radice, ma andreb-

La politica craxiana su informazione e giustizia è contro il dialogo a sinistra

FEDERICO COEN

Se è del tutto naturale la disapprovazione espressa dalla quasi totalità dell'opinione pubblica e degli ambienti politici per le minacciose «esternazioni» di Craxi contro il giudice Di Pietro, non è altrettanto naturale la meraviglia. L'ostilità verso l'intraprendenza e l'indipendenza della magistratura è stata infatti, per più di un decennio, una delle poche costanti della politica craxiana. Questa linea di condotta cominciò a delinearsi tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, in coincidenza con alcune inchieste giudiziarie che coinvolsero qualificati esponenti del Psi (ricordo tra gli altri il caso Teardo e il caso Biffi Gentili). Già allora appariva chiaro che i fenomeni di inquinamento affaristico in cui erano coinvolte sempre più spesso le organizzazioni periferiche del Psi erano dovuti al «sovradimensionamento della presenza del partito nel potere locale (circa il 30% delle poltrone rispetto al 10% circa dei voti), che portava a imbarcare carrieni e «rampanti» di ogni sorta, come ha riconosciuto Giuliano Amato nel suo nobile discorso di Genova per il centenario. Ma questa interpretazione - sostenuta allora da un gruppo di intellettuali in seguito emarginati e «normalizzati» - non riuscì a far breccia in un gruppo dirigente fortemente impegnato nella massimizzazione della rendita di posizione, e restio a intraprendere iniziative di moralizzazione della vita interna del partito. Prevalse invece la parola d'ordine che la miglior difesa è l'attacco: si cominciò allora a parlare oscuramente di complotti contro i socialisti; fu intrapresa una campagna di opinione («accompagnata, se ben ricordo, da iniziative legislative») per ripristinare la dipendenza del pm dal governo nell'esercizio dell'azione penale; fu promosso con grande strepito un referendum sulla responsabilità civile dei giudici, che assunse un carattere punitivo, in quanto si volle a tutti i costi portarlo al traguardo del voto, sebbene ci fossero le condizioni per modificare la materia con una legge ordinaria; fu dato largo credito alle voci tendenti a screditare il pool antimafia di Palermo; e da ultimo - last but not least - si è dato incoraggiamento e copertura ai più deliranti attacchi di Cossiga contro magistrati inquirenti e al paralizzante braccio di ferro dell'ex presidente con il Csm. I corsivi dell'*Avanti!* hanno dunque precedenti illustri, che vanno ben oltre il caso Di Pietro e si riassumono nel rifiuto di considerare la moralizzazione della vita pubblica come un problema politico.

La riconferma di questa linea di condotta è oggi tanto più preoccupante in quanto la seguito al provvedimento del governo con cui, in attuazione (o in pretesa attuazione) della legge Mammì - tenacemente voluta dal Psi contro l'orientamento prevalente del Parlamento e della stessa maggioranza dell'epoca - si è definitivamente consolidato l'impero di Berlusconi nel mondo dell'informazione. Il collegamento tra queste due poco decore vicende non è affatto arbitrario se si considera che l'indipendenza e il prestigio della magistratura e il pluralismo dei mezzi d'informazione sono due pilastri di uno Stato liberale autentico, in quanto configurano due essenziali contropoteri allo straripamento del potere politico.

Non si può negare che le politiche di Craxi nel campo dell'informazione e in quello della giustizia rappresentino altrettanti ostacoli allo sviluppo di quel confronto programmatico a sinistra che lo stesso leader del Psi ripropone, con singolare sincronicità, proprio in questi giorni. Sembrerebbe il dialogo e per mettere a tacere quanti giustamente se ne sono fatti promotori. Ma ciò nonostante, anzi proprio per questo, rimango convinto che a questo confronto non ci si debba pregiudizialmente sottrarre, ma si debba affrontarlo ponendo al centro, fra le altre, proprio le questioni qui accennate.

Ciò che è accaduto in questi ultimi tempi nel campo della giustizia e in quello dell'informazione va comunque tenuto ben presente in vista di quell'altro ineludibile confronto che avrà luogo nella Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. In che senso? In primo luogo, nel senso che occorrerà prepararsi a fronteggiare i probabili tentativi intesi a modificare, direttamente o indirettamente, le norme che garantiscono l'indipendenza della magistratura e il ruolo del Csm. In secondo luogo, nel senso di privilegiare tutte le riforme che tendono ad affrontare la questione morale in via di prevenzione, e quindi a sgravare la parte più sana della magistratura da un protagonismo che le fa onore ma che al tempo stesso la espone a intimidazioni e violenze. Mi riferisco naturalmente alla legislazione amministrativa in tema di appalti e di controlli, ma anche alla riforma elettorale di tipo uninominale, per i suoi effetti di moralizzazione delle campagne elettorali e di responsabilizzazione degli eletti verso i loro elettori. In terzo luogo, infine, nel senso di suggerire la massima cautela di fronte alle proposte di riforma costituzionale di tipo presidenzialistico che saranno portate in Commissione bicamerale.

Quest'ultimo tema è troppo complesso per approfondirlo in questa sede. Mi limito a suggerire due linee di riflessione, entrambe attuali. La prima viene dalla campagna presidenzialista americana, da cui si ricava ancora una volta come l'estrema personalizzazione della lotta politica attribuisca un'influenza abnorme ai media, e in specie alla tv, e come ciò non contribuisca affatto alla competenza e serietà dei candidati. La seconda riflessione deriva appunto dal carattere imperfetto del nostro pluralismo informativo. Se proviamo a immaginare che cosa sarebbe in Italia una campagna presidenziale all'americana - con il cav. Berlusconi grande elettore - non possiamo certo dormire sonni tranquilli. Ma anche gli attacchi dei politici alla magistratura appaiono più inquietanti nell'ottica di un regime presidenziale che avrebbe bisogno più che mai di solidi contrappesi a un rafforzato potere esecutivo. Il dibattito è aperto, ma il meno che si possa dire è che le politiche seguite in queste due delicatissime materie dai fautori del presidenzialismo non giovano certo alla credibilità della loro causa.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Boselli, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione:
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

Attacco al giudice



Il segretario psi continua la sua campagna anti Di Pietro ma non fornisce elementi. Formica fa sapere che sono Radaelli e Prada gli inquisiti «amici» del magistrato. Nel Garofano non rientra la protesta contro il leader

«Quel giudice è amico di tangentocrati»

Craxi non molla. Scalfaro smentisce di averlo incontrato

Craxi accusa: «Di Pietro ha intima amicizia» con inquisiti e tangentocrati. Ma non dice con chi. Lo dice Formica: «Con Radaelli e Prada». Circolano intensi i veleni per screditare il magistrato di Tangentopoli: c'è ormai una vasta antologia di aneddoti ed episodi. Mistero su un incontro tra Craxi e Scalfaro: il Quirinale nega che ci sia stato. Nel Psi la protesta non si sospende. Spini: «Non mi convince questo metodo».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Bettino Craxi è salito o no al Quirinale per spiegare al capo dello Stato le sue accuse al giudice Di Pietro e le sue «preoccupazioni» per la tenuta democratica del paese? Due giorni ieri hanno scritto così: e il *Corriere della Sera* ha affermato in un titolo che il segretario socialista avrebbe addirittura portato al Quirinale le «carte», quelle che va agitando minacciosamente (senza farle leggere a nessuno) contro il giudice milanese. Ma gli uomini di Scalfaro rispondono di no: la notizia dell'incontro «non trova conferma», secondo l'ufficiosa formula di rito. Non è una smentita netta, forse perché il presidente della Repubblica non vuole impelagarsi in una polemica diretta che arroventerebbe ancor di più il clima politico. E comunque una presa di distanza: il Quirinale non vuole nemmeno che si pensi che Scalfaro possa accompagnare il segretario del Psi nella sua crociata antigiu-

ce. Ma questo dell'incontro è un piccolo mistero, se confrontato all'atteggiamento che Craxi continua a mantenere verso Di Pietro. Ieri è uscita su *Panorama* una intervista. Si aspettavano chiarimenti, invece il segretario del Psi ha riproposto la solita litania: «Non possiamo far finta di non vedere e non sentire - ha dichiarato - quello che si dice circa una situazione del tutto anomala e persino incredibile che riguarda i rapporti di intima amicizia che sono intercorsi fra il giudice Di Pietro e alcuni degli inquisiti e dei maggiori tangentocrati. Il rapporto fra inquisiti, inquisiti e difensori deve essere lineare». Craxi ancora una volta non sceglie i nomi dei tangentocrati che sarebbero amici del giudice, né dice in quali forme questa «intima amicizia» si sarebbe manifestata. Ci pensa Rino Formica al posto suo, e li indica in Radaelli e Prada, due dei protagonisti di Tangentopoli.



Il segretario del Psi, Bettino Craxi

Gli avvocati dei due però hanno subito rintuzzato l'insinuazione che i loro assistiti possano aver goduto d'un trattamento di favore da parte di Di Pietro. E comunque questo il cardine della guerra che Craxi ha in corso contro il giudice: i presunti rapporti con Radaelli e Prada. Da ambienti socialisti, negli ultimi giorni, filtra un po'

di tutto a carico del giudice, del suo presente e del suo passato. Nel complesso, lo scopo dell'accoglienza di «voci» (si va dalle vacanze fatte con gli «amici» poi incarcerati alle frequentazioni precedenti con i legali dei due) appare evidente: immettere nella vicenda milanese un cumulo velenoso di dubbi. Per esempio: non avrebbe forse Di Pietro fatto

meglio ad astenersi da un'inchiesta che vede coinvolte persone a lui vicine? Oppure: non sarà che nel passato del giudice sono rintracciabili episodi eticamente riprovevoli? O addirittura: non potrebbe il magistrato, nei rapporti con gli inquisiti «amici», essersi macchiato di un qualche illecito? Questa macchina da fumo (magari accompagnata da

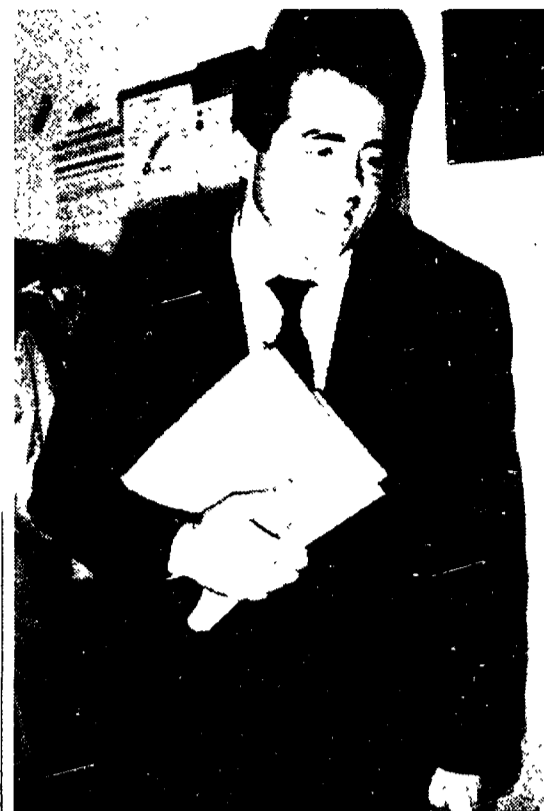
qualche compiacente campagna di stampa) dovrebbe essere introdotta a Tangentopoli da uno o più avvocati difensori. Creato il clima «giusto», una delle parti del processo potrebbe rivolgere al procuratore un'istanza, chiedendo di sollevare Di Pietro perché la sua presenza mette in pericolo l'equa gestione dell'inchiesta. Ma ci sono altre strade: una richiesta al Csm perché avvii un'indagine conoscitiva, e magari accerti l'incompatibilità ambientale fra il magistrato e luoghi e protagonisti di Tangentopoli. Infine, ci si potrebbe rivolgere al ministro di Grazia e giustizia (socialista) Claudio Martelli perché metta in moto un'ispezione.

A questo sembra puntare la parte del Psi che sta tenendo borbore a Bettino Craxi. Ma l'assoluta discutibilità del metodo e il livello infimo delle insinuazioni che circolano stanno davvero chiudendo in un angolo la macchina bellica partita con i corsivi sull'*Avanti!*. E fra i protagonisti dell'inchiesta (avvocati e imputati) al momento prevale la preoccupazione di non danneggiare la propria posizione processuale salendo a bordo del carro socialista.

D'altronde, nello stesso Psi i dubbi e le contestazioni non accennano a sopirsi. Anche Valdo Spini, sottosegretario agli Esteri, ieri ha mandato al

giornale del partito una lettera, in cui si dice «non convinto del metodo». «Non spetta ad un partito politico - afferma - preannunciare mosse di avvocati difensori» bensì «dare delle indicazioni politiche mobilitanti che interessino i cittadini, altrimenti si rischia un processo di disaffezione e disgregazione». Altre proteste sono venute da Giovanni Nonne, membro della Direzione del Psi, dall'on. Mario Raffaelli («la politica del Psi è entrata da tempo in un vicolo cieco») e da vari dirigenti periferici. Ma in tutto il partito, al di là degli schieramenti abituali, si diffondono incertezze e timore per quella che a molti pare una campagna disennata, che potrebbe trasformarsi per il Garofano in un boomerang di proporzioni colossali.

Chi più chi meno, i dirigenti di maggior calibro hanno detto la propria opinione. Mancano Giuliano Amato e Claudio Martelli. Il primo tenta di svincolare da una tenaglia che può stritolargli il governo. Il secondo è in vacanza, negli Stati Uniti. Dovrebbe tornare lunedì. Troverà una grande attenzione a ogni sua parola, e qualche grana che monta, come la dichiarata volontà del giudice Caponnetto di rinunciare a ogni incarico presso il ministero di Grazia e giustizia se non verrà fermata la sarabanda craxiana. Sarà difficile che Martelli possa ancora tacere.



Il giudice Antonio Di Pietro

«Amico? Di Pietro ha rovinato Radaelli e Prada»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Craxi fa filtrare indiscrezioni sulle sue «carte» ma sembrano proprio un bluff. Il segretario del Psi ha scoperto che il giudice Di Pietro, prima di avviare l'inchiesta sulle tangenti milanesi, frequentava Maurizio Prada e Sergio Radaelli, le gole profonde di Tangentopoli, i grandi elemosinieri del Psi e della Dc, che con le loro rivelazioni hanno incassato la metà degli inquisiti dell'indagine «Mani Pulite».

Li frequentava quando il democristiano Maurizio Prada era l'incensurato presidente dell'Atm milanese e il socialista Sergio Radaelli era un rispettabile dirigente della Cassa di Risparmio. Non si sa se Craxi, in quattro mesi di accurate indagini, abbia approfondito quale fosse l'intensità dei legami di amicizia e il tasso di frequentazione tra il magistrato e gli imputati. Si sa per certo che si scambiavano gli auguri natalizi, ma che questo non ha impedito al giudice, di far scattare le manette ai loro polsi.

Maurizio Prada è entrato a San Vittore il 6 maggio, con l'accusa di concussione, e ci è rimasto per una settimana. Quando è uscito ha dichiarato: «Sono una vittima del sistema». Poi i verbali hanno parlato per lui. Ha ammesso senza reticenze un fiume di 50 miliardi di tangenti e ha tirato in causa tutti i destinatari di quelle bustarelle: segretari amministrativi, cittadini e regionali dello scudocrociato, parlamentari amministratori e imprenditori.

Sergio Radaelli è stato arrestato lo stesso giorno e ha parlato subito, si è dimesso da tutti gli incarichi e anche a piede libero non avrebbe più potuto nuocere alle indagini né commettere nuovamente il reato per il quale era stato incriminato: concussione. Chi si sarebbe fidato, nella giungla di Tangentopoli di un pentito che ha fatto tutti i nomi degli imprenditori che avevano versato tangenti e dei destinatari di quelle mazzette? Per questo se l'è cavata con gli arresti domiciliari,

senza farsi neppure un giorno di carcere.

Se questo è il poker che avevano in mano - ha commentato il suo difensore, l'avvocato Giuseppe Pezzotta - è meglio che giochino a briscola. «Di Pietro ha rovinato Radaelli, che non si è fatto neppure un giorno di carcere come tutti quelli che hanno confessato ed hanno cessato di essere un pericolo per il proseguimento delle indagini. L'accusa rivolta a Di Pietro è miserevole. E come dire che la conoscenza dell'indipendenza del giudice Radaelli era un uomo finito, che ora si vergogna ad uscire di casa. Di Pietro gli ha fatto sequestrare 10 miliardi, altro 50 sono stati sequestrati a Prada. Non mi sembra che con loro si sia usato un occhio di riguardo».

Commentando gli attacchi sferrati da Craxi Pezzotta aggiunge: «È l'ultimo disperato tentativo di chi non sa come difendersi. Se speravano con questo attacco di allontanare Di Pietro dall'inchiesta hanno sbagliato strategia perché al pm non può essere ricusato». Un altro legale, l'avvocato Giannino Guiso, difensore dell'on. Tognoli, intanto, precisa di non aver presentato alcun esposto-denuncia contro Di Pietro: «Non ho intenzione di farlo neppure in seguito», annuncia al nostro giornale.

Anche il sostituto procuratore Piercamillo Davigo, del pool di «Mani pulite» ieri ha sospeso per un giorno le ferie e ha fatto una rapida apparizione in procura. «Non credo che le amicizie o le cattive frequentazioni possano essere un problema che riguarda un magistrato. Semmai il problema tocca da vicino chi ha messo quelle persone in posizioni di potere». E negli uffici della procura milanese il commento è unanime: «È tutto qui quello che hanno scoperto in quattro mesi di spionaggio: noi certamente abbiamo scoperto molto di più su di loro».

Il presidente del Consiglio: «Craxi mi ha letto solo il comunicato della segreteria»

Amato si difende: non conosco le carte. Ma non convince e arrivano nuove accuse

Giuliano Amato: «Ho ascoltato solo il comunicato». Così il presidente del Consiglio si difende dalle critiche sulla sua partecipazione alla segreteria Psi che ha avallato l'attacco al giudice di Milano. Ma non convince. Segni: «Si dissoci in Parlamento e riaffermi il rispetto dell'autonomia della magistratura». Pds, Verdi, Rete e Rifondazione definiscono «allarmante» l'episodio.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Giuliano Amato, tirato in ballo da più parti per la sua partecipazione alla riunione della segreteria socialista (che ha avallato gli attacchi di Craxi al giudice Di Pietro) prende infine la parola e si difende dalle critiche. «Sul tema che ha destato più interesse e più scalpore, tema affrontato nella parte finale della riunione, l'on. Craxi è stato con me di una grande correttezza formale». Lo afferma una dichiarazione diffusa dalla presidenza del Consiglio, in cui Amato specifica che Craxi, in sua presenza «si è limitato a leggere una breve dichiarazione già scritta» la stessa poi rilasciata alla stampa. Si tratta del comunicato della segreteria socialis-

ta, dove a proposito delle indagini del giudice Di Pietro si ribadivano «la serietà e il fondamento» delle preoccupazioni del Psi. Nessun riferimento nella dichiarazione di Amato a carte coperte o scoperte, come a voler far scudo al governo dalle conseguenze delle iniziative di Craxi, senza al tempo stesso prendere apertamente le distanze da segretario socialista. Insomma la presenza di Amato alla riunione «era stata sollecitata allo scopo di illustrare gli orientamenti del governo in materia di investimenti e occupazione in vista della difficile situazione economica e sociale prevista per l'autunno». E Amato precisa: «È a questo in-

tervento».

Il leader referendario, Mario Segni, afferma che il comunicato della segreteria socialista «È una vera e propria diffida a procedere su una strada che tocca il sistema dei partiti». Trova, inoltre, «gravissimo che sia stato fatto da un partito di governo. Gravissimo che vi abbia partecipato il presidente del Consiglio», al quale chiede un'aperta dissociazione in Par-

lamento e una chiara riaffermazione del rispetto dell'autonomia della magistratura. Una nota congiunta di Pds, Rifondazione, Rete e Verdi dà la finisce «allarmante che, nella sua autorità, il segretario del Psi abbia attaccato direttamente i magistrati impegnati nelle inchieste sulla corruzione politica, e che il presidente del Consiglio abbia partecipato a una segreteria Psi che ha avallato questo attacco». E Gavino Angius ricorda la posizione del Pds: «Chi sa parli». Ma visto «che chi dovrebbe parlare ancora tace - aggiunge - non ci resta che rilevare la gravità del gesto compiuto che consiste nel gettare un'ombra sull'inchiesta».

Anche il sen. Paolo Cabras della sinistra Dc chiama in causa il governo. «La partita di Craxi con i magistrati di Milano - afferma - non è una questione interna socialista». Ma, secondo il senatore Dc, investe il rapporto tra poteri istituzionali e, dunque, l'equilibrio tra potere esecutivo e quello giudiziario. «Si tratta di un problema politico - ha aggiunto Cabras - che tocca il governo nella sua collegialità, quindi anche i ministri democristiani, senza di-

menticare il particolare ruolo del presidente del Consiglio e del ministro della Giustizia». Ma il ministro dell'Università, il dc Sandro Fontana, difende Amato e afferma che «non solo la Dc, ma anche gli altri partiti hanno sempre invitato alle riunioni i loro rappresentanti nelle istituzioni da Andreotti a Spadolini e alla lott».

La «Voce Repubblicana» torna ancora sulla polemica e attacca Craxi. L'accento è messo sulla «fondamentale distinzione che dovrebbe tenere sempre separate politica e giurisdizione». Una distinzione non rispettata dal segretario socialista, sostiene il Pri, in quanto su voci, rilanciate in sede di partito, ha sollevato un «caso politico» senza che si sia avviato un chiarimento in sede giudiziaria. Chi non crede proprio alla dichiarazione di Amato, è il segretario dell'Msi-Dn, Gianfranco Fini, che la definisce «una presa in giro». «Il presidente del Consiglio s'illude - ha detto Fini - se pensa che gli italiani possano credere che egli abbia partecipato alla riunione della segreteria socialista come le tre scimmiette che non vedevano, non sentivano, non parlavano».



Il presidente del Consiglio Giuliano Amato

Ayala: «Quei metodi mafiosi per screditare un magistrato»

ROMA. «Non conosco le carte di Craxi: certi sistemi, comunque, sono stati esportati dal metodo mafioso...». È un «film» che Giuseppe Ayala ha già visto, quello sulla «delegittimazione» di un magistrato, che da qualche giorno va avanti tra il vertice nazionale del Psi e il palazzo di Giustizia di Milano. Già visto e anzi già «recitato»: nella parte, anche lui, del giudice «scordato», allontanato dalla sua sede e dalle sue inchieste con motivazioni che hanno suscitato proteste e indignazione in tutta Italia.

Non ne parla volentieri, il neodeputato repubblicano, fra gli ultimi sopravvissuti del pool di Falcone. Questione di stile: da quella mattina di novembre di tre anni fa in cui il Csm decise a maggioranza il suo trasferimento da Palermo per ragioni di «incompatibilità ambientale». Ayala non ha mai voluto fare dichiarazioni sulla sua vicenda personale. Anche adesso che quella storia si ripropo-

L'ex giudice del pool antimafia ricorda la sua «delegittimazione»
«Ma Di Pietro non finirà come me»
«Dovrebbero essere gli altri ad evitare amicizie con Craxi»

PAOLO BRANCA

ni prima assieme alla moglie (poi separata), Giuseppina La Lomia, per la ristrutturazione di alcuni appartamenti: un debito «garantito» da diversi immobili e saldato definitivamente proprio in quelle settimane. L'interessamento per la disavventura giudiziaria dell'amico giornalista, invece, consisteva in una semplice domanda («cosa ha fatto?»), rivolta ad un collega magistrato Roba addirittura di sette anni prima. Tutti pretesti, come ha ricordato proprio qualche giorno fa

in un dibattito a Cortina un membro di quel Csm, Fernando Contri, socialista in «dissenso» con la linea ufficiale del partito (ricorsi della storia...). Ayala andava «affondato» perché bisognava colpire Giovanni Falcone. E per «bilanciare» il trasferimento del presunto «corvo», Alberto Di Pisa, giudicato negli stessi giorni a palazzo dei Marscialli. Nella relazione accusatoria contro Ayala finì persino l'elenco delle spese sostenute dal magistrato: «abbigliamento, viaggi, gioiel-



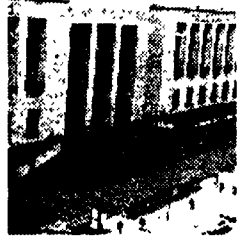
Il giudice Giuseppe Ayala

lerie, bottigliere, tappezziere, dentista, giardiniere...». E lui, Ayala, provò a scherzare: «In effetti i denti mi hanno dato da fare...». Ma tutto era già stato deciso. La mattina del 9 novembre 1989, un giovedì, il Csm sentenziò: colpevole 17 voti contro 9, e 4 astensioni. Nel fronte accusatorio, oltre ai membri togati di magistratura indipendente e della maggioranza di unità per la costituzione, anche i consiglieri designati da Dc, Psi e Pli.

Di ogni storia si può trovare forse il lato buono. Giuseppe Ayala ricorda ancora oggi con soddisfazione gli attestati di stima e di solidarietà che giunsero in quei giorni dai palazzi di giustizia (ma anche dalle forze dell'ordine, dalle associazioni, dalla «gente comune») di tutta Italia. Una in particolare ricollega quei ricordi ai fatti di questi giorni: l'appello rivolto agli «unanimità dai magistrati della procura milanese, a scegliere Milano come nuova sede di lavoro. Tra quei magistrati c'era

anche Di Pietro? «Francamente - risponde Ayala - non ricordo tutte le firme, ma se stava in Procura c'era sicuramente anche lui». Merita di essere citato un passo di quella lettera, due anni prima di Tangentopoli: «Anche qui - scrivevano ad Ayala i sostituti milanesi - è radicata la presenza mafiosa». Di Pietro dopo Ayala? «Sono proprio curioso di conoscere le carte che ha in mano l'onorevole Craxi...», risponde il neo-deputato. Che comunque non ha dubbi sui metodi intimidatori dell'accusa: «Anni fa erano tipici della mafia». E su si dice: fatti circolare sulla vicenda, sulle «amicizie pericolose del magistrato-simbolo di Tangentopoli, il suo giudizio è sferzante: «Craxi dovrebbe riflettere sulle sue frequentazioni, o meglio, al punto in cui siamo arrivati, dovrebbero essere gli altri a fare attenzione a stringere amicizie con Craxi». Poi ci ripensa: «No, Di Pietro non sarà come Ayala, almeno glielo auguro».

Giudici all'attacco



Martedì sarà ascoltato dai giudici milanesi, Garofano presidente del gruppo chimico e vice-presidente di Ferruzzi. Le indagini riguardano «donazioni» degli industriali per il finanziamento dei partiti. Arresti a Monza e Varese

Tangenti, la sfilata dell'imprenditoria

Interrogatori per Montedison. Sotto tiro Fininvest e Cogefar

Si apre la settimana dei vip a Tangentopoli. Per martedì è previsto l'interrogatorio di Giuseppe Garofano, presidente della Montedison e vicepresidente del gruppo Ferruzzi, ma altri esponenti di primo piano dell'imprenditoria saranno convocati dai magistrati. Le indagini riguardano il finanziamento ai partiti. Nel mirino anche la Fininvest e di nuovo la Cogefar Impresit. Nuovi arresti a Monza e Varese.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Sta per aprirsi la settimana dei vip a Tangentopoli. Negli uffici dei magistrati di «Mani pulite» c'è un nuovo fascicolo caldo: quello del finanziamento occulto ai partiti da parte dei più bei nomi dell'imprenditoria italiana. Ci sono gli elenchi di quelli che hanno dato soldi, sotto forma di «contributi volontari», e la lista dei politici che hanno incassato quei quattrini. Era tutto regolare o ci saranno nuovi inquisiti, accusati di violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti? È quello che i giudici antimazzetta vogliono accertare e cominceranno martedì, con l'interrogatorio già in calendario di Giuseppe Garofano, per gli amici Pippo, presidente della Montedison.

dine cronologico è Gianstefano Frigerio, ex segretario regionale della Dc, pendolare di S. Vittore in questa inchiesta. È lui che tira in ballo Garofano, per un contributo di circa 100 milioni che sarebbe stato stanziato in occasione della campagna elettorale del '90. La voce era nell'aria da qualche giorno, ma alla Montedison l'hanno confermata solo ieri pomeriggio, dopo la chiusura della Borsa, per evitare bruschi tracolli in piazza Affari. Martedì si saprà se per l'ingegnere c'è anche un'informazione di garanzia o se i magistrati si limiteranno ad ascoltarlo come teste.

Arrestati nel Casertano

Operazione «spiaggia pulita». La camorra riscuoteva il pizzo dagli stabilimenti

NAPOLI. Cinque milioni per due mesi. Questo il «pizzo» chiesto da cinque taglieggiatori agli stabilimenti balneari della costiera domiziana, in provincia di Caserta. Cinque milioni per «stare sicuri» e mettersi al riparo da rapine, furti, saccheggi e, forse, anche attentati. Il pagamento era richiesto in banconote di piccolo taglio che venivano ritirate da due esattori discreti, quasi anonimi.

Questo tipo di strana «assicurazione» stagionale però è venuto a conoscenza dei Carabinieri di Caserta che in maniera discreta hanno messo sotto controllo gli stabilimenti balneari. I militi non hanno agito subito, ma hanno perseguito nelle indagini e hanno pedinato i due «agenti». Quando sono stati sicuri che tutta la banda era riunita, hanno fatto irruzione in una villetta di Baia Verde, un complesso turistico della Domiziana, dove i cinque componenti l'organizzazione stavano banchettando. Gli elementi a carico della banda erano tali che il Gip ha emesso provvedimenti a loro carico e così Pasquale Morone, 40 anni, arrestato lo scorso anno nell'ambito di una inchiesta sul trasporto di rifiuti, Andrea Conte, 29 anni, Alessandro Gravante, 42 anni, Casareo Papa, 48, nonché Michele Di Maio, 34 anni (ritenuto, però solo un favoreggiatore), sono finiti in manette. Gli appuntamenti per arrestare i primi due sono durati oltre un mese. Infatti sia Morone che Conte avevano deciso di rendersi irreperibili avendo sospettato che si stava per procedere contro di loro. Nella villetta sono stati trovati anche due fucili calibro 12 con matricola abrasa e numerose cartucce caricate a pallettoni. Il ritrovamento delle armi ha aggravato la posizione degli arrestati che ora dovranno rispondere delle accuse di estorsione, favoreggiamento, detenzione di armi. Ora l'inchiesta procede per accertare quanti siano state le vittime di questo insulso pizzo. Non tutti i gestori di stabilimenti balneari sono disposti a collaborare, timorosi di vendette da parte della camorra che impetra lungo questo litorale. C'è qualcosa più di un sospetto, ma pare che alcuni stabilimenti siano addirittura sotto il controllo di potenti clan.



I giudici Colombo e Di Pietro titolari dell'inchiesta sulle tangenti a Milano

miglia Ferruzzi. Uscito di scena il vecchio leader, Garofano prese di fatto il suo posto, diventando il cervello del secondo gruppo privato italiano. È membro dei consigli d'amministrazione di parecchie società, tra le quali Mediobanca, Gemina e Ras. Alla Montedison è la mente finanziaria. Gli esperti del settore lo ritengono un genio, la cronaca rosa lo dipinge come un gaudente misurato.

Garofano sarà comunque in buona compagnia nella lista dei vip. Radio «Mani pulite» parla anche di altri esponenti di primo piano del mondo imprenditoriale che saranno ascoltati dai magistrati. Circolano nomi grossi, ma dagli uffici stampa delle aziende che sono nel mirino degli inquirenti arrivano secche smentite e garbate minacce di querela. I verbali di Tangentopoli però hanno già fatto i nomi delle imprese che hanno generosamente finanziato le campagne elettorali della Dc e del Psi: Maurizio Prada, grande elemosiniere dello scudo crociato, ha parlato di 150 milioni arrivati dalla Fininvest, e giovedì scorso è tornata in scena la Cogefar Impresit (gruppo Fiat) per mezzo miliardo consegnato *brui manu* al segretario amministrativo della Dc locale, Giampietro Omati, dall'ingegner Enzo Papi, che è stato sentito di recente. Giovedì è

Richiesta di autorizzazione a procedere per il potente ex sottosegretario di Caserta. Inchiesta dei magistrati di Santa Maria Capua Vetere sul voto di scambio alle ultime elezioni

«Si indaghi sul dc Santonastaso»

Ancora una autorizzazione a procedere per «voto di scambio». L'ha avanzata la procura di S. Maria Capua Vetere che sta indagando sull'on. Giuseppe Santonastaso, ex sottosegretario e padre padrone della Dc casertana. Una vicenda, quella sulla quale indagano i giudici, strettamente legata alle vicende della Usl 15 di Caserta, già al centro di un'altra indagine da parte della magistratura.

«amico dei comunisti» e degnò «dell'inferno», per le sue battaglie contro i politici colusi con la camorra. Ma la solidarietà espressa da tutti a monsignor Raffaele Nogarò, fu una ulteriore sconfitta cocente per l'ex sottosegretario.

La vicenda della richiesta di autorizzazione a procedere riguarda una delibera della Usl con la quale si toglieva ai medici condotti, pur in presenza di una normativa nazionale che affermava il contrario, la possibilità di assistere mutuali. Dall'87 al 92 è un succedersi di ricorsi, incontri, tentativi di mediazione, ma in prossimità delle votazioni ai medici decisi a dare battaglia, veniva puntualmente garantito un intervento in cambio di una «neutralità» nei confronti dell'esponente Dc e della non presentazione di ulteriori ricorsi. Una bobina registrata durante uno di questi incontri; uno dei medici ha ammesso di essersi rivolto ad un uomo dell'ex sottosegretario e oltre ad avere avuto una promessa di interessamento,

ne ha ricavato anche copioso materiale elettorale dell'ex sottosegretario; incontri per altri due medici svoltisi addirittura presso l'ufficio dell'esponente Dc con la promessa di risolvere i problemi in cambio di un appoggio elettorale, gli elementi in mano ai giudici.

CASERTA. Richiesta di autorizzazione a procedere per l'on. Giuseppe Santonastaso, padre padrone della Dc casertana (60% dei suffragi), con il figlio segretario provinciale, la moglie presidente della Croce Rossa Provinciale, quella stessa organizzazione che nel 1987 portò al macero 30.000 schede delle politiche che potevano dimostrare l'esistenza di brogli a Marcianise nel collegio Napoli-Caserta. L'ipotesi di reato per cui si chiede di procedere è il «voto di scambio», una vicenda di promesse elettorali, di interventi sulla Usl 15, quella di Caserta, nella quale compaiono altri personaggi del sistema di potere della Dc locale, come quello l'ex presidente della stessa Usl e consigliere comunale di Caserta, Mariagioia (rimosso dalla carica) e il «manager-Simone», che addirittura, primo caso in Italia, è stato spedito al soggiorno obbligato.

Con un sistema di potere in crisi, insidiato nel Casertano dall'ex ministro Cirino Pomicino, Santonastaso perde la testa, tanto che il 24 maggio di quest'anno, in occasione della visita del Papa a Caserta, non esitò a definire il Vescovo del capoluogo,

Sanges presso la stessa società. Santonastaso si è precipitato dai giudici per precisare la propria posizione smentendo che ci fossero state promesse elettorali, di aver avuto colloqui con i medici solo dietro loro insistenza e promettendo che avrebbero avuto «solo ciò che la legge diceva gli spettava», ma questo non ha evitato che i magistrati chiedessero l'autorizzazione a procedere a suo carico.

Dal 1957 la legge che punisce il cosiddetto «voto di scambio» non era mai stata applicata. Oggi sono ben tre le inchieste aperte tra Napoli e Caserta che riguardano i reati ipotizzati dalla legge 361 del '57. Come dire che nel collegio elettorale Napoli Caserta (quello dei brogli alle politiche dell'87) sta cominciando una seconda fase per capire come si costringono gli elettori a votare per questo o per quello. La prima ha portato al referendum sulla preferenza unica. Cosa riserva la seconda?

Il Wwf propone l'abolizione del ministero dei Lavori pubblici

Con la scusa delle Colombiane tante opere inutili e incomplete

Opere faraoniche, dannose per l'ambiente, appaltate con criteri quanto meno discutibili. E per giunta nemmeno completate entro i termini previsti. Nel mirino del Wwf Italia sono le realizzazioni previste per il quinto centenario della conquista dell'America, o meglio con il pretesto delle celebrazioni. L'associazione chiede nuove regole per gli appalti e l'abolizione del ministero dei Lavori pubblici.

ualmente alle norme contrattuali: procedendo all'applicazione delle penali previste. A causare i ritardi - sostiene Anna Donati, del settore territorio del Wwf - sono «il via ai lavori sulla base non di progetti esecutivi, come prescrive la legge, ma di abbozzi che non tenevano conto di tutta una serie di imprevisti; e l'affidamento di appalti per opere di notevole complessità a pochi mesi dalla scadenza, sapendo perfettamente che non si sarebbe fatto in tempo». E oltretutto il 90% degli appalti è andato a dieci grandi gruppi imprenditoriali (alcuni dei quali nel mirino dell'inchiesta «Mani pulite»), grazie a offerte che fanno sorgere un «sospetto fondato che le gare fossero artificiose».

Proprio per questo il Wwf non solo chiede l'applicazione delle penali, che vengano cancellate le opere più dannose e che per il futuro non si faccia più alcuna trattativa privata, ma sostiene anche un disegno di legge - primo firmatario Fulco Pratesi - di delega al governo per l'abolizione del ministero dei Lavori pubblici, una proposta questa che trova il sostegno anche della Lega per l'ambiente.

PIETRO STRAMBA-BADALE
ROMA. «Lo avevamo detto un anno fa: quelle opere con tutto hanno attinenza fuorché con Colombo e le sue caravelle. E ora ne abbiamo la conferma». Sotto accusa - a parlare è Fulco Pratesi, ex presidente del Wwf e ora deputato verde - sono le opere pubbliche, molte faraoniche e assolutamente inutili, realizzate in occasione del quinto centenario della conquista dell'America. Dati alla mano, i contenuti in un dossier

presentato ieri, il Wwf afferma che solo il 65% delle opere programmate sarà effettivamente completato entro domani, data di scadenza, peraltro già prorogata, per l'apertura al pubblico. E ora, secondo l'associazione, occorre far pagare penali salate alle imprese in ritardo. Una richiesta subito accolta dal ministro dei Lavori pubblici, Francesco Merloni, che ha proprio ieri pomeriggio ha annunciato che «verificate le situazioni, ci si atterrà pun-



La sala Rinascimento del caffè Pedrocchi a Padova

Il gestore dello storico locale «Quel locale l'ho pagato tre volte»

Bustarelle a Padova Sotto inchiesta il caffè Pedrocchi

Troppi ostacoli da parte della burocrazia comunale attorno alla conduzione del Pedrocchi, lo storico caffè padovano. Tino Galdiole, che lo gestisce da sette anni, all'ultimo intoppo - la chiusura delle cantine - è sbottato: «Questo locale l'ho pagato tre volte: come estorsione-tangente, come valore affettivo, come lavoro della mia famiglia». E la procura ha aperto l'ennesima inchiesta sulle bustarelle. «Aspettate e vedrete», promette il gestore.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

PADOVA. Dal «caffè senza porte» passavano anche tangenti? Tino Galdiole, gestore dello storico Pedrocchi, ha lanciato il sassò: «Questo locale l'ho pagato tre volte: come estorsione-tangente, come valore affettivo, come lavoro della mia famiglia». Lo ha detto alla stampa all'indomani dell'ennesimo intoppo nella conduzione del grande caffè ottocentesco, un'ispezione dell'Usl e la conseguente chiusura delle cantine, ncarando: «È l'ultimo soprano di un'amministrazione che non ha mai avuto interesse a gestire il caffè come un bene della città, ma piuttosto come un interesse personale».

Figurarsi se non bastava per far aprire dal sostituto procuratore Matteo Stuccilli l'ennesima inchiesta sulla corruzione a Padova, dove sono sotto inchiesta proprio i vip politici che al Pedrocchi usavano trovarsi per l'aperitivo ogni domenica mattina. Galdiole è stato sentito dalla guardia di finanza, poi dal magistrato. E adesso? «Adesso mi assumo la responsabilità delle mie dichiarazioni e spero che il giudice faccia il suo lavoro. Aspetti una settimana, e vedrà».

Ma il polemico Galdiole, lanciato il sassò, ora nasconde la mano. Ha pagato davvero tangenti? «Ecco, una cosa simile non posso dirlo. Però l'ha detta «Sì, ma in un momento di disperazione. Ero davvero nero. In realtà intendo dire: visti tutti gli ostacoli che trovo, se c'è qualcuno che punta alla tangente si faccia avanti. Lei sa cos'era successo?». Più o meno... «Il Pedrocchi, lei sa, è proprietà del comune. Bene: proprio fa il sindaco, su richiesta di un suo funzionario, emette un'ordinanza per fare controllare dall'Usl l'agibilità delle cantine. L'Usl viene, controlla, nega l'agibilità. Cantine chiu-

29 AGOSTO - 6 SETTEMBRE 1992

11 FIERA INTERREGIONALE CALITRI

ARTIGIANATO
INDUSTRIA
AGRICOLTURA
SERVIZI

UN'INCHIESTA PER LE SUE SCELTE DA NON SOTTOVALERE

Ogni lunedì su **L'Unità** quattro pagine di **CBRI**

Categorie di attività	al 30/04/92	%	al 31/07/92	%
Titoli emessi dallo Stato	L. 127.410.000	15,53	L. 176.902.000	25,42
Obbligazioni ordinarie italiane	L. 525.000.000	65,47	L. 525.000.000	74,58
Totale	L. 652.410.000	100,00	L. 701.902.000	100,00

Pubblicazione ai sensi della circolare INPS n. 71 del 26.3.1987

Categorie di attività	al 30/04/92	%	al 31/07/92	%
Titoli emessi dallo Stato	L. -	-	L. 197.430.000	49,53
Obbligazioni ordinarie italiane	L. 201.150.000	100,00	L. 201.150.000	50,47
Totale	L. 201.150.000	100,00	L. 398.580.000	100,00

Pubblicazione ai sensi della circolare INPS n. 71 del 26.3.1987

Categorie di attività	al 30/04/92	%	al 31/07/92	%
Titoli emessi dallo Stato	L. 18.791.390.000	46,63	L. 18.791.390.000	46,63
Obbligazioni ordinarie italiane	L. 40.302.611.000	63,37	L. 21.811.221.000	53,37
Totale	L. 40.302.611.000	100,00	L. 40.102.611.000	100,00

Pubblicazione ai sensi della circolare INPS n. 71 del 26.3.1987

Lo scontro nella Dc



Al Meeting di Rimini arrivano i due leader della Dc. Dopo le critiche del segretario Formigoni indietreggia sul lancio del nuovo asse con Sbardella, poi ci ripensa. Il presidente poco entusiasta del governissimo

Forlani strapazza la corrente di Ci

E De Mita apre: «Sono con voi contro l'uninominale»

La giornata delle scuse, delle correzioni di rotta, dei gialli e degli intrighi. Alleanza popolare, la nuova corrente di Sbardella e Formigoni, muore e rinasce nel giro di tre ore. Formigoni prima dice: «Non è una corrente». Poi, dopo una sfuriata di Sbardella, si rimangia tutto: «La corrente c'è». A bocciare il nuovo parto in casa Dc è Forlani. Incoronato De Mita che attacca l'uninominale. È lui il nuovo leader.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI RAFFAELE CAPITANI

RIMINI. È mezzogiorno. «Alpoca» (che sta per Alleanza popolare per il cambiamento, la corrente di Sbardella e Formigoni, nuova nata in casa Dc e tenuta a battesimo giovedì al meeting) non è mai esistita. È un'invenzione dei giornali che non hanno capito. Parola di Formigoni, uno dei due padri di «Alpoca». Dalla tribuna, gomito a gomito con De Mita e Forlani, Formigoni sembra rinegare il suo figlio. Dopo appena un giorno di vita, dunque, Alpoca muore. Ma ecco il miracolo, il colpo di scena. Alle quattro e mezza arriva Formigoni in sala stampa per dare il grande annuncio che «Alpoca» è resuscitata che è in piena salute e vivrà, al pari degli altri, nella già numerosa famiglia del biancofiore. È stata solo morte apparente.

basta per fare andare su tutte le furie Sbardella il quale lascia invece chiaramente capire che la corrente c'è, anche se «non blindata» e che sceglierà di allearsi con gli uni e con gli altri. Una differenza che crea scompiglio. Nell'intervallo del pranzo Formigoni e Sbardella si vedono a tavola. «Ce lo siamo lavorato ai fianchi», dicono gli sbardelliani. Ne parlano a lungo e arrivano ad un chiarimento. Alle quattro e mezza Formigoni si presenta in sala stampa. Vuole dissipare dubbi e sospetti. Esordisce con un augurio: «Non vorrei che qualcuno scrivesse che sono il frenatore». Poi in perfetto stile democristiano aggiunge: «In casa Dc è sempre stato così. Le correnti si chiamano con un nome diverso, ma poi alla fine sono delle correnti. E questo vale anche per noi. Diciamo componente, punto di riferimento, ma nella sostanza è una corrente. Vorrei che fosse chiaro. Scrivetelo pure». Una correzione di rotta che soddisfa gli sbardelliani. Così «Alpoca» rivive e le truppe del Movimento popolare avranno la loro corrente anche se il clima pasticciato e da piccolo intrigo in cui è nata lascia in circolazione un'aria intossicata. A chi non va giù la nuova corrente è proprio Forlani. Lo

dice a tutto tondo, a muso duro. Addirittura confessa che all'ultimo momento ha nutrito qualche perplessità sull'opportunità di partecipare al meeting proprio perché sui giornali aveva letto la notizia della nascita di una nuova corrente nella Dc. «Le correnti sono un fatto cristallizzato», ha detto - che contribuisce ad aumentare la degenerazione della politica e del sistema. Le correnti sono già troppe nella Dc. Anche De Mita non sembra entusiasta di «Alpoca», ma è meno pesante, visto che è lui il nuovo «divo» che i ciellini hanno scelto dopo avere scartato Andreotti. «Un'altra corrente? Spero di no», si limita a dire. Se il presidente democristiano non condivide la dirotologia del complotto massonico sostenuta qui a Rimini spezza però una lancia a favore di Sbardella a Formigoni per la loro campagna contro Segni. Infatti boccia in pieno il progetto dei pattisti: «Il collegio uninominale, la non proporzionale, le non preferenze, i non partiti, rappresentano una condizione che esisteva già prima dell'avvento dei sistemi autoritari. Il fascismo nasce da questo sistema». De Mita non è convinto del governissimo. «C'è bisogno di grande unità. Il governissimo

non è la grande unità, è l'unità intorno al processo di revisione delle istituzioni». A Veltroni, direttore de L'Unità, intervenuto al meeting giovedì dove aveva proposto una riforma elettorale che delineasse due schieramenti, uno conservatore e uno progressista, De Mita ha osservato che le «alleanze politiche di un sistema riformato non possono essere più fatte con il ricordo del passato». «Tutte le forze politiche debbono guidare i processi di trasformazione e niente è dato per certo e niente precluso». E poi prefigura uno scenario che piace molto agli organizzatori del meeting: «Nel tempo medio sarà molto più probabile un'alleanza tra partiti popolari che non una contrapposizione tra essi». Esulta Roberto Formigoni: «È la strada che indichiamo anche noi». Quella di ieri è stata anche la giornata delle scuse. Due anni fa dal meeting volarono insulti verso De Mita. Sbardella, un po' supplichevole, affermava che il passato va scordato e che «le battute si pronunciano quando si vive la politica con passione». «Qualche volta esageriamo, ma non c'è nessuna intenzione di rottura», conclude lasciando aperta una porta anche per Andreotti, l'ex re detronizzato.



L'arrivo al Meeting di Arnaldo Forlani (qui sopra) e Ciriaco De Mita

De Mita diventa ufficialmente il nuovo eroe di Ci. Ma lui dice: «Non dimentico il passato» Applausi e fischi per Ciriaco, l'ex nemico «È il Signore che ci fa incontrare...»

Qualche fischio, un po' di applausi: così Ciriaco De Mita ha ieri vissuto la sua giornata da mattatore al meeting di Ci. «Ma io non dimentico niente», ha detto ricordando le cose del passato. E alla fine commenta: «Temevo peggio». Vittorio Sbardella lo elogia: «È una delle teste pensanti della Dc». E don Tardiani, eminenza grigia di Ci, si lascia andare: «Questo è un gioco del Signore».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI STEFANO DI MICHELE

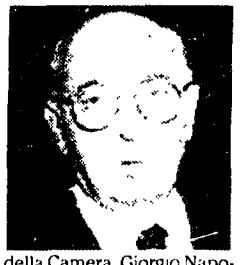
RIMINI. Avanti che c'è posto per tutti, qui al meeting di Ci che frugge a due passi dalla spiaggia di Rimini: il Giallo, il Nero, l'Indio e il Latino... E allora venga anche Ciriaco De Mita, tanto più che da queste parti tira aria di riabilitazione anche per papa Borgia - l'esperto più di piacere della carne che di misteri dello Spirito, ma tanto fedele alla Vergine... Arriva a metà mattina, l'ex pernacchissimo di Nusco, l'ex pericolo pubblico Numero Uno, il Tecnocrate avellinese. Ostenta una maglietta adatta per una partita di golf, fianco a fianco a un Forlani che per l'occasione si è messo estivo, in camicia a maniche corte e senza cravatta come un pensionato del calato di Pesaro. E che faccia scura, si porta dietro Ciriaco! Lancia occhiate

Insomma, un'ariafaccia. Avrà mica dimenticato, De Mita, quel «Libro bianco», firmato cielle, che nell'89 lo mandò in bestia? Figurarsi, a Nusco hanno buona memoria. E quella di Ciriaco è degna di un elefante democristiano: «Io non dimentico niente». Ma se lo coccolano, se lo mangiano con gli occhi, oggi i capi ciellini, l'avellinese un tempo sospetto «scristianizzatore». Ride felice, ad esempio, don Giacomo Tardiani, parroco romano e vera e propria eminenza grigia del movimento ciellino. Dice: «Tre anni fa tutto questo era impensabile. È il gioco del Signore, il Signore gioca con queste cose...». E Andreotti, don Giacomo, il vecchio mattatore del meeting? Sospira, il sacerdote, e racconta: «Personalmente ho un rapporto buono con lui. L'ho visto a Cortina all'inizio della settimana, abbiamo preso un caffè insieme...». E pensare che proprio il sacerdote, qualche anno fa, quando De Mita fu scalzato dalla poltrona di palazzo Chigi, esultava: «Finalmente se ne va, con lui abbiamo rischiato la dittatura come mai in Italia!».

la fede e gli affari», oggi tessi lodò nei confronti di Ciriaco: «Resta una delle teste pensanti della Dc, darà un contributo molto forte alla rigenerazione del partito». E Andreotti, cosa ne farete di Andreotti? Ora il tono dello «Squalo» è decisamente meno entusiasta: «Potrà dare un contributo se non insisterà a voler essere sempre l'attore principale». Ma di Re Giulio, qui dentro, oggi non c'è più quasi traccia. Comincia a palpitare dalle parti di Nusco, il cuore ciellino. Certo, Ciriaco non riscuote un'immensa simpatia, tra la folla che sommerge invece di applausi Formigoni e Sbardella. Quando entra nella sala, gli tocca pure l'onta di qualche fischio. «Sono stato invitato e sono venuto, anche se avevo alcune perplessità», fa subito sapere. E qualche puntino sullo «Io metto. Come, ad esempio, sulla faccenda del complotto massonico, un'ipotesi che ai ciellini dà parecchio da fare e da pensare. «Io non credo - scandisce il presidente della Dc - ai disegni di logge massoniche vecchie e nuove, anche se una riflessione su questo fenomeno andrebbe fatta con minore pregiudizio e con maggiore serietà». Quasi

le cose. Forlani fa sapere che non vuole nuove correnti, lui si affretta a rassicurarlo. «Non vogliamo costituire una corrente», garantisce ai quattro angoli della sala. «Certo, è nata una corrente», si affretta ad informare, tre ore dopo, i giornalisti. Commento spietato di don Tardiani, che per essere un sacerdote ha il pregio di parlare senza spreco di inutili prudenze: «Aveva proprio ragione De Mita, quando ha definito Formigoni l'uomo politico più stupido del mondo». Ma secondo lei il presidente della Dc vuole farlo questo governissimo che vi sta tanto a cuore? C'è chi dice che lo ha liquidato, il politico, quando liquidano le cose poi vogliono farle, ribatte con certezza don Giacomo. Così, sotto il solleone di Ri-

Il presidente della Camera in visita all'Unità



Un po' a sorpresa, il presidente della Camera, Giorgio Napolitano, è andato a fare visita alla nuova sede dell'Unità, nella Galleria del Tritone. Cordiale l'incontro con il direttore, Walter Veltroni e con i redattori. Giorgio Napolitano si è anche incontrato brevemente con Ettore Scola, che proprio nell'edificio che ospita l'Unità sta girando un film, di cui è protagonista, Giulio Scarpata.

Caponnetto a Martelli: «Prendi posizione nella polemica sui giudici»

O Martelli prende posizione sulla polemica contro i giudici o «io non accetterò alcun incarico al ministero di Grazia e Giustizia». E quanto afferma l'ex coordinatore dei pool antimafia palermitano, Antonio Caponnetto, vista sarà pubblicata col numero di stamane ma ne è stata diffusa una sintesi. Ecco cosa dice Caponnetto: «Martelli non può tacere. E deve dire apertamente se è d'accordo o meno con gli attacchi dell'Avanti». Secondo l'anziano magistrato «dietro la polemica ci potrebbe essere una manovra per ottenere il trasferimento dell'inchiesta (ovviamente si parla di quella sulle tangenti, ndr) in altra sede per legittima susspicione». C'è da aggiungere, comunque, che Caponnetto in serata ha diffuso una dichiarazione per sostenere che tra lui e Martelli «non c'è alcuna contrapposizione».

Enzo Biagi: «Craxi come Hitler nel bunker...»

«Lettera aperta» a Bettino Craxi. L'ha scritta Enzo Biagi a proposito della vicenda dell'inchiesta di Milano. Sarà pubblicata sul prossimo numero di «Panorama», in edicola lunedì. «Dalla parte dei giudici» è il titolo dell'articolo di Biagi, il cui testo è stato anticipato dal periodico. Dopo aver paragonato la situazione in cui si trova oggi Craxi «a quella di Hitler nel bunker» (perché - scrive Biagi - «anche lei manovra armate che non esistono»), il noto giornalista prosegue, definendo «infante» le ultime iniziative lanciate dall'«Avanti». E sostiene «che non un epoke, ma soltanto un «bluff» è quello che ha in mano il leader di via del Corso». «Sappiamo tutti - afferma ancora Biagi - che il suo obiettivo è il dottor Antonio Di Pietro: è lui che ha dato inizio all'indagine. Ha cominciato con il compagno ingegner Chiesa e dal bussolotto della vergogna sono già usciti trecento nomi. E si intuisce che questo è solo il primo gradino: si ha l'impressione che lei tema un altro passo verso lo scalinone successivo».

Il «Financial Times»: «Veleni a via del Corso»

Il Psi starebbe vivendo il «momento dei veleni». Almeno questa è l'analisi del più autorevole quotidiano economico europeo, il «Financial Times». Secondo cui «nello scandalo di Milano si è giunti ai colpi bassi. Appunto, si sarebbe arrivati allo «scambio di veleni». E, ancora, insiste il prestigioso giornale: «Aspre divergenze sono emerse nel Psi dopo gli attacchi dell'Avanti ai giudici milanesi». Contrasti che il giornale arriva a paragonare alla guerra che infiamma l'ex Jugoslavia. Raccontando della lettera aperta scritta a Di Pietro da Ripa di Meana e delle dichiarazioni di Giacomo Mancini, il «Financial Times» sostiene che la causa degli attacchi giudice «va cercata nelle fughe di notizie» che avrebbero minato le affermazioni di Craxi secondo cui lui sarebbe stato all'oscuro delle pratiche di finanziamento in nero.

A Milano sit-in di protesta davanti alla sede psi

Esponenti delle «rappresentanze sindacali di base» (in tutto, una ventina di persone) hanno tenuto ieri pomeriggio, un sit-in di protesta davanti alla sede della federazione milanese del Psi, in Corso Magenta. «La giustizia deve fare il suo corso» e «moralizzazione delle aziende pubbliche, non la svendita» era scritto, tra l'altro, in un volantino diffuso durante la manifestazione che si è chiusa senza incidenti.

La sorella di Bossi candidata contro...Bossi

Angela Bossi, la sorella del leader della «Legga», Umberto Bossi, è stata candidata alle prossime elezioni provinciali di Mantova in una lista che si chiama «Legga Padana». Lista, si legge in una nota, «costituita per contrapporsi alle velleità ed alle demagogie del partito di Bossi». Il simbolo del nuovo partito è stato depositato ieri negli uffici elettorali. Del «cartello», dichiaratamente anti-Caroccio, fa parte «La legga padana», «La lega alpina» e «L'alleanza lombarda». Fra i candidati c'è anche Umberto Mori, fino a ieri fedelissimo di Bossi.

Spadolini subito l'elezione diretta del sindaco

Il voto della legge sulla elezione diretta del sindaco è al primo punto dell'agenda costituzionale» indicata - in un articolo scritto per Panorama - dal Presidente del Senato, Giovanni Spadolini. Il nuovo sistema - scrive fra l'altro - «verrebbe incontro all'esigenza di un governo credibile ed efficace dei governi locali».

GREGORIO PANE

Si è aperto il tradizionale convegno di una sinistra dc sempre più divisa. Ma Bodrato dice: «Torneremo uniti»

E a Lavarone manifesti antitangente

Si è aperto ieri il convegno della sinistra dc a Lavarone. Ma sono molte le «assenze importanti». Soprattutto quella di De Mita, che ha preferito Rimini e Ci. Nonostante ciò Bodrato insiste: «La sinistra è unita», anche se nessuno ci crede davvero. Ricostruiamo la politica, è il tema dell'incontro. Oggi si parla di Tangentopoli. All'ingresso della sala un manifesto antitangente.

DALLA NOSTRA INVIATA ROSANNA LAMPUGNANI

LAVARONE (Trento). Impossibile non passare sotto le forche caudine di quei tre enormi manifesti. «La banda del buco», corredata dalle foto di dc veneti inquisiti o arrestati, Bernini in testa, campeggia nel corridoio che porta alla sala congressi di Lavarone. La Dc è questa? Si chiede la base del partito veneto. La Dc è tutta in galera? E conclude: riparti da qui, rimboccati le maniche. È l'invito rivolto alla sinistra cattolica, all'elettorato della sinistra democristiana. Il tradizio-

ne viene perché è offeso: le conclusioni sono di Martinazzoli, è invece la spiegazione lapidaria di chi è bene informato. A parte i manifesti, non si vuole drammatizzare nulla in questa sede, neanche i tentativi di sminuire il ruolo dei convegni di corrente, come ha fatto recentemente Pier Ferdinando Casini. «Hanno ancora un senso nel vuoto totale della politica», chiosa Castagnetti, che non vede l'ora di affrontare i temi su cui, dal 5 aprile in poi, si è glissato: cioè la politica della Dc. Se il ministro dell'Agricoltura, Gianni Fontana, parla delle quattro direttrici su cui deve avvenire la ricostruzione del partito (rilancio dell'identità democristiana, fine dell'isolamento dai mondi di comune ispirazione, fine dell'occupazione delle istituzioni, fine del partito come organizzazione pesante), in realtà sono altri i nodi su cui la sinistra deve in-

terrogarsi per portare poi il peso delle sue riflessioni nel consiglio nazionale del 21 settembre. 5% in meno alle elezioni, elezioni presidenziali, capo del governo socialista, sequenza di dimissioni date e ritirate dal segretario del partito, tangentopoli: questi sono i punti che deve affrontare il partito in crisi, diviso sulla scelta e sui tempi del rinnovamento. Insomma la sinistra qui a Lavarone si pone l'obiettivo di iniziare a «Ricostruire la politica», come dice il titolo del convegno. E per capire le direttrici sarà interessante seguire il dibattito che questa mattina si incentrerà su Tangentopoli e dintorni. Un appuntamento atteso: parlerà, ha promesso, Tina Anselmi. Si è iscritto Francesco D'Onofrio, sono previste le comunicazioni di Angelo Ferro e Alberto Monticone. Altro momento importante di questa tre giorni trentina è che va nella stessa direzione è

l'intervista a Giovanni Galloni che si farà questa sera. Domani, infine, all'ordine del giorno l'intervento di Guido Bodrato e le conclusioni di Mino Martinazzoli, il candidato alla segreteria del 40 e della sinistra. Almeno di quella qui presente. Mentre la sinistra dispersa si interroga un'altra corrente viene alla luce: Alleanza popolare per il cambiamento. Le battute su Sbardella e i ciellini ovviamente non sono mancate qui a Lavarone. Dicono di rappresentare il 20% del partito? Si chiede Bodrato: «Ma come fanno se contemporaneamente parlano di azzeramento delle tessere?». «Non è una novità», aggiunge sicuro D'Onofrio. «Rimini è solo l'occasione per far emergere una corrente che in realtà esiste da almeno 6-7 anni. Una corrente che si poggia sull'assunto che i cattolici al potere devono favorire le opere sociali dei cattolici. Una visione integralista che spero non prevalga mai nel partito».

MILANO, SABATO 5 SETTEMBRE 1992 ORE 10, CORTEO DAI BASTIONI DI PORTA VENEZIA ORE 11.30, IN PIAZZA DUOMO ACHILLE OCCHETTO PER IL LAVORO PER LA GIUSTIZIA SOCIALE PER UN GOVERNO DI SVOLTA

L'apertura dell'happening di Reggio Emilia fa registrare il tutto esaurito ai dibattiti e negli stand

Confronto tra Gaiotti del Pds e Monaco di Azione cattolica: «Varare subito la riforma del finanziamento pubblico»

La Festa fa il primo pieno «No ai partiti comitati d'affari»

Festa dell'Unità, giorno secondo. Ed è già un successo. I numeri delle presenze nella giornata inaugurale sono top secret ma i sorrisi degli organizzatori sono già una risposta esauriente. Il caldo non ha fermato il popolo pidessino che ha letteralmente invaso l'area della Festa. In aiuto del visitatore i computer: per sapere dove si mangiano i tortelli di zucca ma anche per dialogare con il Pds.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARCELLA CIARNELLI

REGGIO EMILIA. «Tutto bene, meglio del previsto». Il funzionario accaldato transita velocemente per i viali ancora deserti della Festa. È pomeriggio inoltrato ma il caldo come fosse mezzogiorno. Inutile chiedersi i numeri per un bilancio della prima giornata. «Troppo presto per farne. Certo i ristoranti hanno segnato il tutto esaurito, i punti di ristoro anche, la gente ha affollato la sala dibattiti e poi gli stand fino a tardi. Che altro potremmo volere?», aggiunge sorridendo soddisfatto. Motori a pieno ritmo, andatura costante, la Festa nazionale dell'Unità è decollata, dunque, dall'aeroporto di Reggio Emilia ed ha già raggiunto la quota di crociera che terrà fino al 20 settembre a conferma che questo mix politico-culturale-gastronomico non è passato di moda ma mantiene intatto la sua capaci-

tà di attrazione. Non è cosa da poco in un periodo come questo in cui la disaffezione verso la politica, qualunque sia il modo in cui viene proposta, è un dato allarmante con cui fare i conti.
Di formazione politica e partiti e, quindi, della crisi di credibilità di cui si diceva ne hanno discusso ieri, nella Casa del Popolo, Paola Gaiotti De Biase della segreteria nazionale del Pds e Franco Monaco componente della direzione nazionale dell'Azione Cattolica. Lo stesso problema analizzato da due ottiche diverse che, in qualche modo, hanno proprio nella crisi in atto una occasione per avvicinarsi.
«Parlare di crisi dei partiti - ha detto Paola Gaiotti De Biase - è ancora poco perché la situazione sta evolvendo verso l'impotenza della politica, con

irrequieto e contestatore c'è il servizio «scrivi ed imbuca». Vuoi comunicare con il Pds? recitano le schede colorate. Basta una penna per «scaricare» a Botteghe Oscure perplessità e dubbi, obbiettivi e domande. Per i più appassionati c'è anche il questionario-guida per il partito. Un esempio? Alla domanda «quali strumenti la sinistra dovrebbe privilegiare per imporre una svolta nella politica economica e dei redditi?», ampio è il ventaglio delle risposte: si va da un accendiscandente «iniziative sociali» ad un inequivocabile «sciope-ro». Il pidessino in Festa non lesina giudizi sul gruppo dirigente: critiche ma anche molta comprensione. «È un momento di transizione, di cambiamento. Occorre sperimentare, smussare gli angoli», dice Annibale con la saggezza dei suoi 66 anni mentre si allontana tra la folla.



I viali della Festa gremiti di visitatori; qui sotto bda sinistra, l'on Giorgio Rossetti del Pds, Marina Mustovich, Sergio Fiorini del Pds di Reggio Emilia e Peter Bekes, durante il dibattito sulla guerra in Bosnia

Jugoslavia, manifestazione alla Festa di Reggio E una giornalista serba racconta la «sporca guerra»

La prima iniziativa politica della Festa nazionale dell'Unità, giovedì sera, è stata per la pace in Jugoslavia. Presentato in anteprima il film-documentario di Pino Agnelli «Ambulanza 5»: racconta il «viaggio della solidarietà» tra Bologna e il campo profughi di Ribnica, in Slovenia e gli effetti della «pulizia etnica» in Bosnia. Drammatica testimonianza della giornalista serba Marina Mustovich sulle città «liberate».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
CLAUDIO VISANI

REGGIO EMILIA. L'altro volto della Serbia ha i tratti gentili e gli occhi gonfi di angoscia di Marina Mustovich, giovane giornalista di Belgrado che ha scoperto come i leader serbi Milosevic e Karadzic hanno «liberato» Vukovar, come stanno attuando la «pulizia etnica» a Mostar e Sarajevo, e ha deciso di raccontarlo ai suoi connazionali e al mondo. L'altra faccia dell'Italia «impotente e inerme» di fronte a quella guerra atroce alle porte di casa, è quella del volontariato e dei

mentare europeo del Pds Giorgio Rossetti) e ha portato una testimonianza agghiacciante. «Dieci giorni fa sono andata a Vukovar - ha detto - la ricordavo come una bella città barocca, sul Danubio, ora è completamente rasa al suolo. I mass media del regime ci avevano detto che era stata «liberata» il 18 novembre '91. Cosa avete liberato, ho chiesto a un «eroe» serbo del posto, se qui non c'è rimasto più nulla? Abbiamo liberato la «sacra terra serba», mi ha risposto. Non si sa quanti siano i morti e i feriti. Di certo Vukovar è stata il primo campo di concentramento serbo, con 90 mila persone rinchieste per mesi nelle cantine, senz'acqua, senza luce, senza cibo. Poi gli occupanti hanno diviso i serbi dai croati, anche i mariti dalle mogli, anche i bambini. Ora il «lager» è a Sarajevo, con 400mila civili in trappola, come a Vukovar, come a Mostar.
Marina lavora al settimanale

«Anche a Belgrado la vita è tremenda - continua - ci sono telefonate anonime alle case dei croati: andatevene o sarà peggio per voi, dicono. Dopo le sanzioni mancano le medicine; i vecchi muoiono di polmonite, i neonati di poliomielite e tubercolosi. E poi c'è chi ha tutto e chi non ha i soldi per comprarsi i farmaci. La benzina è razionata, 20 litri al mese, e i trasporti pubblici sono paralizzanti. La gente è allo stremo, ma c'è ancora cibo».
Il regista Pino Agnelli, a cui la giuria presieduta da Sergio Zavoli ha recentemente asse-

gnato il premio «Guidarello» per il giornalismo televisivo, era presente l'altra sera al grande spazio dibattiti per la presentazione in anteprima del suo film-reportage «Ambulanza 5». Dentro quel documento non ci sono le immagini terrificanti della guerra che si vede in Tv, bensì quelle più «morbide» ma non meno terribili degli effetti della «pulizia etnica». C'è lo smarrimento stampato nella faccia di bambini che non sanno più sorridere. C'è, come dice Agnelli, «l'angoscia di chi sa che non potrà mai più tornare a casa, di chi non ha più un passato e non ha ancora un futuro». Racconta un'esperienza straordinaria di solidarietà: la formazione a Bologna di un comitato cittadino, la mobilitazione della gente e del volontariato, la raccolta di aiuti per 600 milioni per i profughi di Ribnica contro il «niente» governativo, il viaggio della carovana e la consegna di oltre mille quintali di generi di prima necessità, il lavoro per ricostruire una ex caserma dove vecchi, donne e bambini potranno almeno passare un inverno sicuro.



Alla Festa provinciale successo dello spazio attrezzato con i tavoli della roulette e del black jack e con le slot machines. Si gioca sotto gli occhi di quattro croupiers professionisti per una sottoscrizione interna a premi. Soddisfazione del cassiere

Firenze, tutti in coda al «Gran casinò dell'Unità»

Benvenuti al «Gran casinò dell'Unità». Alla festa provinciale di Firenze l'attrattiva è lo spazio in cui funzionano i tavoli verde della roulette e del black jack. Nella serata d'esordio centinaia di persone hanno dato sfogo alla loro passione per il gioco sotto gli occhi vigili di quattro croupiers professionisti. La sottoscrizione interna a premi travestita da casinò si annuncia un successo strepitoso.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
LUCA MARTINELLI

FIRENZE. «Rien ne va plus», dice l'uomo con l'abito scuro su cui spicca l'impeccabile papillon. Le voci diventano un brusio sommesso fino a sconfinare nel silenzio. Dopo restano vivi solo gli occhi, intenti a seguire gli ultimi giri della pallina d'avorio cui è affidata la buona e la cattiva sorte. Poi l'uomo col papillon indica il numero vincente e il brusio riprende: per imprecare, in molti casi, per dare sfogo alla propria soddisfazione, in pochi, pochissimi casi. Alla roulette, si sa, vincere è difficile. Un caso, un colpo di fortuna. Eppure i giocatori sono tanti, tantissimi.

Non fa eccezione nemmeno la roulette del «Gran casinò dell'Unità». Lo spazio nato in mezzo ad apprezzamenti e critiche per animare la festa dell'Unità di Firenze. Giovedì, serata inaugurale, il «Gran casinò» ha registrato il tutto esaurito. Quando si sono aperte le porte, alle 22, centinaia di persone si sono accalcate davanti alla cassa, che per l'occasione si chiama «sottoscrizione». Tale, infatti, è lo spirito di questo casinò. Non si vincono soldi. Si cambia il denaro in gettoni di pari valore alla cassa d'ingresso, ma non lo si riavrà più indietro. Nemmeno in caso di vincita. Chi viene baciato in

la Jugoslavia all'Inghilterra, da Taormina (quando il casinò c'era ancora) alle navi da crociera che solcano gli oceani. Una vita che è la fotocopia di quella degli altri tre croupier professionisti che lavorano dentro la festa. Loro tre sono più giovani. Non sono ancora in pensione e possono essere qui, alla festa, solo perché non sono attualmente vincolati da nessun contratto di lavoro.
Ma da dove nasce questa passione per il gioco? «È un fatto insondabile - dice Mario Mignone - È il fascino, la magia di questo tavolo verde». Sì, ma quale magia? «La magia dell'emozione, del rischio, potrei dire. Forse sbaglio. Ma il fatto è che la gente gioca, anche qui». Mignone cita perdite colossali, gente che si è impoverita per veder girare la biglia in quella ruota «maledetta ma bellissima» e conclude: «I veri giocatori sublimano il loro spirito intorno al tavolo verde. Non li distoglie neppure la bellezza di una donna».
Al casinò della festa di Firenze in mezzo a tante perso-



Il tavolo della roulette alla Festa dell'Unità di Firenze

Festa di «Cuore» al Sud Ieri la prima giornata di «resistenza umana» Al centro la lotta alla mafia

REGGIO CALABRIA. Uno scenario stupendo: San Giorgio Morgeto, due passi da Reggio Calabria, un paesino tutto vicoli e piazze medioevali, a 500 metri d'altezza. Un titolo intrigante: «Festa della resistenza umana al Sud». Si chiama così il primo happening del settimanale satirico «Cuore» nel Mezzogiorno. È cominciato ieri e si concluderà lunedì (ospitato nella festa dell'Unità). La manifestazione ha preso il via, come detto, ieri. E si è discusso della prima forma di resistenza: quella da opporre alla mafia. Ne hanno parlato Massimo Bruti, della direzione della Quercia, Guido Ruotolo, del «Manifesto», Torrealta, del Tg 3, e tre vignettisti del settimanale: Mannelli, Vincino e Allegra. Oggi si discuterà di un'altra «resistenza». Alla noia. Ospiti, il presidente nazionale dell'Arci, e i rappresentanti dei centri sociali. Domani, poi, altro capitolo del libro della «Resistenza umana al Sud». Sarà dedicato a quella da opporre alla legge Ferraro-Vassalli Immacabile, in queste occasioni, Taradash, saranno presenti anche le comunità di base e gli operatori. Ultimo appuntamento, infine, quello dedicato alla «resistenza all'informazione manipolata». Se ne discuterà lunedì con Orioles, di «Avvenimenti», Cirelli, de «La voce della Campania», Garza, de «Il Manifesto» e Rocco Di Biasi, direttore del supplemento de l'Unità «Il salvagente».

IL PROGRAMMA DELLA FESTA

- OGGI**
- TENDA CENTRALE DIBATTITI**
18.00 Alle radici della questione morale. Intervista di Andrea Barbato a Nilde Iotti. Presiede: Renzo Testi, presidente C/Pds di Reggio Emilia
- 21.00 Presentazione del libro «L'ultimo comunista» di Maurizio Ferrini. Partecipano l'autore e Stefano Di Michela, giornalista de l'Unità. Presiede Roberto Meglioli, Direzione provinciale Pds
- LA PIAZZA**
21.00 Gerusalemme Liberata
- TEATRO NORD**
21.30 Gruppo folkloristico Teatro di Odessa. Canti e balli folkloristici ucraini
- MAZURKA** - Ballo liscio
21.00 Ivana Zini e Orchestra I Pipotti
- SUONAMERICA**
23.00 Ocho Rios Orquesta Salsa
- FREEDOM - RITMI DAL MONDO**
Sinistra giovanile - Mondoradio
21.00 Buskers. Musica arte e gente da strada. Partecipano Otto & Barnelli
- NOTTURNO ITALIANO** - Caffè concerto
21.30 Acquarius
- SPAZIO RAGAZZI**
21.00 Giochi d'altri tempi. Costruiti dai ragazzi Arci
- PIAZZA EUROPA**
21.30 Esibizione di Aikido del J.C. Sankaku
- SPORT**
16.30 5° Duathlon dell'Unità. Organizza: Lega ciclismo Uisp. Seconda prova campionato regionale
- DOMANI**
- CASA DEL POPOLO** - Sala dibattiti
17.30 Emergenza economica. «Sanità, pensioni, autonomia impositiva: la posizione del Pds sulle Leggi-Delega del Governo». Intervista di Edoardo Gardumi - giornalista de l'Unità a Gavino Angius, segretario nazionale Pds. Presiede Orfeo Gozzi, sindaco di Fabbrico (Reggio Emilia)
- 21.00 Il codice per la questione morale. Alle radici della corruzione. Il sacco delle città: dall'urbanistica regolata all'urbanistica contrattata. Partecipano Fulvia Bandoli, segretaria nazionale Pds; Antonio Bargone, deputato Pds; Felicia Bottino, assessore all'urbanistica Regione Emilia Romagna; Vezio De Lucia, urbanista; Edoardo Salzano, urbanista. Presiede Oddo Torelli, assessore all'urbanistica comune di Reggio Emilia
- SALOTTO RINASCITA**
21.00 Presentazione del libro «Vestito da omo» di Andrea Gaggero. Partecipano Alfredo Angeli, regista; prof. Gildo Fossali, Giuliano Montaldo, regista
- LA PIAZZA**
17.00 «Armonizzare le differenze». Pensieri e canzoni sulla differenza, di Antonella Laterza
18.00 «Cosa chiede alla politica il volontariato, una forza che dà». Incontro con le associazioni di volontariato. Partecipano Betty Di Prisco, parlamentare Pds; Paola Gaiotti De Biase, segretaria nazionale Pds; Elena Montecchi, deputato questore Pds; Katia Zanotti, consigliere regione Emilia Romagna. Presiede Eietta Bertani, direzione provinciale Pds
- TENDA**
21.00 Rita Botta - Teo Clavarella. Intrattenimento musicale
- TEATRO NORD**
21.30 Carlo Bondavalli presenta la sua spedizione «Sulle orme del barone Franchetti»
- MAZURKA** Ballo liscio
21.00 Orchestra Leonard i e Leonard i
- SUONAMERICA**
23.00 Ocho Rios Orquesta Salsa
- FREEDOM - RITMI DAL MONDO**
Sinistra giovanile - Mondoradio
21.00 Buskers. Partecipano Otto & Barnelli
- NOTTURNO ITALIANO** - Caffè concerto
21.30 Lavori in corso
- SPAZIO RAGAZZI**
21.00 Giochi d'altri tempi. Costruiti dai ragazzi Arci
- PIAZZA EUROPA**
15.00 Banda di Albinea, banda di Bibbiano e Montecchio
- SPORT**
8.00 Ciclodoraduno nazionale dell'Unità 4ª prova campionato provinciale cicloturismo Uisp, organizza Lega Ciclismo Uisp

La guerra jugoslava



I ministri della Ueo hanno dato il via libera al piano di mobilitazione di 4.700 uomini, dei quali 1.200 italiani. Luci ed ombre nel bilancio della Conferenza di Londra. Le trattative proseguiranno a Ginevra da giovedì prossimo

Europei in Bosnia, ma non a combattere

Un corpo di spedizione col casco blu per garantire gli aiuti

Ci saranno anche 1200 soldati italiani tra i caschi blu che scorderanno i convogli umanitari per la Bosnia. Così è stato deciso alla riunione dell'Ueo ieri mattina a Londra. I nove paesi europei che ne fanno parte hanno messo a disposizione dell'Onu 4700 militari. Chiusa la Conferenza si tenta un bilancio e accanto alle speranze restano molte incertezze. Milan Panic contro Milosevic.

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

LONDRA Il ministro degli Esteri Emilio Colombo, presidente di turno dell'Unione europea occidentale, si presenta ai giornalisti e annuncia che i nove paesi europei che fanno parte dell'Ueo hanno deciso di mettere a disposizione dell'Onu, per la scorta dei convogli umanitari in Bosnia Erzegovina, 4700 soldati, alcune squadriglie di elicotteri, carri armati e molti camion. Dall'Italia partirà un battaglione di 1200 militari tra paracadutisti, genieri ed elicotteristi. Tutti si metteranno in testa un caschetto blu dell'Onu. E saranno gli esperti e gli ufficiali nominati dal Consiglio di sicurezza a decidere dove, come e quando dovranno essere utilizzati.

Colombo e il ministro della Difesa Salvo Andò hanno spiegato che il piano predisposto dall'Ueo prevede una partecipazione totale di 5.250 soldati per garantire sicurezza ai con-

vogli umanitari (i militari mancanti dovrebbe fornirli la Nato) nell'ipotesi che sia operante una tregua. «Erano stati preparati piani anche per situazioni di più gravi contrasti ma abbiamo fatto questa scelta perché negli altri casi il rischio era troppo alto e occorrevano molti più uomini», dice il ministro della Difesa, confermando implicitamente che l'Ueo ha dato credito all'ipotesi che dopo la Conferenza si arriverà presto ad una tregua. «In ogni caso - ha aggiunto il ministro - le scorte non sono attrezzate per difendersi da attacchi organizzati, ma sono in grado di respingere eventuali ceccchini».

cursori della marina del battaglione S. Marco. Comunque saranno scelti solo militari professionisti, se ci sarà qualche soldato di leva dovrà trattarsi di uno specialista e dovrà offrirsene come volontario». Le decisioni sui tempi e sulla dislocazione (vi è anche il servizio di monitoraggio alle frontiere bosniache e la raccolta e il controllo delle armi pesanti) le prenderà il Palazzo di vetro che innanzitutto deve adottare una nuova risoluzione sia per il rafforzamento e l'estensione dell'embargo che per la scorta militare ai convogli. Ciò forse allungerà di qualche settimana i tempi ma si prevede, e si spera che entro settembre si possa incominciare. Cessate il fuoco permettendo.

Mercoledì prossimo a Bruxelles si riunirà anche la Nato che definirà le modalità della propria partecipazione, mentre giovedì a Ginevra si riunirà la «Commissione di pilotaggio», così è stata definita, che sarà copresieduta da Cyrus Vance per conto dell'Onu e da lord David Owen per la Cee. La nomina di quest'ultimo, socialdemocratico inglese ed ex ministro degli Esteri nell'ultimo governo laburista, ha sollevato le proteste di Francia e Serbia poiché lord Owen non più di dieci giorni fa aveva perorato il bombardamento di Belgrado.

Ieri è stata anche la giornata dei bilanci della Conferenza di

Londra. Naturalmente soddisfatti ed ottimisti gli inglesi, visto che erano i padroni di casa, molto meno invece i tedeschi che per bocca di Kinkel hanno espresso dubbi e perplessità. Emilio Colombo si schiera con gli ottimisti ed elenca quelli che secondo lui sono i successi: «Si è delineato un processo in cui sono stati identificati modalità e obiettivi - dice -. È un successo l'assunzione di responsabilità da parte degli jugoslavi per il proseguo di questo percorso. È un successo il controllo delle frontiere bosniache e il fatto che i serbi della Bosnia si siano assunti impegni per la consegna delle armi pesanti e per il cessate il fuoco».

Ora, se volessimo elencare l'attivo e il passivo della Conferenza, come ha fatto ieri mattina qualche giornale londinese, ci accorgemmo che i passi avanti ci sono indubbiamente stati, ma che la strada per arrivare a fatti concreti sarà lunga e ancora molto dolorosa. Così accanto agli impegni per la chiusura dei campi, e al permesso accordato dai serbi perché ci siano osservatori Onu alle frontiere della Bosnia con Serbia e Montenegro, troviamo soprattutto il rafforzamento delle sanzioni e il maggiore impegno delle Nazioni Unite per i convogli umanitari. Certo il comitato di Ginevra e il fatto che gli jugoslavi si siano pub-

blicamente impegnati sui documenti importanti è un fatto nuovo. Ma le versante opposto restano le incertezze e l'indeterminatezza dei tempi per arrivare ad un cessate il fuoco. Le notizie di ieri dicono che si continua a sparare. Non esistono decisioni sul futuro dei profughi e nessuna garanzia sulla restituzione dei territori occupati da serbi in Bosnia. E non si

intravedono soluzioni per la questione macedone, per i territori occupati dai serbi in Croazia, mentre duro è stato lo scontro anche alla conferenza quando si è tentato di parlare dei problemi delle minoranze albanesi e ungheresi in Kosovo e in Vojvodina, cioè in Serbia. I prossimi mesi ci diranno se avevano ragione gli ottimisti o gli scettici.

Infine sul fronte interno serbo va registrata la sortita del primo ministro della federazione serbo montenegrina Milan Panic che ieri mattina durante una conferenza stampa ha detto: «Se Milosevic non rispetterà gli impegni presi qui, sarò costretto a chiedergli di dimettersi da presidente della Serbia. Speriamo che non accada il contrario».



Il primo ministro serbo Milan Panic interviene alla Conferenza di Londra sulla questione dell'ex Jugoslavia

Parà della Folgore e marò del San Marco, professionisti e volontari Sono «guastatori» e elicotteristi i 1.200 italiani in partenza

I marò del Battaglione San Marco e i parà della Folgore formeranno il grosso del piccolo corpo di spedizione italiano in partenza per la Jugoslavia. Si tratta di reparti speciali, di professionisti e volontari, ai quali si affiancherà un distacco di elicotteristi dell'esercito. In tutto saranno circa 1.200 uomini. Gli impegni assunti dagli altri Paesi della Unione europea occidentale.

ROMA La parola passa ora ai comandi delle forze armate. Decisa la politica da perseguire, che per ora si limiterà alla sola tutela dei convogli di aiuti umanitari ma senza escludere compiti più impegnativi in un futuro anche prossimo, sono ora i generali a dover decidere. Per quanto incoraggiati siano le professioni di buona volontà dei capi delle fazioni in conflitto, nessuno si nasconde che comunque la presenza di militari stranieri sul territorio della ex Jugoslavia non andrà esente da rischi. I comandi militari degli stati europei aderenti alla Ueo, che mobiliteranno circa 5.000 uomini (sui tredicimila complessivi che agiranno sotto le

insigne dell'Onu), faranno tutti ricorso a truppe speciali, con addestramento particolare e armamento appropriato. Anche lo stato maggiore dell'esercito italiano ha già naturalmente pronti i propri piani di azione. Nessuna fonte ufficiale è ancora autorizzata a fornire informazioni. Ma anche se in via riservata alcuni alti ufficiali non hanno difficoltà a esporre le ipotesi allo studio. Del resto le possibilità di composizione del piccolo corpo di spedizione italiano sono assai limitate. Avendo escluso che si possa far in alcun modo ricorso a militari di leva, i 1.200 soldati italiani dovranno venire dai corpi speciali dell'esercito o della marina. E questi ultimi

si possono contare sulle dita di una mano.

Con ogni probabilità il grosso delle forze sarà fornito dai guastatori del Battaglione San Marco e dai militari della Brigata Folgore. Il San Marco, di stanza a Brindisi, è formato da soli ufficiali e sottufficiali di professione e da volontari in ferma prolungata (i Marò). La sua consistenza complessiva è di 7-8.000 uomini. I parà della Folgore, 3.000 in tutto, sono professionisti o volontari di leva. Una parte della Brigata è attualmente impiegata in Sicilia ed è quindi probabile che a partire per la Jugoslavia sarà il contingente non impiegato nel pattugliamento dell'isola. Ad affiancare le truppe di terra dovrebbe poi provvedere un raggruppamento di elicotteristi della Ala 1 (Aviazione leggera dell'esercito), anch'essi professionisti con elevato addestramento.

Sono ancora allo studio i criteri di dosaggio tra queste tre forze: 200 dovrebbero essere gli elicotteristi, 7-800 i Marò del San Marco e 200 i parà della Folgore. E però anche possibili che si invertano le proporzioni delle forze di terra e che tocchi alla Folgore il peso

maggiore della missione.

Gli altri Paesi della Ueo contribuiranno in misure diverse all'iniziativa. Ecco, in un sintetico quadro, gli impegni assunti dai vari governi.

Belgio. Ha già preso l'impegno di inviare cento uomini e 24 camion.

Francia. Il governo di Parigi conferma la decisione già annunciata di inviare un battaglione interforze di circa 1.100 uomini (reparti di caristi, compagnia di fanteria e genio, addetti ai sistemi logistici, comandi e sostegni) e un distacco di cinque elicotteri leggeri da trasporto.

Germania. Fornirà aiuti logistici, sanitari e mezzi di trasporto, non consentendo la sua Costituzione l'impiego di truppe armate.

Olanda. Manderà 30 carri armati (forse anche 60) con 120 uomini che potrebbero anche diventare 200.

Spagna. Ha confermato l'invio di 300-400 militari con armamenti personali e i supporti necessari.

Gran Bretagna. Sarà messa a disposizione un battaglione di 1.800 uomini con il relativo supporto logistico.

Ecco una sintesi dei documenti esaminati alla Conferenza di Londra.

1) **Dichiarazione sulla Bosnia.** Viene riconosciuta la Bosnia da parte delle fazioni in lotta e viene garantito il rispetto delle sue frontiere salvo modifiche concordate reciprocamente. Si invitano le parti a riprendere i negoziati immediatamente e senza pre-condizioni, si condannano violenze ed espulsioni forzate, si sottolinea la necessità di una soluzione politica globale che rispetti l'integrità territoriale della Bosnia, porti alla cessazione di ogni violenza, assicuri il non intervento esterno e offra garanzie per i rifugiati. Viene deciso il proseguimento dei negoziati.

2) **Dichiarazione su Serbia e Montenegro.** (non approvata per l'opposizione della Serbia). Chiede la cessazione degli interventi al di là dei confini di Bosnia e Croazia. Le due repubbliche federate devono usare la loro influenza con i serbi bosniaci per ottenere la chiusura dei campi di detenzione.

3) **Programma di lavoro.** La conferenza internazionale sulla Jugoslavia resterà convocata fino a quando non verrà raggiunto un accordo finale sui problemi della ex Jugoslavia. La conferenza verrà riconvocata in seduta plenaria dai copresidenti permanenti su raccomandazione del comitato guida, copresieduto da un rappresentante del segretario generale dell'Onu e da uno della presidenza Cee.

4) **Documento sulle «decisioni specif-**

I documenti della Conferenza di Londra

che». Chiede la cessazione effettiva e duratura delle ostilità in tutto il territorio della ex Jugoslavia per facilitare la trattativa in vista di una definizione durevole del negoziato. Misure concordate: notifica all'Onu entro 96 ore di tutti gli armamenti pesanti, creazione di una «linea calda» tra comandi locali e quartier generali, miglioramento dei contatti mediante ispezioni, identificazione di tutte le unità armate comprese quelle paramilitari, invio di osservatori. Questioni umanitarie: collaborazione per il trasporto di aiuti via terra in Bosnia-Erzegovina (facilitazioni e contatti per missioni umanitarie. Per i rifugiati si auspica il loro progressivo ritorno a casa, lo smantellamento dei campi di detenzione, l'accesso degli ispettori internazionali per il controllo delle loro condizioni. Viene annunciata la creazione di un registro delle violazioni dei diritti umani, istituzione di missioni di monitoraggio e garanzia una rigorosa applicazione delle sanzioni contro la Serbia.

5) **Dichiarazione dei principi.** Si chiede il cessate il fuoco immediato, il non riconoscimento dei vantaggi ottenuti con la forza, l'impegno a negoziare sulla base di tali principi, il rispetto dei diritti umani, la condanna delle espulsioni forzate, la chiusura dei campi di detenzione e procedimenti giudiziari contro chi ha infranto le convenzioni internazionali.

Bush scrive a Tirana: «Appoggiamo le rivendicazioni del Kosovo»

Notte d'inferno a Sarajevo Tre morti, decine di feriti

Le fazioni bosniache non prestano ascolto agli ammonimenti della diplomazia. Violenti combattimenti la notte scorsa nella capitale Sarajevo. Almeno tre le vittime. Il presidente Bush scrive al governo di Tirana e assicura il sostegno Usa alle rivendicazioni degli albanesi del Kosovo. Una nave da guerra americana nel porto albanese di Durazzo. A Belgrado il governo caccia l'ideologo della «pulizia etnica».

SARAJEVO Le decisioni e gli ammonimenti di Londra non mutano l'orribile scenario di Sarajevo. Le formazioni serbe e quelle bosniache si sono affrontate la scorsa notte nella capitale in un duello di artiglieria cominciato poco dopo la conclusione della Conferenza di pace di Londra. Colpi di mortaio e scariche di mitragliatrice tutt'intorno alla capitale hanno sottolineato come

sevo, sono morte almeno tre persone e oltre 22 sono rimaste ferite. Particolarmente colpito il vecchio quartiere di Grahovica e la stazione ferroviaria, già gravemente danneggiata. Ieri mattina i combattimenti sono diminuiti d'intensità. Altre «polveriere» potrebbero esplodere da un istante all'altro. Nel Kosovo cova la rivolta degli albanesi. Proprio ieri si è saputo che il presidente americano George Bush, in una lettera al presidente albanese Sali Berisha, ha espresso il suo sostegno totale ai diritti degli albanesi del Kosovo e alla posizione dell'Albania su questo problema.

Nella lettera - secondo l'Ata - Bush afferma di condividere le preoccupazioni di Tirana per la situazione dei diritti umani nel Kosovo, provincia della Serbia abitata al 90 per

cento da albanesi. Bush - secondo la fonte - ha ricordato che gli Usa più volte si sono espressi per una larga autonomia del Kosovo e hanno invitato le autorità serbe a instaurare un dialogo sincero, sotto l'egida della Cee, con il leader degli albanesi del Kosovo Ibrahim Rugova. Inoltre - prosegue la Ata - Bush ha detto che gli Usa sostengono con forza la dichiarazione del vertice Cse di Helsinki del 10 luglio, che chiedeva a Belgrado di porre fine alle attività repressive nella provincia. Bush infine ha chiesto a Rugova e agli altri dirigenti della minoranza albanese della provincia serba di continuare a astenersi dalla violenza e dalle provocazioni, e ha promesso che gli Usa faranno tutto quanto è in loro potere per mobilitare la comunità internazionale sul problema del Kosovo.



Continua il dramma dei profughi bosniaci che tentano di allontanarsi dalle zone di guerra

Intanto cresce l'interesse militare e politico della Nato e degli Usa nei confronti dell'Albania. Ieri è arrivata a Durazzo la nave da guerra americana «John Old» che fa parte della sesta flotta. Nei giorni scorsi era giunto nel porto albanese un cacciatorpediniere turco. Nel Kosovo l'attività della comunità albanese è sempre più intensa, e più forte è la repressione di Belgrado.

In una conferenza stampa organizzata dalla federazione internazionale di Helsinki, i rappresentanti Edi Shkriu e Gazmore Qela, albanesi di Kosovo, hanno denunciato le repressioni condotte dalla polizia nella regione. Ogni giorno - è stato detto - la polizia effettua controlli armati sulle strade, negli autobus e nelle case. Le donne hanno

detto che i serbi perseguono il piano diabolico di impedire agli albanesi l'accesso all'istruzione superiore e che anche nelle scuole inferiori. Il governo di Belgrado infine ha sospeso ieri ufficialmente dalla sue funzioni Mikhail Kertes, assistente del ministro dell'Interno Pavle Bulatovic. Kertes è considerato uno dei principali stratagemmi della famigerata «pulizia etnica».

Brasile Le chiese contro Collor



Le chiese brasiliane accentuano il loro ruolo nel movimento contro la corruzione del sistema politico e il presidente Collor (nella foto) e hanno indetto per il 7 settembre, anniversario dell'indipendenza nazionale, una giornata di preghiera e digiuno. L'iniziativa vede fianco a fianco sacerdoti cattolici, pastori evangelici, rabbini, guide spirituali islamiche, buddiste e spiritualiste, rappresentanti delle religioni afro-brasiliane. Il digiuno collettivo, che inizierà il 6 settembre, va aggiungersi alle migliaia di iniziative contro il presidente Fernando Collor de Mello, che secondo una commissione parlamentare ha beneficiato personalmente di una vasta rete di comitelle. Il presidente della Conferenza episcopale brasiliana, Luciano Mendes, ha ribadito ieri che tutti i cardinali, i vescovi e i sacerdoti sono liberi di sottoscrivere petizioni per la messa in stato di accusa del presidente. Giovedì Mendes aveva consegnato al ministro della Giustizia un documento con cui la chiesa cattolica invita i brasiliani a partecipare al «digiuno purificatore» per salvare il Brasile. La Conferenza episcopale deve comunque ancora decidere se prendere ufficialmente parte alle manifestazioni di piazza contro il capo dello Stato.

Argentina I narcos abbattano l'aereo militare

Un piccolo velivolo della gendarmeria argentina impegnato nella lotta contro il traffico di stupefacenti nell'estremo nord del paese è stato abbattuto da narcotrafficanti e i suoi due occupanti sono morti. L'episodio è avvenuto alcuni giorni fa, ma solo ora il segretario generale della gendarmeria, Carlos Gonzalez Patino, ha confermato che tutti gli indizi indicano che l'apparecchio, un Piper L21B, è stato abbattuto dal fuoco dei trafficanti. L'aereo stava seguendo un barcone che percorreva il fiume Bermejo, trasportando sacche sospette. I trafficanti hanno poi abbandonato queste sacche, che sono state sequestrate e che contenevano varie decine di chilogrammi di cocaina.

Turista italiana muore in Tagikistan

Una turista italiana è morta tragicamente nelle acque di un fiume del Tagikistan, repubblica della Csi, dove era giunta assieme ad un gruppo di amici. La vittima è Annalisa Porfili, sposata, residente a Roma. L'incidente è avvenuto il 19 agosto mentre la giovane stava scendendo in kayak il fiume Ichnodaria, nelle vicinanze di Kuliab, importante centro del Tagikistan occidentale. La leggera imbarcazione si è capovolta ed Annalisa Porfili ha sbattuto il capo contro le rocce morendo sull'istante. La salma è giunta ieri a Mosca per essere trasportata in Italia appena espletate le necessarie pratiche.

Parigi Brigitte Bardot sorpresa su yacht di Le Pen

Brigitte Bardot «nuovamente innamorata»? Forse. In ogni caso è stata sorpresa da un fotografo mentre prendeva il sole, «sormontata» da un misterioso accompagnatore a bordo dello yacht di Jean-Marie Le Pen, il leader dell'estrema destra francese. Ora B.B. ha citato in tribunale per l'intrusione nella sua vita privata e violazione del diritto all'immagine diversi settimanali, anche italiani, che hanno pubblicato il servizio. Chiede 250 mila franchi (50 milioni di lire) di danni. Le foto sono state scattate al largo di St. Tropez e l'uomo di cui B.B. sarebbe innamorata viene indicato come Bernard De Chiara, 51 anni, uomo d'affari che vive tra la Francia e il Senegal, amico di Le Pen che è stato fotografato al timone del panfilo mentre Brigitte e il suo compagno si abbronzavano al sole.

Lione: incendio senza feriti a centrale nucleare

Ha causato seri danni ma nessun ferito e nessuna conseguenza per l'ambiente e per la sicurezza dell'installazione, stando almeno a quanto affermato dalle autorità di polizia. L'incendio è scoppiato giovedì notte nella centrale nucleare di Saint Alban, presso Lione. Il reattore non è stato danneggiato e si è arrestato automaticamente quando sono divampate le fiamme, secondo quanto hanno precisato i responsabili dell'impianto. L'incendio è scoppiato per cause ancora sconosciute ed i pompieri accorsi nella grande centrale sulle rive del Rodano hanno impiegato tre ore per domarlo.

VIRGINIA LORI

«I non serbi trattati come ai tempi di Hitler»

GINEVRA Nell'ambito della campagna di «pulizia etnica» condotta dai serbi in Bosnia, i cittadini croati e musulmani di Celinac, nella parte settentrionale del paese, sono sottoposti a pesanti misure restrittive che ricordano quelle di Hitler nei confronti degli ebrei. È quanto appare da un documento pervenuto ieri all'Associated Press approvato il 23 luglio dalla presidenza di guerra di Celinac, entrato in vigore il 2 agosto, che obbliga i cittadini croati e musulmani ad esporsi davanti le loro case una bandiera bianca come segno di riconoscimento. I non serbi sono autorizzati a lasciare il territorio municipale solo se muniti del salvacondotto delle autorità e a condizione che sia già stata predisposta la nuova sistemazione di tutta la loro famiglia. L'articolo 5 del documento

stabilisce per i non serbi il coprifuoco dalle 16.00 alle 6.00 e vieta loro di sostare per le strade, di entrare nei locali pubblici, di nuotare e pescare nei fiumi Urbanja e Josevica.

Sono inoltre vietate: le riunioni di gruppi di più di tre persone, la comunicazione con i parenti di altre città senza autorizzazione, l'uso del telefono, ad eccezione dell'apparecchio dell'ufficio postale. Ron Redmond, portavoce dell'Alto commissariato per i profughi (Unhcr), ha paragonato l'obbligo dell'identificazione etnica tramite la bandiera bianca alla stella gialla imposta da Hitler come segno di riconoscimento degli ebrei. Secondo Peter Kessler, portavoce dell'Unhcr a Zagabria, le restrizioni sono solo un aspetto delle ripugnanti operazioni di «purezza etnica».

**Prima notte senza scontri
si temono però provocazioni
Aggressioni in altre città
Preoccupati anche gli 007**

**Assalti ai profughi
il governo del Meclemburgo
ammette di aver sbagliato
ma Kohl assolve tutti**

Rostock oggi contro i nazi Cresce la paura di incidenti

Il governo del Meclemburgo ammette di aver compiuto «errori» nella vicenda degli incidenti di Rostock. Ma nessuno pagherà per questo: la Cdu fa quadrato intorno al ministro degli Interni del Land. Incidenti e fermi a Greifswald. Intanto, a Rostock torna a crescere la tensione. Oggi la manifestazione «fermiamo il pogrom». Aggressioni in altre città. Preoccupate analisi dei servizi segreti.



A sinistra una famiglia di profughi bosniaci evacuati anche da Rostock dopo le aggressioni xenofobe dei giorni scorsi; nella foto sopra l'arresto di un giovane razzista

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Il capo del governo del Meclemburgo-Pomerania orientale Berndt Seitz ammette che degli «errori» a Rostock sono stati compiuti. «Non è stata felice», per esempio, la scelta di installare il centro regionale per l'accoglienza ai profughi nel bel mezzo d'un quartiere residenziale di 20 mila abitanti, e anche sulla strategia delle forze di polizia nelle prime tre notti dell'assalto al palazzo di Lichtenhagen c'è qualcosa che si può discutere. Ma l'autocritica finisce qui e la Cdu, nella seduta straordinaria della dieta regionale a Schwerin che si è tenuta ieri, ha fatto quadrato intorno al ministro degli Interni Kupfer. Nessuno pagherà per la vergogna di Rostock. Neppure per i più clamorosi errori commessi sul campo di battaglia, che ieri sono stati stigmatizzati anche dal presidente del Bundestag Wolfgang Schäuble (la centrale di polizia federale) Zacherl in persona. I dirigenti cristiano-democratici federali, che in un primo momento parevano aver preso le distanze dai pasticci di Schwerin, non hanno alcuna intenzione di far pressioni: la Cdu dell'est è già abbastanza nei guai e l'ennesima crisi in un Land

orientale è l'ultima cosa che si può permettere. Proprio l'altro giorno, mentre tutta l'attenzione era concentrata su Rostock, s'è quasi slacciato il governo della Turingia, con due ministri del partito di Kohl costretti alle dimissioni per una storia di corruzione. Kupfer resta dunque, pure se dovrà difendersi da diverse denunce per omissione di atti d'ufficio e concorso in lesioni volontarie, una delle quali sporta dalla autorevole rete televisiva nazionale Zdf un cui team ha rischiato di brutto chiuso dentro il palazzo di Lichtenhagen insieme con 115 vietnamiti la notte in cui i teppisti arrivarono a dargli fuoco mentre gli agenti stavano a guardare.

Insomma, dopo l'emozione, lo sdegno, le condanne, si torna alla politica consueta. E non solo a Schwerin; tra Bonn e Monaco Cdu e Csu stanno strumentalizzando sfacciatamente gli eventi di Rostock e l'ondata di violenza xenofoba che sta rimontando per ottenere subito la revisione in senso restrittivo del diritto di asilo. Spd e liberali, però, non stanno al gioco. Tutte le dichiarazioni secondo cui le violenze xenofobe porterebbero «finalmente» alla necessità di decidere sul diritto di asilo - ha detto ieri la portavoce socialdemocratica Cornelia Sonntag - sono «inaccettabili». Una riforma presentata come «risposta» agli incidenti rappresenterebbe di fatto un cedimento e quasi una legittimazione della violenza. Del diritto d'asilo si può discutere, ma non in questo contesto. La stessa opinione è stata espressa dal ministro federale della Giustizia, la liberale Sabine Leutheusser-Schnarrenberger, la quale ha invitato a una «pausa di riflessione», prendendosi per questo gli insulti del ministro degli Interni bavarese Stoiber (Csu). D'altronde, tutti gli studiosi seri dei problemi dell'immigrazione, gli psicologi, gli operatori sociali si affannano a spiegare, in questi giorni, che gli «abusivi» del diritto di asilo non c'entrano niente con l'aumento di xenofobia che si registra da mesi in Germania, se non nel senso, purtroppo, che l'ottusa insistenza su questo punto da parte dei partiti «rispettabili» fornisce una pericolosa legittimazione di fatto agli estremisti di destra che decidono di «passare all'azione».

Per fortuna il «dopo Rostock» in Germania non è fatto solo di queste miserie. Anche ieri, dopo che giovedì sera in città c'era stata la prima, salutare reazione popolare con una manifestazione di 3 mila persone contro la xenofobia e il razzismo, cortei e veglie hanno avuto luogo in diverse altre località. E domani Rostock dovrebbe essere «invasa» da 10 mila manifestanti, chiamati da varie organizzazioni antirazziste e dai sindacati con la parola d'ordine «fermiamo il pogrom». Purtroppo si teme che la manifestazione possa essere turbata da incidenti. La polizia segnala che anche gli «autonomi» si stanno mobilitando, e almeno un migliaio sarebbe già in viaggio da Berlino. Anche se per la prima volta da sabato scorso la notte a Lichtenhagen è trascorsa tranquilla, si teme inoltre che i mille neonazisti e skins ancora presenti in città possano compiere qualche provocazione. Un timore più

che fondato: ieri notte la polizia locale ha risposto a Ladebowe, presso Greifswald (nella regione nord-orientale tedesca del Meclemburgo-Pomerania) un assalto sferrato da estremisti di destra contro un ostello per stranieri venuti in cerca di asilo. Quattro persone sono state ferite. Gli assaltatori erano una trentina.

I funzionari dei servizi segreti di diversi Länder nelle ultime ore hanno lanciato l'allarme su un mutamento di tattica da parte dei gruppi della destra estrema: oltre che azioni contro gli stranieri, la nuova «dottrina militare» neonazista prevederebbe adesso aggressioni dirette contro la polizia (come si è visto nelle ultime notti a Rostock) e contro i «nemici della sinistra». Non è più da escludere neppure la comparsa di armi vere, assieme alle tradizionali molotov, ai lanciamenti di coltelli e alle mazze da baseball. Nel prossimo futuro, teme il capo del Verfassungsschutz (servizio di sicurezza interno) di Amburgo Uhlrau, i servizi segreti dovranno adeguare del tutto il loro sistema d'informazioni alla nuova realtà, preparandosi a fronteggiare incidenti e pericolosissime «guerre per bande» e a fornire strumenti utili alla polizia. E i servizi dei Länder dell'est hanno enormi difficoltà già ora, in una situazione relativamente più semplice.

D'altronde, le previsioni nere degli esperti di sicurezza, che negli incidenti di Rostock vedono il «segnale» di una nuova e più pericolosa ondata di violenze, paiono cominciare già a trovare riscontro. Negli ultimi due giorni assalti e aggressioni si sono verificati in diverse località. A Eberswalde, in concomitanza con il processo per l'uccisione nel novembre '90 dell'angolano Antonio Amadeu da parte di una banda di skinheads (che, come ha testimoniato un imputato, ha agito secondo un piano premeditato), squadre neonaziste compiono continue incursioni e atti di vandalismo. A Stendal (Sassonia-Anhalt) un gruppo di 40 teppisti è stato fermato appena in tempo dalla polizia mentre, dopo aver demolito auto e cabine telefoniche, si preparava a dare l'assalto a un ostello di stranieri. A Ochersleben (Sassonia-Anhalt), quattro sconosciuti hanno cercato di incendiare un altro asilo.

Gli agenti intervengono per soffocare lo sciopero alla Fsm di Tychy Polizia contro operai in Polonia Sgombrata la fabbrica della 500

La polizia sgombera lo stabilimento Fsm a Tychy in Polonia, occupato dai lavoratori. È la prima volta nella storia della Polonia post-comunista che gli agenti intervengono per soffocare una manifestazione sindacale. Partono 380 lettere di licenziamento. Alla Fsm si produce la nuova «500» Fiat. Walesa si reca a Danzica e cerca di convincere gli operai che gli scioperi oggi in Polonia non servono.

Varsavia. La polizia ha fatto sgomberare ieri mattina la fabbrica automobilistica Fsm a Tychy, occupata dagli operai in sciopero.

L'intervento degli agenti nel complesso industriale dove si produce la nuova «cinquecento» della Fiat non è stato violento, ma in ogni caso è stata la prima volta in cui gli agenti si sono mossi per soffocare un'agitazione sindacale dall'inizio dell'era post-comunista.

Ad incrociare le braccia già da alcune settimane erano ben duemila dipendenti su settemila. Gli operai chiedevano aumenti salariali e la certezza del mantenimento del posto di lavoro in vista della imminente ristrutturazione. La direzione della fabbrica l'altra sera aveva minacciato di licenziare coloro che avessero continuato lo sciopero dopo le otto di ieri mattina.

Il comitato di sciopero aveva risposto annunciando il proseguimento dell'occupazione ad oltranza. Ieri pomeriggio, dopo lo sgombero dello stabilimento effettuato dalla polizia, la direzione ha dato corso alle minacce pubblicando la prima lista di 380 licenziati.

La fine dell'agitazione iniziata il 22 luglio dovrebbe servire a sbloccare un accordo con la Fiat, che porterebbe ad un massiccio investimento di capitali in Polonia. Si tratterebbe anzi del più grosso investimento straniero sinora effettuato in quel paese. L'azienda torinese ha offerto di rilevare il 90 per cento delle azioni della Fsm, per un valore di 850 milioni di dollari, e di investire altri 2 miliardi di dollari per rilanciare l'azienda sul mercato.

Lo stesso ministro polacco per le privatizzazioni, Janus Lewandowski, aveva ribadito nei giorni scorsi che la vertenza sindacale stava ritardando la conclusione dell'accordo, sottolineando le ripercussioni negative di questo rinvio.

A Varsavia si era recata nei giorni scorsi una delegazione della casa automobilistica torinese. Per tre giorni gli inviati di Agnelli avevano discusso con le autorità polacche i problemi tecnici legati alla creazione della joint venture che deve integrare le attività automobilistiche della Fsm. L'ultimo incontro è stato con il ministro del Lavoro, Jacek Kuron.

Il ministro polacco ha detto che «il gruppotorinese vuole questo accordo che considera di estrema importanza». Kuron ha espresso ottimismo per una rapida soluzione della crisi nel rapporto tra direzione e maestranze allo stabilimento di Tychy.

Ieri il presidente Lech Walesa è tornato ai cantieri di Danzica, dai quali partì nel 1980 il grande movimento di contestazione da lui guidato. È andato questa volta non nella veste di leader di Solidarnosc per esortare i lavoratori a mobilitarsi contro il potere, ma come capo di Stato per convincere i lavoratori che è con la creatività e non con gli scioperi selvaggi che si scaccia la crisi.

Fra altre varie realtà in sciopero (bacini minerali del rame e del carbone, fabbrica di trattori Ursus, industria aeronautica a Mieloc), il presidente polacco ha scelto la «capitale» di Solidarnosc per mettere in guardia dal pensare che con gli scioperi si possano risolvere i problemi del paese. «Non penso alla mia carriera personale - ha detto - ma desidero veramente ritrovare l'unità con la nazione. Voglio ripartire da qui per costruire una Polonia della normalità. Se ci riesce - ha concluso Walesa - sarà una vittoria più grande di quella sul comunismo».

Ieri intanto il vicepresidente di



Gli interni degli stabilimenti Fiat di Varsavia

«Solidarnosc 80», Daniel Podrzycki, ha rivelato un tentativo di assassinio ai danni del leader dell'organizzazione Marian Jurczyk. Il fatto risale al 20 agosto scorso. Jurczyk sarebbe stato aggredito mentre tornava a casa dopo una riunione sindacale. Solidarnosc 80 è uno dei movimenti più impegnati nelle azioni di lotta operaie di queste ultime settimane.

Saga a Buckingham Palace Nel passato di Lady D abbracci nelle scuderie con un muscoloso fantino

LONDRA. Dopo i sospiri telefonici, gli abbracci nelle scuderie con il maestro di equitazione. Per la principessa Diana e per l'intera famiglia reale, ancora nel mirino del pettegolezzo, si prepara un altro weekend di passione. Il «Daily Mirror» annuncia infatti, che un giornale della domenica pubblicherà la dichiarazione di un testimone oculare che giura di aver spiato, in un giorno del 1989, la moglie del principe Carlo tra le braccia del muscoloso maggiore di cavalleria James Hewitt. Il maggiore, accanito giocatore di polo come Carlo, era stato scelto proprio dal principe per insegnare a cavalcare alla moglie e al primogenito Harry. Fra Diana e il maestro era nata un'amicizia che aveva provocato la furia della fidanzata di Hewitt. La signorina Emma Stewardson, due anni fa, aveva confidato le sue pene ad un settimanale. Le lezioni erano state sospese e il maggiore allontanato dagli ambienti reali. Un episodio dimenticato, o quasi, che ora torna clamorosamente alla ribalta.

E non è tutto. «The Mail» rivela i timori - ven o inventati, questo è impossibile giudicare - dell'altro James di Diana. Quel Gilbey, il presunto dispensatore di baci e coccole telefoniche. Secondo il quotidiano il giovane avrebbe rivelato ad un amico la sua preoccupazione per l'esistenza della registrazione di una seconda telefonata con Diana, ben più esplicita e compromettente della prima. Non c'è che da aspettare: se il nastro esiste uscirà fuori e lamenti, sospiri, tenerezze finiranno sicuramente su qualche giornale.

È durato poco, dunque, il sollievo offerto a Diana dal risultato del sondaggio promosso dal «Daily Mirror». In 60 mila avevano telefonato e 51 mila avevano ribadito il loro amore immutato per Diana. E degna, hanno decretato, di salire un giorno sul trono.

Colpito uno dei tre aerei mandati da Mosca a rilevare i cittadini dell'ex-Urss in Afghanistan Il Pakistan chiude la frontiera sul passo Khyber per non essere inondato nuovamente di profughi

Fuoco sui diplomatici russi in fuga da Kabul

Fuga in massa da Kabul. Se ne vanno anche i diplomatici. Ma per l'ambasciatore russo e 67 addetti della rappresentanza di Mosca, la partenza è rinviata. L'aereo su cui dovevano partire è stato messo fuori uso dalle artiglierie di una delle milizie impegnate nella guerra civile afgana. Feriti quattro soldati russi. Il Pakistan chiude la frontiera sul passo Khyber per non essere nuovamente inondato di profughi.

KABUL. Fuggono tutti da Kabul devastata dalla guerra civile, fuggono oramai anche i diplomatici stranieri. Ma per sessantotto di loro il tentativo di lasciare in aereo la capitale afgana ha subito ieri un rinvio in circostanze drammatiche.

Uno dei tre Ilushin giunti da Mosca per prelevare è stato centrato da un razzo sparato da una delle formazioni arma-

mi, il partito di Gulbuddin Hekmatyar. I colpi sono partiti da una zona ai margini dell'aeroporto, che è attualmente sotto il loro controllo.

Questi ultimi però rigettano l'accusa su loro accerimati rivali, le milizie uzbekhe di Rashid Dostum, che furono un tempo al servizio di Najibullah ma ne accelerarono poi la caduta passando dalla parte della resistenza. Dostum appoggia ora il nuovo governo di Burhuddin Rabbani e Ahmed Shah Masud. Hekmatyar li vede come il fumo negli occhi, ed esige il loro allontanamento dalla capitale in cambio di qualunque ipotesi di dialogo con Rabbani e Masud.

Quella di ieri doveva essere la prima di tre giornate consacrate ad una tregua, mediata dal governo pakistano, per tro-

frontiera orientale con il Pakistan. Jalalabad è in mano ad una fazione dissidente dello Hezb-e-Islami, che tenta senza successo di mediare fra Masud e Hekmatyar.

Non meraviglia che in un paese lacerato dalla guerra più infuocata del mondo non lo fosse ai tempi dell'occupazione sovietica, o sicuramente dopo di quanto non lo sia stato dopo il 1989 quando l'Armata rossa sgomberò il terreno ritirandosi oltre confine, sia oggi in corso un esodo massiccio sia verso zone interne risparmiate dalla guerra civile, sia addirittura verso paesi terzi, l'Iran ed il Pakistan.

L'ondata di rientro dei profughi scappati all'estero ai tempi del regime comunista, si è arrestata. Dei quasi cinque milioni di afgani espatriati dal

È scomparso il giorno 25 agosto 1992, il compagno
GINO LUCIANI
figura luminosa del sindacalismo romano. La Pila Cgil del Lazio nel dame il triste annuncio si stringe attorno al dolore della famiglia e di quanti lo conobbero
Roma, 29 agosto 1992

Mano, Liana e Renato Pallavicini esprimono il loro profondo dolore per la morte dell'indimenticabile, caro amico e compagno
ROMOLO ROVERE
e sono affettuosamente vicini alla moglie Anna e al figlio Mauro.
Roma, 29 agosto 1992

L'Associazione lombarda cooperativa di consumatori/Lega è vicina a Antonio Florenzo Romè per l'improvvisa scomparsa del fratello
LUCIANO
Enrico Migliavacca, Giorgio Vozza, Renzo Bozzi, Roberto Caputo, Gian Pietro De Micheli, Luigi Diacci, Valerio Di Iorio, Claudio Donelli, Franca Dosenna, Ugo Facelli, Angelo Meda, Ugo Pini, Giuseppe Romano, Gabriella Telesca, Mario Tempesta, Donatella Ungari.
Milano, 29 agosto 1992

sono nel ricordo e nel rimpianto di chi li amava. Lina e Paolo.
Serravalle Sesia, 29 agosto 1992
TULLIO PANZA GENESIO SACCHI

La sezione Pds di Lazzate annuncia la morte del compagno
ANGELO BALZAROTTI
di anni 70
Esemplare figura democratica ed antifascista, da sempre impegnato nelle lotte a fianco dei lavoratori e dei pensionati. Partecipò con commosso ricordo al lutto della famiglia e sottoscrisse per l'Unità
Lazzate, 29 agosto 1992

DA LETTORE A PROTAGONISTA DA LETTORE A PROPRIETARIO ENTRA nella Cooperativa soci di «Unità»
Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop sociale «Unità» - via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409

Un volo ogni quarto d'ora per portare aiuti nelle contee devastate dall'uragano
Polemiche per il ritardo dei soccorsi
«Aiutiamo tutti, tranne la nostra gente»

Dilaga la violenza per accaparrarsi un po' d'acqua o qualche razione di cibo
Il presidente balbetta qualche scusa
«Non avevamo capito la portata del disastro»

Ponte aereo per sfamare la Florida

Dopo Andrew, l'esercito a Miami: «Perché ci avete messo tanto?»

Sommerso dalle critiche per la lentezza dei soccorsi, con la gente che si stava già ammazando per un po' d'acqua, un pezzo di ghiaccio o una razione militare, Bush si è deciso a mandare nella Florida sconvolta dall'uragano le truppe che lo scorso anno avevano combattuto nel Golfo. Ma è già polemica su un esercito capace di intervenire militarmente ovunque, tranne che quando serve in casa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. Stanno arrivando i C-5 e C-141 da Fort Bragg, la stessa base in North Carolina da cui erano partiti i primi soldati inviati in Arabia con l'operazione Scudo nel deserto. Uno ogni 15-30 minuti, a scaricare soccorsi, bulldozer, generatori elettrici, cucine da campo, specialisti del genio militare e truppe in tuta mimetica da combattimento e fucile M-16 in spalla. Primo compito, distribuire 200.000 razioni di emergenza al giorno, i pacchetti di MRE (Meals Ready to Eat, pasti pronti da mangiare), avanzati della Guerra nel Golfo dello scorso anno che comunque stavano marcendo nei magazzini, tanto che in parte se n'erano già liberati nei mesi scorsi mandandoli come generosi «aiuti» all'ex-Urss affamata. E, insieme, far sì che la gente inferocita non si scanni nell'assalto alle razioni.

Le immagini carpite dalle tv alla periferia di Miami mostra-



Un uomo tra le rovine della sua abitazione in Louisiana, dopo il passaggio del tornado Andrew

no folle che danno l'assalto ai camion dei soccorsi, travolgono i soccorritori, si scazzottano per un pacco di vettovaglie, un cubetto di ghiaccio, una tanica di acqua potabile. L'America che pochi mesi fa si era svegliata scoprendo un bel mattino una Los Angeles a ferro e a fuoco come se fossero passati i B-52 del Vietnam, ora scopre in casa una situazione di disperazione più tesa, selvaggia e concitata di quella che si era vista nelle strade di Sarajevo durante la distribuzione dei soccorsi Onu, appena meno sconvolgente di quelle della carestia in Somalia. Si sono viste scene da assalto ai forni di manzoniana memoria. Si sono sentiti spari. «Se non ci fosse stata la Guardia nazionale sarebbe stato un massacro», racconta Hilda Gonzales una residente di Homestead, tra Miami e le Keys. La disperazione, dopo due giorni senza acqua, luce o cibo, con un abitante della Florida su dieci rimasto sen-

za tetto dopo il passaggio dell'uragano Andrew, fa impazzire la gente. «C'è una civiltà linea di distinzione tra civiltà e barbarie e noi siamo sull'orlo di questa», dice Antoinette Stern, che dirige uno dei centri psichiatrici di Miami. Un'altra psichiatra racconta di essere stata chiamata d'urgenza dai

collaboratori di un dirigente d'azienda: «Si è barricato in casa da sabato. Non dorme, non mangia, è armato. Pensiamo che abbia avuto un collasso nervoso. Cosa dobbiamo fare?».

È in questa situazione che George Bush aveva deciso giovedì notte di mobilitare le trup-

inefficienza. «Ma quando arriva la cavalleria stavolta? Per Dio, dove sono, cosa aspettano?», aveva dichiarato disperata Kate Hale, che dirige le operazioni della protezione civile nella contea di Dade, la più povera e popolosa della immensa periferia di Miami. Invitando Washington a «smetterla di fare i bambini: se qui non riusciamo ad avere cibo e acqua ci saranno altri morti».

«Abbiamo ricevuto 120.000 razioni militari. Sono da qualche parte qui, ma non sappiamo nemmeno dove siano. Ogni tanto arriva un camion carico di razioni. Ci saranno 200 persone che lo accerchiano. 50 riescono ad arraffare qualcosa. Le altre 150 restano senza niente e in preda ad una rabbia cieca...», aveva rincarato il governatore della Florida, Lawton Chiles. «Ci precipitiamo ad aiutare tutti quanti nel resto del mondo, non riusciamo ad aiutare la nostra gente nel momento del bisogno», gridano di fronte alle telecamere.

Di ora in ora la situazione diventa più incandescente. Andrew si è già rivelato come il peggior disastro naturale della storia Usa in termini di danni, peggio di Hugo che aveva colpito e ucciso tre anni fa, peggio della rivolta di Los Angeles, molto peggio del terremoto di San Francisco. Bush non ha ancora attaccato briga con

Saddam Hussein che già si trova travolto da una catastrofe per la sua immagine e per l'efficienza del suo governo in casa. «Non avevamo colto tutta la portata del disastro», si è difeso di fronte alle polemiche e al furore per il fatto che in Florida c'era già andato domenica a volo di Air Force One, promettendo ma senza dar seguito.

Ora ha cancellato gli impegni elettorali. «Capisco il loro stato d'animo», ha detto ieri in una conferenza stampa nel giardino delle rose della Casa Bianca a proposito delle critiche piovutegli dagli amministratori della Florida. Ma, tra le polemiche, è già scaricabarile tra i suoi. Al briefing del Pentagono, dove ieri il ponte aereo per la Florida ha nettamente preso il sopravvento sul tema Irak, alla domanda sul perché se ne siano stati con le mani in mano per tre giorni, i militari hanno risposto: aspettavamo che le autorità civili ci chiedessero di intervenire, chiamando in causa anche confusioni di ruoli col ministero dei Trasporti. E la domanda sul perché non era stato inviato subito il battaglione del genio chiesto da Miami, Bush ha dovuto girarla ad un suo consigliere militare il quale ha spiegato che si trattava di un battaglione della riserva troppo stanco dopo due settimane di servizio.

Feriti due osservatori Onu
Mogadiscio, assalto al porto
Rubate le scorte di viveri
degli aiuti internazionali

MOGADISCIO. In pochi attimi non è rimasto più niente. Una banda di guerriglieri ha assalito ieri mattina all'alba il porto di Mogadiscio, impadronendosi di un grosso quantitativo di cibo e di 25 automezzi, destinati alla distribuzione degli aiuti umanitari alla popolazione somala affamata. «Stando saccheggiando tutto», ha denunciato impotente Carl Horworth, che sovrintende le operazioni di aiuto dell'organizzazione Care. Ma dei 900 agenti, tra miliziani ed ex poliziotti appartenenti a diversi gruppi, che dovrebbero mantenere la sicurezza nella scalo nessuno ha tenuto testa agli assalitori.

La banda ha portato via 300 tonnellate di viveri in 199 barili di carburante, l'intera scorta di combustibile necessaria alle operazioni d'emergenza del programma della Fao. Alcuni uomini armati hanno anche tentato di salire a bordo della nave aiuti, la Rattana Naree, ancorata nel porto.

25 autocarri rubati dovevano servire a portare cereali a nord di Mogadiscio, nel settore controllato da fazioni che si oppongono al «clan» capeggiato da Mohamed Farah Aidid e non si esclude che questo, come numerosi altri sabotaggi al programma di aiuti internazionali, siano attribuibili alla milizia fedele al dittatore.

Aidid proprio ieri ha respinto la proposta delle Nazioni Unite di inviare un contingente supplementare di 3000 uomini per proteggere i convogli carichi di cibo destinati alla popolazione civile. Il generale ha motivato il rifiuto sostenendo che la presenza di truppe straniere potrebbe solo creare problemi, facendo salire ulteriormente la tensione già altissima.

Gli agguati ai militari ed al personale impegnato nel trasporto di cibo e generi di prima necessità per i civili ridotti allo stremo - come documentano le immagini agghiaccianti arrivate dalla Somalia - continuano però a ripetersi. Ieri è stata la volta di due dei 50 osservatori disarmati delle Nazioni Unite attualmente in servizio nei territori somali: i due militari sono stati feriti a Mogadiscio, mentre erano a bordo di un automezzo, con le insegne dell'Onu. Un gruppo di guerriglieri armati, giunti a bordo di un'improvvisata nave, ha attaccato all'improvviso, forse nei tentativi di impadronirsi dell'automezzo. Uno dei due osservatori colpiti, un colonnello egiziano, è in gravi condizioni e ieri stesso doveva essere evacuato con un volo speciale. L'altro, un cecoslovacco, è stato ferito di striscio alla testa. Ieri a Mogadiscio è anche rimasto ferito un giornalista del «Gri», Rafaele Lusi, in un incidente stradale. Le sue condizioni non destano preoccupazione.

In una situazione estremamente confusa, i convogli di aiuti cercano faticosamente di raggiungere la popolazione civile. Finora, però, si stima che solo la metà dei viveri sia giunta a destinazione. Gli altri finiscono nelle mani di bande e gruppi, la cui appartenenza politica se c'è, è difficilmente riconoscibile.

Ieri i primi quattro aerei del ponte aereo Usa - che viaggiano con le insegne della Croce rossa internazionale - sono riusciti ad atterrare a Belet Huen, un villaggio al confine con l'Etiopia, a 200 chilometri a nord di Mogadiscio. Le trentasette tonnellate di riso, fagioli e olio di semi consegnate ieri, rappresentano una giornata di sopravvivenza per 85.000 persone, una goccia in un mare. Ma la missione Usa - se riuscirà a proseguire visto che si è dovuta piegare a non trasportare sui velivoli personale armato come avrebbe invece voluto la Croce rossa internazionale - consegnerà 150.000 tonnellate di cibo. Aidid si è impegnato a non interferire con l'opera assistenziale dei soldati americani, se questi si limiteranno alla distribuzione dei soccorsi.

Secondo il «Washington Post»: Bush ha un piano per bombardare Baghdad La stampa Usa condanna l'impresa irakena Il «New York Times» accusa il presidente

Anziché bombe, i caccia Usa lanciano per ora sull'Irak volantini. Mentre Boutros Ghali approva l'iniziativa alleata, alla stampa Usa l'impresa irakena non piace. «In base a quale autorità procede Bush? Perché limitarsi ai voli? Che conseguenze avrebbe una spartizione dell'Irak?», i pesanti interrogativi sollevati dal «New York Times». Il «Washington Post»: c'è un piano segreto per bombardare Baghdad.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Armati di tutto punto, con bombe e missili che spuntano da tutte le parti, gli aerei Usa che pattugliano i cieli dell'Irak sinora si sono limitati a lanciare tonnellate di volantini. Di due tipi, entrambi in arabo. L'uno è rivolto ai piloti iracheni: «Non azzardatevi a volare a Sud del 32° parallelo, perché altrimenti vi abbattiamo», dice. L'altro rivolto agli operatori radar: «Non azzardatevi a puntare i radar delle difese anti-aeree su di noi, altrimenti vi bombardiamo». L'ultima novità venuta fuori dal

briefing ieri al Pentagono, dedicato quasi tutto alle operazioni in aiuto della Florida colpita dall'uragano. Oltre al fatto che il segretario alla Difesa Cheney continua a restare inspiegabilmente tranquillo in vacanza.

Benché avallato da Clinton, il pasticcio in cui Bush si è venuto a cacciare con l'imposizione della zona «proibita ai voli» sull'Irak meridionale, alla grande stampa Usa non piace nemmeno un po'. In un editoriale molto critico, ieri il «New York Times» ha accusato Bush

di totale «assenza di spiegazione» per l'iniziativa, di totale «mancanza di chiarezza su cosa ha in mente». «Con quale autorità procede?», visto che la risoluzione Onu numero 688 cui Bush si appiglia non fa neppure riferimento all'uso della forza? «Perché mai fermarsi agli aerei?», vuol dire che Saddam ha la licenza di massacrare i suoi sciti purché li faccia solo coi carri armati? «Che senso avrebbe la spartizione dell'Irak», il ridurlo ad un moncherino senza accesso al mare e al petrolio, vulnerabile all'Irak? Questi gli interrogativi sollevati, concludendo che mentre ragioni e interesse Usa per un intervento in Bosnia sarebbero più chiari ed evidenti, non si può dire affatto lo stesso per la specifica iniziativa annunciata contro l'Irak. Analoga accusa di scarsa chiarezza era venuta il giorno prima in un editoriale del «Washington Post».

Ma in una column sempre ieri sul «Washington Post», i giornalisti Rowland Evans e Robert Novak, con ottime fonti nel Pentagono e nei servizi segreti, ritengono che Bush avrebbe anche un piano segreto accanto a quello annunciato pubblicamente: bombardare direttamente Baghdad se Saddam Hussein si azzarda ad attaccare con truppe terrestri i ribelli sciti nelle paludi del Tigri e dell'Eufrate nel Sud. O anche se muove al di sotto del 32° parallelo le truppe (circa 10 divisioni) che ha già ammassato a ridosso di esso.

Questa, si osserva, sarebbe a questo punto una scelta obbligatoria. Perché limitarsi a far osservare un bando ai sorvoli e all'uso di aerei ed elicotteri contro gli sciti lasciando a Saddam via libera perché li possa massacrare con un'offensiva a terra sarebbe il risultato peggiore, una terribile confessione di impotenza, assolutamente controproducente per Bush. D'altra parte è assolutamente fuori discussione

la possibilità di un intervento Usa a terra in aiuto degli sciti, perché richiederebbe forze e mobilitazione dello stesso ordine di grandezza della guerra dello scorso anno e perché nessun presidente può rischiare perdite ingenti alla vigilia delle elezioni. Senza contare che l'unico risultato che davvero potrebbe risolvibile le sorti elettorali di Bush sarebbe il rovesciamento di Saddam, non qualche puntura di spillo, l'abbattimento di qualche Mig o la distruzione di qualche installazione radar o missilistica lontano da Baghdad.

Nella nottata di ieri, infine, il segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali, si è detto d'accordo con l'iniziativa alleata in Irak perché consentirebbe alle organizzazioni internazionali impegnate nelle operazioni di soccorso agli sciti di svolgere il loro lavoro. Ghali, in un'intervista alla Cnn, ha sottolineato che Usa e alleati stanno agendo sulla base di un mandato che già hanno avuto. (St.G.)



Un bambino impugna una pistola ad una manifestazione anti-americana a Baghdad; sotto, una via di Gerusalemme

Processo agli islamici Ergastolo ai leader integralisti: Tunisi adotta il pugno di ferro

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Diciotto ore di camera di Consiglio per una sentenza destinata a scontare tutte le parti in causa: è quanto accaduto ieri a Tunisi, dove il tribunale militare allestito nella caserma Bouchouha ha deciso di non accogliere la richiesta del pubblico ministero di 19 condanne a morte nel processo a carico di 171 integralisti islamici appartenenti al partito fuorilegge «Ennahdha», accusati di complicità per rovesciare l'ordinamento dello Stato ed uccidere il presidente Zin el Abidin Ben Ali ed altre personalità del governo tunisino. Sono stati invece inflitti ergastoli ai principali esponenti del movimento, tra cui il latitante Rached Ghannouchi, leader storico del fondamentalismo, ed altre pene detentive tra i 20 e i 15 anni. Tra le più lievi, quelle inflitte agli imputati appartenenti alle forze armate, quattro dei quali sono stati assolti. Un «compromesso», quello emerso dalla camera di consiglio, che non ha affievolito le proteste del movimento integralista. Nel corso del processo, iniziato il 9 luglio scorso, gli accusati avevano sostenuto che le confessioni erano state loro estorte con la tortura. Alcuni avevano negato ogni addebito, mentre i più politicizzati avevano rivendicato con fierezza di appartenere al movimento integralista, sostenendo che il regime aveva tentato un processo politico contro di loro, temendo di uscire sconfitto da un confronto democratico con «Ennahdha». Quanto ai militari, si erano dichiarati estranei ad ogni contatto con gli integralisti, affermando che il processo, basato su accuse infondate mosse dalla sicurezza militare, aveva lo scopo di infangare l'immagine dell'esercito.

Immediatamente dopo la proclamazione della sentenza è iniziata la «guerra» delle interpretazioni. In molti, negli ambienti politici tunisini, rilevano che l'assenza di condanne a morte dipenda dal mancato riscontro da parte del tribunale di prove «certe» del coinvolgimento nel tessuto sociale del paese. Ma vi è anche una interpretazione «politica» della sentenza: l'aver voluto risparmiare al presidente Ben Ali, che si è più volte dichiarato contrario alla pena capitale, l'imbarazzo di confermare le condanne o grazia persone che avrebbero attentato alla sua stessa vita. A ciò si aggiunge la preoccupazione delle autorità tunisine di evitare reazioni violente da parte degli integralisti: i dram-

A Gerusalemme cresce la preoccupazione per un nuovo scontro militare nel Golfo Rabin lancia un avvertimento a Saddam «Stavolta risponderemo ad ogni attacco»

Alla vigilia di un possibile nuovo scontro militare nel Golfo Persico, l'atmosfera in Israele non ha ancora raggiunto livelli di guardia nonostante si cominci a registrare un certo nervosismo. Secondo gli esperti le possibilità di un attacco missilistico sono molto minori oggi di quanto non lo fossero nel gennaio del '90. Il primo ministro Rabin lascia intendere che l'esercito è pronto a reagire se necessario.

DONATELLA ORSINI

GERUSALEMME. «Ritengo che l'Irak non lancerà missili Scud verso Israele, ma se lo facesse abbiamo una vasta gamma di possibili reazioni contro l'aggressore», ha detto ieri il primo ministro e ministro della Difesa Yitzhak Rabin in un'intervista al quotidiano israeliano «Haaretz». Riguardo la possibilità d'impiego di armi chimiche contro Israele ha aggiunto: «Non accetteremo che lo Stato ebraico viva il trauma di un attacco di gas rifiutandoci però di specificare quale potrebbe essere la reazione dell'esercito israeliano se Saddam Hussein facesse effettivamente uso di armi non convenzionali».

Rabin ha inoltre affermato che per ora il governo ha deciso di fare tutto il possibile per evitare di diffondere il panico. Panico che non farebbe altro che danneggiare l'economia ed il turismo, ultimamente in rialzo dopo i danni causati dalla Tempesta del deserto. «Per il momento abbiamo scelto di correre un certo rischio - che considero minimale - piuttosto



sto che causare danni economici e sociali già ora». Effettivamente tutti gli esperti, come sempre largamente interpellati in casi del genere, ritornano sull'ormai logora espressione «bassa probabilità» che è costata, poco più di un anno fa, al paese qualche decina di missili Scud sul centro di Tel Aviv. La coscienza collettiva è infatti ancora profondamente segnata dalla Tempesta del deserto e da tutto quello che ha significato. Il fatto stesso che esperti e militari vengano interpellati è senz'altro sintomo di una certa inquietezza. Inquietezza che però è ancora ben lontana dal panico dell'autunno del '90.

Non si accumulano beni alimentari di prima necessità, non ci sono code ai supermercati né si comincia a rifornirsi di nastro isolante. Sono riapparsi però articoli sui vari quotidiani israeliani che fanno riferimento alla polemica riguar-

dante le maschere antigas in dotazione alla popolazione civile. Maschere che non sarebbero efficienti perché troppo vecchie e non fatte su misura della persona che l'indossa. «Il governo israeliano ed il suo sistema esecutivo hanno fatto ben poco per perfezionare i mezzi di difesa in mano ai cittadini nella guerra del Golfo. Circa un milione di cittadini è tutt'ora priva di maschere e la sostituzione di quelle vecchie non è stata effettuata». Scrive il quotidiano «Haaretz» in un editoriale di ieri. «Di fronte ai dubbi che il termine probabilità suscita tra gli israeliani dev'essere in Irak certezza assoluta: Israele reagirà con estrema forza» continua il prestigioso quotidiano. La parola d'ordine sembra essere «basso profilo» mentre la popolazione come il ripetersi delle minacce di militari e politici all'indirizzo del dittatore di Baghdad. Da parte irachena inoltre non è

stato fatto, durante quest'ultima crisi, nessun riferimento ad Israele, mentre nei mesi precedenti la guerra del Golfo Saddam Hussein aveva più volte annunciato l'attacco allo Stato ebraico. Unico riferimento iracheno è stato circa due settimane fa quando in risposta ad un'affermazione di Rabin secondo cui l'Irak è tutt'ora una minaccia per Israele, fonti ufficiali da Baghdad hanno risposto che l'Irak costituirà sempre una minaccia per Israele e per gli interessi americani della regione. Israele, secondo Saddam, può far parte degli interessi americani nella regione. Ma è la stessa Casa Bianca a chiedere «moderazione» alle autorità di Gerusalemme, come avvenne durante la guerra del Golfo. «Sentinella sud» è già vista con preoccupazione dal mondo arabo, e un intervento israeliano rischierebbe di trasformare la «preoccupazione» in aperta ostilità verso gli alleati.

De Lorenzo tenta di rassicurare gli italiani
«Il consumo domestico non è pericoloso»
I fatti gli danno torto: dopo le epidemie
in Piemonte e Liguria scoppiano altri casi

Da Ravenna a Ferrara gelati e tiramisù
proibiti fino al 31 ottobre per la ristorazione
collettiva. Il divieto è esteso a dicembre
per anziani e lattanti che rischiano di più

Uova alla salmonella, allarme rosso

Il ministero della Sanità tranquillizza, ma l'Emilia vieta

Si allarga l'allarme uova crude. In Emilia-Romagna un'ordinanza vieta la vendita di prodotti non pastorizzati a base di uova crude. Motivo: «Un significativo aumento degli episodi epidemici sostenuti da salmonella enteritidis». Il ministero della Sanità sminuisce i pericoli. Ma la nota che assolve il consumo delle singole uova conferma i rischi per prodotti derivati e ristorazione collettiva.

ALDO VARANO

ROMA. E' ormai allarme rosso per le uova crude anche se il ministero della sanità, in strisciante polemica con l'Istituto superiore della sanità, è impegnato a distribuire massicce dosi di tranquillità. Ma i fatti sono testardi. Dopo le microepidemie di Piemonte e Liguria (ma di altre decine non si è saputo nulla), i rilevamenti sanitari in Emilia Romagna hanno registrato un'impennata degli episodi epidemici di tossinfezione alimentare sostenuta da salmonella. Insomma, una vera e propria epidemia che viene fronteggiata con una decisione drastica: il divieto della somministrazione e della vendita per il consumo di prodotti alimentari a base di uova crude stabilito da un'ordinanza della Regione. Niente più: salse di maionese, gelati non pastorizzati di produzione arti-

giane, dolci al cucchiaio, tiramisù, non sottoposti a «trattamento termico terminale di pastorizzazione». I prodotti sono stati vietati fino al 31 ottobre per i centri di ristorazione collettiva, per tutto l'anno nelle strutture che ospitano anziani e lattanti, i soggetti a maggior rischio. Nelle stesse ore in cui è stata inaugurata la strategia d'urto contro il dilagare delle gastroenteriti in Emilia, il ministro De Lorenzo ha rassicurato i consumatori in merito al consumo domestico delle uova e alla sostanziale affidabilità dei prodotti a base di uova disponibili sul mercato.

Nella clamorosa divergenza ha trovato spazio una pioggia di precisazioni sull'allarme lanciato dall'Istituto superiore della sanità che ha colto di sorpresa il ministro ed i suoi più stretti collaboratori. Produttori,



Un allevamento intensivo di pollame

commercianti, allevatori, gelatieri, con in testa De Lorenzo, sono scesi in campo per sponsorizzare le uova, incriminate nelle decine di casi di infezioni provocate dalla «salmonella enteritidis» che si annida nei tuorli e sui gusci di uova in-

fette o malconservate. Ma al di là di tutte le rassicurazioni, nelle due stesse cartelle diffuse dal ministero con l'accordo dell'Istituto superiore della sanità (Iss), c'è la conferma di tutti i rischi rimbaltati sulle prime pagine dei giorn-

ali. Secondo il documento, è poco preoccupante il consumo domestico, purché «effettuato secondo la comune prassi igienica», anche perché le probabilità di ammalarsi coi germi di un singolo uovo sono decisamente irrilevanti. Ma il

discorso cambia radicalmente quando dall'uovo singolo si passa al «consumo di alimenti preparati a base di uova fresche». In questo caso, avverte il ministero ed Iss, tutto «dipende dall'igiene della manipolazione e dall'adeguatezza della conservazione. Questi alimenti, infatti, se prodotti con scarsa igiene e/o conservati a temperature insufficientemente basse, possono causare nei consumatori episodi infettivi auto-limitanti, caratterizzati da diarrea, nausea, dolori addominali, febbre e vomito, che, a parte casi sporadici, tendono a risolversi favorevolmente in pochi giorni». Il rischio aumenta se le uova infette si mescolano con prodotti come panna e creme, che favoriscono la proliferazione dei germi. Insomma, l'allarme lanciato dall'Iss sui prodotti artigianali, non controllati, della ristorazione collettiva, resta in piedi. Nessuna smentita. Anzi, il decalogo dell'Iss deve servire anche «per orientare le attività di controllo degli organi territoriali».

Uova a parte, c'è la conferma che negli ultimi anni vi è stato in Italia un repentino aumento dei casi di gastroenteriti. Un fenomeno che si tenta di nascondere ipotizzando che forse l'aumento dipende da

una migliore rilevazione dati. Come dire: infezioni e mal di pancia c'erano anche prima ma non se ne accorgeva nessuno. Di avviso completamente opposto è invece la Lega anti-vivisezione (Lav) che attacca il sistema zootecnico perché alleva ogni anno mezzo miliardo di polli «in veri e propri lager» con «farmaci ed ormoni solo formalmente vietati». Ma i proprietari dei megalevamenti (in Svezia ed in Svizzera ora proibiti) giurano che la loro preoccupazione centrale è proprio quella di impedire la diffusione della salmonella perché gli animali colpiti producono meno uova e rischiano di mandare in rosso i conti delle aziende.

Tranquillizzanti i gelatieri. Il Comitato scientifico dell'Istituto del gelato ha messo immediatamente le mani avanti: «quelli dell'industria italiana sono da considerare igienicamente sani e costituiscono un alimento sicuro, equilibrato e di ottimo rendimento nutritivo», anche perché vengono prodotti con la pratica della pastorizzazione. Agli industriali fa eco la Fiagel (Federazione artigiani gelatieri): «Le attrezzature delle imprese artigiane garantiscono la massima sicurezza sanitaria».



Posa nuda
l'aspirante nera
a Miss Italia
Plove la squalifica?

abbilmente a una bella sommetta) di farsi ritrarre nuda in un servizio per il settimanale «Eva Express». Sylvie Lubamba, che è nata a Firenze vent'anni fa da una coppia originaria dello Zaire, rischia ora di essere squalificata dalle selezioni finali. Nell'articolo del settimanale che corredata il servizio fotografico di Bruno Olivero si diceva che, sapendo di essere senza speranze di vittoria, per i pregiudizi razziali, la ragazza aveva deciso di squalificarsi da sola posando nuda. Ma Sylvie ha smentito: «Quelle foto sono state scattate ad aprile, quando ancora non pensavo di partecipare a «Miss Italia». E poi non ho mai detto che l'Italia non è pronta alle miss di colore».

Era riuscita a battere un vero record di pregiudizi: avere la pelle nera e partecipare al concorso di bellezza più ambito nel nostro paese: quello di Miss Italia, che negli anni storici ha lanciato dive come la Loren e la Lele Bologna. Ma ha ceduto alla tentazione (e pro-

«Ciao» ritrovato dopo 15 anni
Firenze, le avevano rubato
il motorino nel 1977
Carabinieri arrestano il ladro

FIRENZE. «Ma non scherziamo. Di quale motorino stai parlando?», ha detto incredula Arianna Pancani, 31 anni fiorentina, quando i carabinieri l'hanno chiamata al telefono. Ma i militari insistevano e allora ha cercato di ricordare. Alla fine le è tornato in mente. Lei aveva avuto un motorino, è vero l'aveva avuto. Il «Ciao» di cui i carabinieri della radio mobile stavano parlando, il «Ciao» rubato e ritrovato poteva essere suo. Ed è scoppiata in una risata fragorosa. Arianna non ha tutti i torti, infatti quel motorino le è stato rubato quindici anni fa. E lei ormai non ci pensava proprio più.

Aveva sedici anni, e andava orgogliosa di quel «Ciao» bianco nuovo nuovo. Ma la gioia durò poco. Il motorino scomparve. La denuncia venne presentata in questura l'11 ottobre del 1977. Per alcune settimane aspettò, sperando di riavere il ciclomotore, ma inutilmente. La ragazza fortunata e poi sfortunata, si era dovuta rassegnare ad andare a piedi.

Lipari
Donna salva
lo spazzino
senza scopa

LIPARI. È stata l'iniziativa di una donna residente a Stromboli a porre fine ai disservizi della nettezza urbana nel piccolo centro abitato delle isole eolie. L'unico operatore ecologico, Mario Tesoriero, era costretto a rimanere inattivo perché privo degli «attrezzi del mestiere» e, in particolare, delle scope, più volte richieste all'amministrazione comunale di Lipari e mai ottenute. A risolvere la questione di ottusa burocrazia che stava rendendo l'isola poco gradevole e poco igienica, è stata una donna. La signora Angela Scibilia, consigliere di quartiere ha comprato a sue spese le ramazze necessarie e le ha regalate allo spazzino, che ha così potuto mettersi al lavoro. La signora Scibilia ha detto di meditare in questi giorni sull'opportunità di dimettersi dal consiglio di quartiere, data l'inerzia mostrata dal comune di Lipari sui problemi di Stromboli.

Consumi
Vietate le biro
a forma
di lecca lecca

ROMA. Gomme da cancellare che sembrano caramelle, penne dall'aspetto di una lecca-lecca, pastiglia aromatizzata alla fragola: da oggi, questi ed altri prodotti «ingannevoli» saranno vietati. Entra infatti in vigore un decreto legislativo che dà attuazione alla direttiva della Cee con cui sono stati messi al bando tutti quei prodotti che, avendo un aspetto diverso da quello che sono in realtà, compromettono la sicurezza o la salute dei consumatori. Il divieto, che comporterà anche il ritiro dal mercato dei prodotti, proibisce la fabbricazione e la commercializzazione di quelle merci che «hanno forma, odore, aspetto, imballaggio, etichettatura, volume o dimensioni tali da far prevedere che i consumatori, soprattutto i bambini, li possano confondere con prodotti alimentari e pertanto li portino alla bocca, li succhino o li ingeriscano con conseguenze rischiose di soffocamento».

Identikit dell'italiano a tavola secondo l'Adoc: tanta pastasciutta, carne e vino, pochi dolci
La «dieta mediterranea» la fa da padrona, ma piacciono poco «margherita» e «napoletana»

Una pizza e una birra? No, grazie

Tradizionalisti, poco curanti delle mode, tenacemente attaccati alla «dieta mediterranea», anche se «tradiscono» la pizza. È l'identikit gastronomico degli italiani tracciato dall'Adoc, in base al quale il piatto che la fa veramente da padrone è il primo, quasi sempre in versione pastasciutta. Poco inclini - secondo l'indagine - a mangiare dolci, gli italiani si confermano buoni bevitori di vino.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Nelle loro scelte alimentari gli italiani seguono, innanzitutto, il gusto. Fedeli al cliché che li vuole «buone forchette», sono pochi quelli che conoscono e «rispettano» le proprietà qualitative e nutrizionali degli alimenti, pur dimostrando di essere ancora robustamente attaccati, più o meno consciamente, alla tradizionale «dieta mediterranea». Ma quali sono le «tendenze» degli italiani a tavola? Che cosa e come consumano? La risposta viene da un'inchiesta svolta dall'Associazione di difesa dei consumatori (Adoc) su un campione di mille famiglie. No alle mode anglosassoni,

mentre sono marginali - con buona pace di chi ci considera un popolo di inguaribili golosi - dolci e gelati.

La cena cambia invece il volto della tavola. Il primo piatto, trasformatosi in prevalenza in brodo e minestre, viene scelto solo dal 40 per cento degli italiani, mentre la maggioranza preferisce limitarsi a un pur sostanzioso secondo con contorno. Passa quindi in testa alle preferenze il «piatto forte», con il 94 per cento di preferenze, ma a differenza del mezzogiorno, a sera la carne bovina cede il passo a formaggi e latticini, preferiti dal 60 per cento degli intervistati.

Sia a pranzo sia a cena, comunque, il piatto unico stenta a prendere piede: pur essendo caldamente raccomandato dai molti nutrizionisti, è solo il 5,5 per cento degli italiani ad adottarlo per il pranzo, e poco di più, appena il 7 per cento, per la cena. Un dato curioso riguarda invece la pizza. Alimento prettamente italiano, sembra invece poco amato: solo il 2,5 per cento degli italia-

ni, infatti, ne fa la propria cena. Accompagnamento praticamente d'obbligo dei pasti - anche se da qualche tempo si registra un certo calo nel consumo - è la «bevanda nazionale» per eccellenza, il vino, ancora stabilmente presente sul 65 per cento delle tavole italiane. Spesso in compagnia dell'acqua minerale, che non manca nel 59 per cento dei casi, mentre la birra, analino di coda, raggiunge solo il 9 per cento di preferenze.

Spaghetti o minestrone, carne o formaggio che siano, dove (e con chi) li mangia l'italiano in versione Adoc? Il 13 per cento cena in famiglia, conversa pochissimo, e ama andare a cena di tanto in tanto al ristorante o da amici. Il 17 per cento ha invece scelto come unica compagnia la tv. Il 27 per cento va raramente al ristorante o a casa da amici e pranza e cena senza televisione, il 22 per cento si reca di rado al ristorante e mai in casa altrui e, infine, il 21 per cento frequenta alternativamente ristoranti e case di amici.

Caserta: al presidente di commissione è sorto il dubbio che la domanda non sia più valida
Rimane solo al concorso per anestesista
Ma dopo undici anni non può fare l'esame

Undici anni per svolgere un concorso e di candidati ne rimane uno, che però non ha potuto sostenere la prova per il posto di anestesista alla Usl di S. Maria Capua Vetere perché al presidente della commissione è venuto il dubbio che il bando dopo tanti anni non è più valido. Antonio Arduino, il concorrente superstiti, sostiene che la prova non viene effettuata perché lui non è raccomandato.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FANZA

CASERTA. Dopo undici anni il dottor Antonio Arduino, medico di base, è l'unico superstite del concorso per tre posti di anestesista alla Usl di Santa Maria Capua Vetere in provincia di Caserta. Il superstiti dovrebbe sostenere le prove previste dal bando pubblicato il 30 maggio del 1981 nel quale si indicava il concorso, appunto, per tre posti di anestesista presso l'ospedale locale. Le domande al momento della pubblicazione del bando furono numerose, ma

quasi tutte furono respinte, in quella occasione, lo scambio di un componente della commissione d'esame. Quando l'equivo venne chiarito il medico, molto ostinato nel voler a tutti i costi sostenere le prove, venne lasciato solo per qualche ora ad aspettare una decisione. Poi quando perse la pazienza e bussò alla stanza dove era runita la commissione, si sentì dire che la prova sarebbe stata rinviata per la seconda volta. La segretaria era assente, poteva essere sostituita immediatamente, ma evidentemente nessuno si sentiva di fare una cosa del genere.

Una ennesima convocazione è stata indetta il 17 luglio scorso. Nonostante il numero non fosse proprio di buon auspicio e si trattasse di un venerando dottor Arduino aveva sperato davvero che l'ultima convocazione potesse essere quella definitiva. Invece... La commissione è stata presa da un

improvviso dubbio davanti al «candidato superstiti»: «E' valido - si son chiesti - questo concorso, anche se sono passati undici anni?». Il dottor Arduino protesta chiede del presidente. Non c'è. È assente. Dopo mezz'ora arriva trafelato, spiega al concorrente di essere stato assalito dai dubbi e che quindi aveva deciso di porre un quesito alla Regione, all'assessorato regionale alla Sanità sulla validità delle prove.

Il medico, ormai esausto, si è fatto rilasciare una certificazione di presenza alla prova, al fine di ottenere un documento comprovante la sua tenacia, in attesa di una nuova convocazione, che dovrebbe avvenire fra qualche anno, visti i tempi burocratici della regione Campania e dell'assessorato regionale alla Sanità.

A Santa Maria, però, qualcuno racconta una storia diversa da quella che le carte starebbero a dimostrare: il concorso non è stato svolto per anni perché non c'era accordo su chi avrebbe dovuto vincere. Però i «raccomandati» anno dopo anno si sono sistemati e alla fine ne è rimasto uno solo, senza santi in paradiso ed è indispensabile, in una provincia dominata dal clientelismo, che possa vincere il posto un medico qualunque, per giunta senza raccomandazione. Ed ecco spiegata dalle «malelingue» (ma lo sono davvero?), la vicenda di un concorso vecchio di 11 anni con un solo concorrente. Ma ci sarebbe anche da chiedersi quanto sia costato finora questo concorso, chi ha pagato le spese. In attesa di risposte il dottor Arduino continua a fare il medico di base, come «conscienciere» ha stabilito un record, non olimpico: quello di essere il candidato che ha atteso più tempo semplicemente per sapere se potrà sostenere o meno le prove.

Disavventura di un primario
Lascia in macchina il testo
della sua ricerca medica
I ladri lo rubano per errore

TRAPANI. Un pediatra lancia un insolito appello ai ladri che, per errore, hanno rubato le bozze dei suoi studi perché gli restituiscano il frutto di tanta ricerca. Adriano Ferran, docente all'Università di Parma e primario all'ospedale di Scandiano, in provincia di Reggio Emilia, ha visto sfumare nel nulla dieci anni di lavoro. Ignoranti «topi d'auto» hanno infatti trafugato l'unica copia esistente di una ricerca sulla riabilitazione pediatrica.

L'increscioso episodio è accaduto a Castellammare del Golfo, in Sicilia, dove Ferran sta trascorrendo un periodo di vacanze. Lavoratore indefesso, il professore aveva deciso di portare con sé il testo della ricerca che sta conducendo da anni e che sta raccogliendo in un volume da dare alla stampa. Lunedì scorso la borsa di cuoio contenente le preziose bozze viene lasciata in macchina sul sedile posteriore mentre Ferran scende in spiaggia con i figli per un bagno alla tonnara di Scopello. Una distrazione pagata a caro prezzo.

I ladri, infatti, devono aver pensato ritenuto che la borsa potesse contenere qualcosa di appetibile e l'hanno trafugata. Purtroppo, come tramanda la tradizione, la sbadattaggine è una caratteristica comune a molti scienziati e, infatti, lo studioso non aveva mai pensato di fare una fotocopia del prezioso materiale.

Per il primario dell'ospedale emiliano, quindi, una bruttissima sorpresa che rischia di mandare in fumo un decennio di studi. «Occorre almeno un tempo simile» afferma lo studioso - per disporre di un quadro articolato del particolare segmento di ricerca. Ho studiato di notte, nei ritagli di tempo, volevo farlo anche in vacanza, ma non me lo hanno permesso. Non me la sento, comunque, di condannare questa regione, un episodio del genere poteva accadere dappertutto; i ladri esistono ovunque». Ma non tutto è perduto. Il primario, infatti, si affida al buon cuore dei ladri e spera che gli facciano ritrovare la bozza della sua ricerca.

Domegge dona 5000 occhiali
Destinati al Terzo mondo
Verranno consegnati
domenica al pontefice

DOMEGGE. Cinquemila montature di occhiali destinate al Terzo mondo saranno donate domenica prossima a Papa Wojtyla che compirà a Domegge di Cadore, capitale mondiale delle occhialerie, la sua prima visita pastorale dopo l'intervento chirurgico. Una visita che era stata programmata per il 19 luglio, ma che a causa della sua malattia Giovanni Paolo II aveva dovuto rinviare ad una data imprecisata.

«Avevamo preparato tutto», racconta Maria Libera, presidente organizzatore, «e sapere che non sarebbe più venuto per noi è stata una mazzata». A Domegge, però, sono abituati a camminare in salita: per costruire la chiesa di San Giorgio, davanti alla quale è in allestimento il palco papale, ci hanno impiegato settant'anni, superando innumerevoli difficoltà e contrasti, e raccogliendo con le proprie mani, e l'aiuto

anche delle donne, le pietre del Cadore, ma ora sembra una cadavere».

E la loro fortuna (trenta fabbriche con un fatturato di oltre 80 miliardi l'anno e 2000 dipendenti, tra cui molti pendolari che arrivano fino dal Friuli) è frutto dell'impegno di artigiani che, nonostante l'avvento delle macchine, continuano a lavorare dietro ai banchi (va menno bene, infatti, agli industriali «puri» la Marcolin, che è la

maggiore azienda locale, ha dovuto prolungare di due settimane le ferie). Gente così non si scoraggia facilmente: quando Wojtyla è arrivato in Cadore per la sua convalescenza, e non si poteva ipotizzare che avrebbe recuperato così bene e in fretta, hanno subito imbandierato il paese insomma, lo hanno messo davanti a un fatto compiuto.

Dopo il trasferimento dei boss mafiosi è stato deciso l'impiego delle Forze armate Aeronautica e Marina collaboreranno per respingere assalti ed evitare evasioni

Verranno utilizzati i soldati di leva In Sardegna si fanno più aspre le polemiche Il pentito Rosario Spatola avverte «Il ministro Martelli rischia più di tutti»

Esercito a Pianosa e all'Asinara

Nell'isola toscana si teme un attacco da parte di Cosa Nostra

L'Esercito all'Asinara. E a Pianosa: Esercito, Aeronautica e Marina. Dopo i boss, nelle due supercarceri arrivano le Forze armate. Con quali compiti? «Non sappiamo ancora» dice il generale Canino. Si teme un «attacco» all'isola di Pianosa. Nel carcere dell'Asinara troverebbe già il killer Vermengo e potrebbe arrivare Michele Greco. Il pentito Spatola: «Martelli è quello che rischia di più».

GIAMPAOLO TUCCI

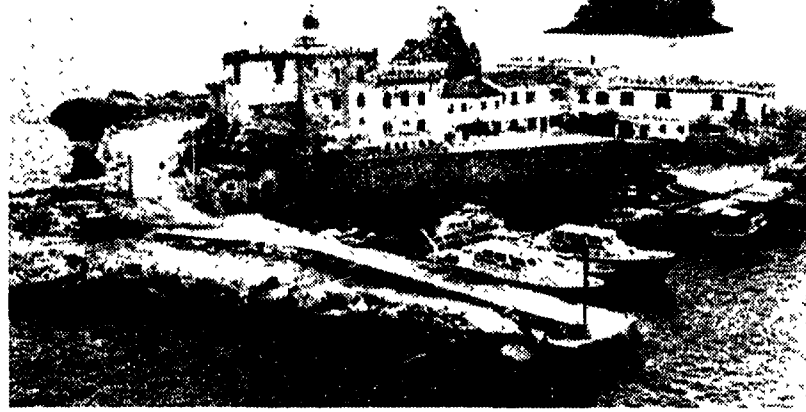
ROMA. E l'Italia vi in guerra: a Pianosa. Esercito, Marina e Aeronautica vengono mobilitati per sorvegliare il carcere e, un mese fa, sono stati trasferiti cinquanta uomini di Cosa Nostra. Il governo ha così deciso dopo un'allarmata relazione del prefetto Nicolò Amato che dirige gli istituti di pena e velivoli «non identificati» si sarebbero avvicinati troppo, nei giorni scorsi, alla piccola isola del mare toscano. Movimenti sospetti, dicono le autorità. E fanno capire di temere un «attacco».

Gli indizi dell'«attacco», in realtà, sembrano improbabili. Ma tant'è. Tutto è, in questo periodo, un tema utile per dare forza, credibilità e sostanza alle decisioni governative. E, così, ricorre ancora una volta le Forze

armate per operazioni di ordine pubblico. Entro la fine del mese arriveranno a Pianosa cento soldati di leva. La Marina metterà a disposizione un paio di navi per pattugliare le acque. L'Aeronautica offrirà qualche elicottero e i propri radar per sorvegliare il cielo.

L'Esercito (questa volta da solo) interverrà anche all'Asinara, in Sardegna. Altro carcere in cui sono stati rinchiusi boss e soldati di Cosa Nostra. Il generale Goffredo Canino ieri ha detto: «C'è stato chiesto di aiutare polizia e carabinieri. Non sappiamo ancora quali compiti avranno i soldati». Già: quali compiti? Sembra che saranno addetti alla sorveglianza esterna delle carceri.

Cieli interdetti. Mare presidiato, e, sulla terraferma, un



Il piccolo porto dell'isola di Pianosa sede del noto penitenziario

via vai di divise. Perché? Risponde il senatore Antonino Murruma, sottosegretario all'Interno: «Mi sembra logico, no? Dobbiamo garantire la massima sorveglianza. Le Forze armate aiuteranno polizia e carabinieri. Non è una

militarizzazione, questa». Il sottosegretario Murruma e il generale Canino sono autori di una decisione presa, insieme, dai tre ministri competenti (Interno, Giustizia e Difesa). Siamo in linea con la strategia anti-mafia annun-

ciata l'indomani della strage in cui perse la vita il giudice Falcone. I mafiosi isolati, lontani dai luoghi d'origine, rinchiusi in carceri dure e inavvicinabili. Pianosa, appunto. E poi l'Asinara. Si tratta, secondo alcuni, di metodi mol-

to efficaci per combattere Cosa Nostra. Tra questi, c'è il pentito Rosario Spatola. In un'intervista che uscirà sul prossimo numero dell'«Espresso», Spatola sostiene che il ministro della Giustizia Claudio Martelli «per la storia dei boss a Pianosa è quello che corre maggiori rischi». Martelli, insomma, sarebbe nel mirino della mafia.

L'allarme non è inedito. Politici, ministri, lo stesso presidente della Repubblica, come possibili vittime di attentati: se ne è parlato ripetutamente negli ultimi due mesi. Spatola, al riguardo, è la fonte più ascoltata. La presunta efficacia della strategia anti-boss non evita però le polemiche. A Pianosa, secondo i legali di alcuni detenuti, si vivrebbe in condizioni «inumane». Ha detto tre giorni fa Marco Pannella: «A Pianosa vige la violenza e si governa con il terrore. Occorre intervenire direttamente. Con il Senato e del diritto».

Quanto all'Asinara, le istituzioni locali non hanno gradito il trasferimento dei boss. Cento l'altro ieri, trenta ieri, altri cento arriveranno forse nei prossimi giorni. Tra essi, ci sarebbe anche il killer Pietro Vermengo. Si è detto, inoltre, che il «papa» Michele Greco dovrebbe essere tra-

ferito da Pianosa all'Asinara.

Tutto bene? No, secondo la commissione autonomia del consiglio regionale sardo. Che ha diffuso un comunicato: «Da più parti si sono levate proteste per il trasferimento di pericolosi detenuti all'Asinara. Questa decisione annulla di fatto il progetto di realizzare all'Asinara un parco naturale di incomparabile bellezza e di inestimabile valore ambientale». Posizione molto più dura ha assunto il gruppo consiliare del Pds. In un'interpellanza rivolta al presidente della giunta regionale, si legge: «La decisione del governo è inaccettabile e immotivata. Chiediamo iniziative urgenti per far revocare il provvedimento».

Il governo non sembra intenzionato a fare marcia indietro. Se ne è avuta conferma ieri mattina. Il consiglio dei ministri ha infatti approvato un piano per la ristrutturazione dei carceri di Pianosa e dell'Asinara. Decine di miliardi, destinati all'ampliamento dei locali. Il supercarcere di Pianosa nel '90 era stato dichiarato «dismesso». Il provvedimento adottato ieri può dunque avere un solo significato: i trasferimenti continueranno.

Un anno fa Libero Grassi veniva ucciso dalla mafia



Un anno fa, alle sette e mezzo di mattina, l'imprenditore Libero Grassi fu ucciso da un killer della mafia, a cui aveva rifiutato di pagare il pizzo. E alla stessa ora di stamattina si è conclusa la veglia, iniziata alle undici di ieri sera, a cui la città di Palermo ha partecipato per rendere omaggio a una vittima della violenza. Alla manifestazione hanno aderito, oltre alle associazioni antiracket, i sindacati, i verdi, l'Arci e le maestranze della Sigma, la fabbrica di pigiami di Libero Grassi.

L'uno per cento del ricoverati al pronto soccorso è sieropositivo

Il magistrato che indaga sulla morte di Stefano Pedrotti, il giovane di Vigo di Fassa ucciso da due colpi di mitra, ha acquisito ieri un filmato trasmesso dall'emittente trentina Europa TV durante il telegiornale. Si tratta della testimonianza di due giovani amici della vittima che asseriscono di aver visto il corpo senza vita di Stefano poco tempo dopo l'uccisione in una posizione diversa da quella dichiarata ufficialmente dai carabinieri. Il corpo, secondo la testimonianza, si sarebbe trovato in un angolo buio e i carabinieri avrebbero allontanato l'amico che si era avvicinato. Uno dei due avrebbe anche affermato di essere passato pochi minuti prima di Stefano Pedrotti da Pozza di Fassa e di non aver notato il posto di controllo.

Giovane ucciso dai carabinieri Il giudice chiede filmato tv

Il magistrato che indaga sulla morte di Stefano Pedrotti, il giovane di Vigo di Fassa ucciso da due colpi di mitra, ha acquisito ieri un filmato trasmesso dall'emittente trentina Europa TV durante il telegiornale. Si tratta della testimonianza di due giovani amici della vittima che asseriscono di aver visto il corpo senza vita di Stefano poco tempo dopo l'uccisione in una posizione diversa da quella dichiarata ufficialmente dai carabinieri. Il corpo, secondo la testimonianza, si sarebbe trovato in un angolo buio e i carabinieri avrebbero allontanato l'amico che si era avvicinato. Uno dei due avrebbe anche affermato di essere passato pochi minuti prima di Stefano Pedrotti da Pozza di Fassa e di non aver notato il posto di controllo.

Bologna Stuprata una ragazza vicentina

Era arrivata la scorsa notte a Bologna, in treno da Vicenza, per comprare una dose di eroina. Ma di fronte alla stazione, in una piazzola frequentata da tossicodipendenti e spacciatori, ha conosciuto due extracomunitari che prima l'hanno invitata a bere in un bar, poi l'hanno portata in un giardinetto dove, nascosti da un cespuglio, l'hanno violentata ripetutamente minacciandola con un coltello. All'arrivo di una volante dell'ufficio controllo territorio della Questura, allertata da un cittadino che aveva telefonato al 113 perché sentiva dei lamenti nel giardino sotto casa. Uno dei due è riuscito a fuggire, mentre l'altro è stato inseguito e bloccato dopo una violenta colluttazione. Sahid Khai, marocchino, 32 anni, domiciliato a Livorno e pregiudicato per vari reati, è stato così arrestato per violenza carnale, violenza e resistenza a pubblico ufficiale, porto abusivo d'armi e atti osceni in luogo pubblico. La ragazza, C. G., 23 anni, è arrivata in ospedale in stato di choc: subito dopo la visita, che ha accertato la violenza subita, è andata in Questura per sporgere denuncia.

Lecco, distrutti da un incendio 50 ettari di terreno

Circa 50 ettari di terreno - tra pineta, macchia mediterranea e uliveti - sono stati distrutti in località «Torre Mozza», nelle vicinanze di Lecco, da un violento incendio che è stato spento solo dopo l'intervento di un aereo forestale ed i vigili del fuoco sono intervenuti con sette automezzi ed un elicottero nel tentativo di circoscrivere le fiamme, che si sono rapidamente estese devastando la vegetazione. Lo stesso «Canadair» ha dovuto compiere una ventina di lanci di acqua e di liquido ritardante prima di poter ritenere concluso l'intervento nella zona.

Incidente stradale alla scorta di Di Pietro

Due uomini della scorta del giudice Antonio Di Pietro hanno avuto un incidente stradale senza gravi conseguenze, ieri sera verso le 21, sull'autostrada Milano-Bergamo, all'altezza di Agrate Brianza, nei pressi di Monza. I due agenti, Alfredo Tomacelli e Antonio Manone, stavano tornando a Milano dopo aver accompagnato il giudice nella sua abitazione di Curno. Secondo una prima ricostruzione dell'incidente, la Fiat Croma della scorta ha tamponato un furgone sulla corsia di sorpasso. Sul posto è intervenuta la polizia stradale di Arcore (Milano). I due agenti sono stati trasportati all'ospedale San Gerardo di Monza (Milano) dove i sanitari li hanno giudicati guaribili in sette giorni per un «colpo di frusta».

GIUSEPPE VITTORI

Padova, dopo un lungo interrogatorio confessa il ragazzo che ha ucciso Cristiana Cucchio. Dopo il detto è andato da un'altra ragazza e le ha regalato un braccialetto

«L'ho assassinata per i gioielli»

Soffocata, strangolata, accoltellata: tutto per rubare poche lire e alcuni gioiellini da regalare ad altre amichette. Alessandro Fazzina ha confessato l'omicidio di Cristiana Cucchio, la ventiquattrenne studentessa pavana trovata decomposta nel bagno di casa. L'assasino ha 22 anni. Figlio di un ufficiale, gironzola per i bar con abiti firmati. La famiglia della ragazza: «Con cristiani lo perdoniamo».

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

PADOVA. Dopo aver ammazzato Cristiana, dopo averle rubato soldi e gioielli, il ragazzo si è andato da un'altra amica: «Tieni, ti regalo questo e le aveva messo al polso un braccialetto d'oro della sua vittima. Alla fine, è stato l'errore più grosso, quello che ha incastato Alessandro Fazzina, ventiduenne figlio viziatissimo di un tenente colonnello dell'esercito. Il ragazzo ha confessato ieri notte, dopo aver provato per ore, sprezzante e determinato, a cadere dalle

nuvole: «Sì, va bene, l'ho uccisa io Cristiana Cucchio. L'ho soffocata con un cuscino, poi le ho stretto al collo il cordone del Vape. L'ho messa nella vasca da bagno. Sono andato in cucina, ho preso un coltello, le ho tagliato la gola. Poi me ne sono andato». Con soldi liquidi, 600.000 lire, con braccialetti e collanine e con due assegni che i genitori avevano lasciato alla vittima per pagarsi l'imminente vacanza in un villaggio Valtur a Corfù. Un piccolo Pietro Ma-

incastato, ha sfoderato una versione piena di «non ricordo», chiara solo su un punto: «Cristiana non la vedevo dal maggio del 1991, l'avevo piantata io. Il 5 agosto mi ha telefonato lei, voleva vedermi, fare l'amore. All'ultimo momento si è tirata indietro, abbiamo litigato, ho perso la testa...». Ma pare un racconto interessato. Non tiene conto della messinscena accuratamente costruita per simulare un suicidio. Ed ancora meno del furto. Alessandro, nei giorni successivi, ha provato a «piazzare» alcuni gioielli presso i baristi che conosceva. Dopo essere finito nel mirino della giustizia, li ha gettati nel Bacchiglione dal ponte di San Leonardo, due passi dalla sua casa in centro, in un complesso di alloggi per militari. Restava il braccialetto regalato all'altra ragazza. «Buttalo, sennò finiamo nelle rogne tutti e

due», le ha telefonato. Lei invece si è rivolta ai carabinieri e lo ha consegnato a loro. È stato organizzato un incontro. «Dobbiamo disfarcene», ha ripetuto Alessandro, mentre i carabinieri registravano. Apre robuste falle nella sua ultima difesa anche Carlo Cucchio, titolare di un negozio di computer, papà di Cristiana: «Quel ragazzo aveva la forza di intimidire le persone, e si faceva scudo delle coperture che trovava in famiglia. L'ho sempre visto come un personaggio pericoloso, sapevo che era lui l'assassino. Era assetato di soldi, non so quanti gliene aveva dati, Cristiana». Per questo la famiglia della ragazza aveva interrotto, più di un anno fa, la relazione pericolosa. Lei, reduce da una lunghissima crisi ansiosica e da un ricovero a psichiatria, aveva accettato. Si era rimessa a dare esami a Me-

dicina. Ma a luglio Alessandro s'era rifatto vivo: «Faceva telefonare da un suo amico», ricorda papà Carlo. Che ha anche una sua teoria su come sono andate le cose: «Secondo me lui è entrato in casa con Cristiana. Le avrà preso i soldi approfittando di qualche attimo di distrazione, lei se ne sarà accorta,



Alessandro Fazzina l'omicida della studentessa padovana Cristiana Cucchio

avrà urlato, e lui l'ha uccisa». Era religiosa Cristiana. Sono religiosissimi i suoi genitori, pellegrinaggi a Fatima, pellegrinaggi a Medjugorje. Il giorno del delitto erano partiti per una settimana di preghiera e meditazioni in una casa di Arsè assieme al loro parroco, don Franco Bartolomeo, prete-esorcista.

Bloccati in cento alle porte di Roma, venivano da ogni parte d'Italia

Fermata la marcia degli skinhead «Ma prima o poi faremo il raduno»

Respianti alle porte di Roma più di 100 skin arrivati per il raduno vietato dalla questura. Fermi per ore in una stazione di servizio, hanno esaurito le scorte di birra e vino e poi sono quasi tutti ripartiti. Un gruppo però ha pranzato ai Castelli. «Era il raduno per far partire la Base autonoma a livello nazionale, entro il '92 lo faremo», grida il loro capo. E annuncia anche un nuovo convegno sul revisionismo storico.

ALESSANDRA BADEL

ROMA. Gli skin sono solo apparsi vicino al capolinea, un centinaio che veniva dal Nord e dal Sud dell'Italia. Con loro c'erano anche un paio di macchine di spagnoles. Ma sono stati bloccati alle porte di Roma e sono quasi tutti ripartiti. Altri cinque sono stati fermati alla stazione Termini. Tre di loro, siciliani, sono stati denunciati a piede libero perché avevano addosso coltelli. In quaranta hanno comunque deciso di fermarsi ai Castelli e dopo un pranzo inpancinate, nel pomeriggio si sono spostati alla sede di movimento politico di Frascati, per progettare la loro risposta al divieto della polizia.

«È diventata una sfida e noi la raccogliremo: entro la fine dell'anno il campo si farà, e massimo a novembre ci sarà un altro convegno sul revisionismo storico», dice il loro capo Maurizio Boccacci. Poi dichiara la sua approvazione per gli assalti di Rostock, ma può solo spiegare, per il momento, cosa prevedeva il raduno fallito di quest'anno: la definitiva organizzazione di una formazione nazionale, Base autonoma, in cui stanno confluendo tutti i gruppi skin locali. Nonostante i controlli, sono partiti comunque da Vicenza, Varese, Milano, Verona. E alle quattro di notte oltre venti

macchine hanno «invaso» un'area di servizio del raccordo anulare. La Digos li ha seguiti e li ha informati del divieto della questura. Verso le dieci di mattina un gruppo è ripartito, mentre un altro ha provato a proseguire sull'Ardeatina. Fermi ad un santuario, sono stati di nuovo spinti ad andarsene dal capo della Digos. Non è rimasto che obbedire. «Hanno bevuto tantissimo, birra e vino, anche le ragazze, però hanno rotto solo qualche bicchiere...», raccontava poco dopo la cassiera del bar della stazione Agip. «Erano circa 150 - precisava il capo piazzale - parlavano di andare sulla costiera amalfitana, o ai Piani di Arcinazzo, o invece tornare a casa. Due ragazze si sono anche prese a schiaffi. Come erano? Tutti tatuati, con stivaloni, catenoni, svastiche. Non erano belli da vedere». «Prevedeva l'arrivo di quasi mille italiani, da Verona, Vicenza, Milano, Torino, Genova, ma anche Palermo, Catania, Napoli, Cagliari. Poi ci sarebbero stati 80 tedeschi, 30 inglesi, 20 spagnoli, 50 francesi, polacchi, forse dei norvegesi e infine tre o quattro croati. Se-

duto ad un tavolo della paninoteca, Boccacci dipinge il raduno che non c'è stato. «Doveva essere il campo di partenza della Base autonoma. Con tre punti in esame: lotta contro l'immigrazione, che crea situazioni di conflitto razziale come Rostock, antisionismo e dunque revisionismo storico, infine contro il livello europeo per programmare un lavoro comune e convegni internazionali. Ad uno di questi, che si terrà il 19 settembre a Londra, Boccacci ha già deciso di andare con David Irving. E insiste: «Il raduno in Italia prima o poi lo faremo». Poi passa alla teoria e spiega la loro non troppo nuova idea di Stato: ogni corporazione di lavoratori elegge il suo capo, poi gli eletti scelgono un capo dello Stato, dopo aver abolito il parlamento e i partiti. Ma il progetto non è realizzabile a breve scadenza. «Oggi siamo concentrati nella costruzione interna, per creare una comunità. Dopo valuteremo la possibilità di contrapporsi al potere. Se poi la gente ci chiede spontaneamente un appoggio contro gli immigrati, noi siamo disponibili».

Uno degli inquisiti dichiara: «Vorrei proprio vedere in faccia il dottor Campari»

Scarcerati gli agenti-trafficanti del Sismi La storia dell'uranio sempre più misteriosa

Scarcerati, ma non ancora scagionati. Sono liberi da ieri i protagonisti della «spy story» riminese, i due agenti di commercio bloccati con un campione di uranio. Si sono difesi dicendo di aver lavorato per il Sismi, ma il termine «servizio segreto» non compare nei provvedimenti giudiziari. Per liberarli due auto sono state fatte entrare nel recinto esterno del carcere. Ora la parola passa ai periti.

DAL NOSTRO INVIATO

GIGI MARCUCCI

RIMINI. Gli arresti sono stati convalidati, ma i due imputati sono in libertà. Hanno dichiarato di aver importato un campione di uranio arricchito per conto del Sismi, ma i giudici aspettano la perizia per sapere cosa davvero stessero trasportando in un tubo di piombo sigillato.

«Sismi» è una sigla che non compare nel provvedimento del giudice Vincenzo Andreucci, che ieri ha firmato gli ordini di scarcerazione. Dopo tre notti e due giorni in

cella, Luigi Barattini e Daniele Colli, i due agenti di commercio arrestati nella hall di un albergo riminese con un campione di materiale radioattivo, sono tornati a casa, ma il pasticcio di spie clamorosamente affiorato martedì scorso, è ancora da decifrare. Chi sono davvero i due personaggi appena scarcerati? E chi è veramente il «dottor Campari», l'uomo che si è delegato dopo averli attirati in trappola?

La soluzione è probabilmente nella relazione che due alti ufficiali dei servizi segreti giunti in aereo da Roma hanno consegnato alla magistratura, ma di cui ufficialmente viene negata l'esistenza. «Non c'è nessun intrigo radioattivo. Cercate di sgombrare la notizia», dice ai giornalisti il procuratore capo Franco Battagliano. «Non sappiamo nemmeno se sia uranio quello che stavano trasportando».

Ma nella richiesta di scarcerazione che il magistrato ha appena firmato si parla di «uranio scarsamente arricchito» e quindi non idoneo a innescare reazioni nucleari a catena. Il campione è ancora sigillato e chiuso nell'ufficio corpi di reato. Chi ha informato Battagliano sulla natura del suo contenuto? «Io i servizi segreti non li ho visti», scherza il giudice congedando i giornalisti che gli ricordano i movimenti di alti ufficiali notati in Procura il giorno prima.

Alle 14, due Mercedes scure varcano la doppia cancellata del carcere di Rimini. Sulla prima viaggiano il difensore e la moglie di Daniele Colli, sulla seconda la sorella e la fidanzata di Luigi Barattini. È il primo atto di una scarcerazione insolita. Dopo 30 minuti i due imputati salgono sulle auto che mordono l'asfalto e scompaiono in pochi secondi. Barattini, visibilmente turbato, siede sul sedile posteriore, come del resto Daniele Colli, che a pranzo con il suo avvocato confiderà un desiderio coltivato in cella: rivedere la faccia del «dottor Campari».

Formalmente la posizione dei due non è cambiata molto. Per il giudice Andreucci erano fondati i sospetti dei carabinieri che hanno proceduto all'arresto sospettando Colli e Barattini di «introduzione di parti di armi nucleari nel territorio italiano e detenzione delle stesse». Il magistrato ha però preso atto dei «sommani accertamenti» della procura, secondo cui con il campione di uranio sequestrato non si può fare una bomba atomica. Se la perizia affidata ai tecnici dell'Enea lo confermerà, l'accusa verrà denubriata in quella di contrabbando e il caso giudiziario si chiuderà con una semplice contravvenzione. E la «spy story»?

Per il momento gli unici a parlarsi sono i diplomatici libici, che ieri hanno diffuso un comunicato per smentire il coinvolgimento del loro paese nel traffico di uranio. La Giamahiria araba popolare socialista, si legge nel documento, «non ha alcun rapporto con questi fatti perché non produce armi nucleari. Anzi condanna fermamente chi le produce e utilizza tutti i tipi di armi per la distruzione totale».

FINANZA E IMPRESA

STET. Incidente di percorso per la Stet sulla via della politica di penetrazione in America Latina Lo «stop» è venuto dall'Unguay la gara di prequalificazione per la privatizzazione dell'Antel la società che gestisce la rete telefonica dello stato sudamericano, non è andata bene per la finanziaria guidata da Biagio Agnes. Secondo un portavoce della stessa Antel, la Stet non ha superato il primo esame perché non sono stati ritenuti soddisfacenti i parametri tecnico-contabili richiesti, rispetto a quelli presentati dai concorrenti.

MONTECATINI. La rivista inglese «Chemical Insights» attribuisce alla Montecatini il primato a livello europeo dell'industria privata italiana del settore petrolchimico-scienze plastiche. La Montecatini scrive una nota: «è aggiudicata la leadership nella classifica della redditività della news letter britannica registrando nel 1991 nel campo delle materie plastiche, un rapporto utile su fatturato dell'11,8%».

Meno timori per i saldi attesi per lunedì prossimo?

MILANO. Un fine settimana tutto sommato con qualche nota positiva per il nostro mercato azionario (pur nella perdurante carenza di scambi) che lunedì affronta la scadenza delle quote azionarie. A formulare la proposta era stato il consiglio di amministrazione della società lo scorso 23 giugno per «razionalizzare il gruppo, realizzare una ulteriore efficacia operativa e ridurre i costi di gestione».

IRITECNA. Sittano le decisioni sulla Morto L assemblea della società, controllata da Iritecna, è stata infatti aggiornata a nuova data. L'idea è quella di procedere alla sua ristrutturazione e cercare alleanze con i privati per la cessione delle attività industriali. Solo dopo si passerà alla fase liquidazione e contrattando all'andamento delle borse estere europee in peggioramento rispetto ai buoni risultati di giovedì, l'avvio di seduta è stato all'insegna del recupero da parte di quasi tutte le più importanti borse chipp, a cominciare dalle Fiat e dalle Generali.

Non sono mancati nemmeno ieri alcuni preoccupanti scivoloni tipo quello che ha interessato la Cofide di De Benedetti che ha lasciato sul terreno un altro 4,2%. In difficoltà sul circuito telematico il titolo principe di Pesenti Italcementi, che nel durante perde oltre il 6% chiudendo a -3,25%, a causa del rifiuto del mercato di un annunciato massimo aumento di capitale per fronteggiare il forte debito assunto in Francia con l'acquisto della Ciments.

Sono stati questi gli elementi di un certo interesse in una seduta dai toni persistentemente scialbi.

CAMBI

Table with columns: DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc. showing exchange rates and changes.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, chius, prec, var, % showing market performance for various stocks.

MERCATO AZIONARIO

Large table listing various stock indices and individual stocks with their respective values and changes.

TITOLI DI STATO

Table listing government bonds and titles with their prices and yields.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table listing investment funds and their performance metrics.

MERCATO TELEMATICO

Table listing electronic market data and related indices.

OBBLIGAZIONI

Table listing bonds and their market values.

CONVERTIBILI

Table listing convertible bonds and their details.

TERZO MERCATO

Table listing third market trading data.

INDICI MIB

Table listing MIB indices and their values.

ORO E MONETE

Table listing gold and currency market data.

ESTERI

Table listing international market data and exchange rates.

Borsa
+0,13%
Mib 772
(-22,8%
dal 2-1-'92)



Lira
In calo
sui mercati
Il marco
a 765,15



Dollaro
In calo
sui mercati
In marco
1.076,8



ECONOMIA & LAVORO

La Banca d'Italia si dissangua ancora in difesa della nostra moneta
Bruciati in un solo anno 41 mila miliardi delle riserve valutarie
In nottata, a Wall Street, nuovo intervento per sostenere la divisa
Sollecitato dalla visita di Scalfaro a Ciampi si rivede anche il governo

Il presidente della Bundesbank, Helmut Schlesinger, in basso il governatore della banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi

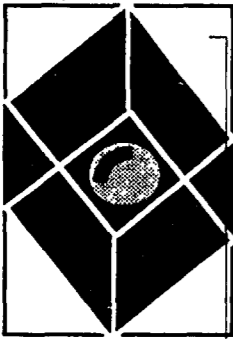


Il marco sfonda le difese della lira

Lo ferma solo un documento Cee: «Nessun riallineamento»

IL PUNTO

SILVANO ANDRIANI



Adesso
la parola
passa
ai governi

Le successive ondate speculative contro la lira hanno due origini distinte ed intrecciate: la tensione tra marco e dollaro e lo stato dell'economia del governo in Italia. Il primo fattore agisce particolarmente in questa fase. Esso ha origine dalla drammatica divergenza fra i tassi di interesse praticati negli Usa e quelli praticati in Germania ed in Europa. E questo stato di cose non sembra destinato a mutare fino alle elezioni statunitensi.

Non credo proprio si possa criticare la tendenza dell'amministrazione Usa a superare il monetarismo degli anni Ottanta e a riscoprire la funzione delle politiche monetarie rispetto alla lotta alla recessione e per lo sviluppo. Semmai stupisce che alla Convenzione repubblicana Bush abbia mostrato di volere cavalcare per la quarta volta in una campagna elettorale quella teorizzazione tipicamente reaganiana del paese di Bengodi per la quale i bilanci pubblici, anche quelli più disastrati, si risanano riducendo le imposte. Non è un caso che l'ultimo scivolone del dollaro sia iniziato subito dopo il discorso di accettazione di Bush.

Criticabile è certamente invece la decisione delle autorità tedesche di persistere su una politica di altissimi tassi e nell'attitudine degli altri paesi europei a seguirne pedissequamente la Germania, facendo esattamente il contrario di ciò che andrebbe fatto per combattere la recessione. Per dare un senso di cambiamento riteniamo che occorrerebbe concordare una rivalutazione del marco, secondo le procedure di riallineamento previste dallo Sme.

Il caso italiano è semplice. Come poteva il governo italiano pensare di modificare in pochi giorni la valutazione negativa dei mercati dopo anni di inadempienze e di inganni e quando ad annunciare che il paese è sull'orlo del baratro sono gli stessi che ce lo hanno portato? Del resto i tanto clamorosi atti estivi del governo, oltre che discutibili, restano incompiuti; per ora semplici colpi di immagine. Così è anche per l'accordo sul costo del lavoro la cui validità resta tutta condizionata al buon esito del confronto con i sindacati su tutti gli aspetti della distribuzione del reddito, alla definizione di un nuovo sistema contrattuale, oltre che, naturalmente, all'accettazione dei lavoratori.

In questi frangenti Bankitalia è rimasta ancora una volta sola nella difesa della lira, anche se, giustamente, ha chiamato in causa le altre banche europee. La dichiarazione della Commissione Cee testimonia la volontà di escludere un riallineamento delle monete, anche se per noi la difesa dell'attuale assetto è diventata davvero assai costosa.

Comunque siamo al momento della verità. Ora che la lira ha raggiunto il limite minimo della banda di oscillazione della Sme tutta la speculazione che si accentava di operare entro quella banda dovrebbe essere eliminata. Nelle prossime settimane vedremo quanto grande e quante forte è la speculazione che punta proprio sulla svalutazione.



Giornata campale per la lira, forse la peggiore dall'inizio dell'attuale tempesta valutaria. Il marco ha raggiunto e persino superato a più riprese il confine della banda di oscillazione. La Banca d'Italia ha attinto nuovamente alle riserve per difendere la nostra moneta. Nel pomeriggio documento Cee: non ci sarà alcun riallineamento. Soddisfatta dichiarazione di Barucci, domani Amato a Parigi.

DARIO VENEGONI

MILANO. Per la lira è stata davvero una giornata campale, forse la peggiore da quando la tempesta valutaria ha cominciato a mettere seriamente in discussione i rapporti di cambio all'interno dello Sme. A più riprese il marco ha raggiunto e sfondato il confine della banda di oscillazione prevista con la nostra moneta, e solo i decisi interventi della Banca d'Italia hanno impedito che già ieri si creassero i presupposti tecnici del riallineamento, ovvero della svalutazione della lira.

Una serie di circostanze e di coincidenze ha favorito il deteriorarsi di questa situazione limite. La nostra banca centrale ha buttato sul mercato dei cambi quantità record di marchi e di franchi belgi, nel tentativo - riuscito, per il momento

di contenere la crescita di queste due monete. Abbiamo parlato di coincidenze. Quella di ieri era l'ultima seduta della settimana, la penultima del agosto. Da sempre il pagamento di importanti contratti internazionali avviene a fine mese: di qui la necessità per molte grandi imprese di procurarsi valuta in questi giorni. Una corrente di acquisti che si è sommata a quella della speculazione internazionale. Ma soprattutto, nell'ultima occasione possibile prima della pausa del week end, molti operatori hanno stipulato una sorta di assicurazione anti-svalutazione, ricompiendosi i portafogli di marchi e vendendo lire. Il ragionamento di costoro ha una sua logica. Appare evidente che la lira è in posizione di estrema debolezza relativa

nel rapporto con il marco. La Banca d'Italia è intervenuta con estrema decisione solo quando il rapporto di cambio ha sfiorato il confine della banda di oscillazione, ma non si è certo svenata per cercare di riportare la lira ai livelli di qualche settimana fa. Tutto quello che può accadere nel week end, semmai, è che la lira effettivamente decida di svalutare. A comprar marchi insomma non si perde, e c'è forse il caso di guadagnare.

Ci sarà il riallineamento? Non ci sarà? Per tutta la giornata i mercati valutari hanno ruotato attorno a questo interrogativo. Di certo anche la Bundesbank è intervenuta al fianco di Bankitalia, sia pure con minore determinazione. Ma è altrettanto certo che la banca centrale tedesca non ha alcuna intenzione di ridurre i propri tassi, e cioè di modificare le ragioni di fondo che hanno dato vita alla attuale tempesta valutaria. «In Germania abbiamo un'inflazione al 4 per cento, che è un livello troppo alto», ha dichiarato ancora ieri Johann Gaddum, uno dei 7 componenti del direttorio della stessa Bundesbank. Il quale ha aggiunto che l'unica possibilità che rimane alla Germania per far fronte all'inflazione è quel-

di tenere alto il costo del denaro.

Cosa ciò significhi per la nostra moneta lo si è visto fin dall'apertura del mercato. Il marco, inaspettabilmente salito fino a far segnare al «fixing» l'ennesimo record storico consecutivo, a quota 765,15. Ma anche questo record non ha tardato ad essere presto polverizzato: attorno alle 14 la moneta tedesca si spingeva fino a 765,40, e per qualche minuto anche a 765,50, vale a dire oltre il confine della parità nello Sme.

Per la Banca d'Italia sono stati momenti terribili. Gli uomini che seguono più da vicino il mercato hanno dovuto nuovamente attingere alle riserve a piene mani, per frenare l'assalto del marco. La quotazione della lira si è ripresa un po' mantenendosi però decisamente in zona rischio.

Il dissanguamento delle riserve valutarie italiane in queste settimane di battaglia in difesa della parità dei cambi è rilevante. Il valore globale delle riserve ufficiali della Banca d'Italia, si è appreso, è sceso a 67 mila miliardi, quasi 12 mila meno dello scorso giugno e addirittura 41 mila meno di un anno fa. Sono cifre eloquenti, che però in via Nazionale invitano a considerare con prudenza: le riserve sono fluttuanti, e l'Italia ha i mezzi per sostenere la propria moneta «per tutto il tempo che vuole».

Insomma, nessun cedimento. In soccorso della lira e della sterlina è arrivata nel pomeriggio una secca dichiarazione del comitato monetario della Cee, che ha smentito qualsiasi ipotesi di riallineamento. E si è fatto addirittura sentire il governo italiano, forse stimolato

dalla visita dell'altro giorno del presidente della Repubblica in Banca d'Italia. Al termine di una riunione tra Amato e i ministri economici (assente ancora una volta quello delle Finanze, Giovanni Goria, che se ne resta bel bello in vacanza in Africa) il ministro del Tesoro Piero Barucci ha salutato con calore la presa di posizione dei Dodici, assicurando infine che il governo adotterà ogni misura che potrà rendersi necessaria al mantenimento della nostra attuale posizione all'interno dello Sme al tasso centrale attuale. Una posizione netta, che giunge con esasperante ritardo, ma che dà un po' di fiato alla linea di difesa in cui sostenuta dalla Banca d'Italia. Domani inoltre il presidente del Consiglio Amato andrà a Parigi, dove ha chiesto di vedere il primo ministro Pierre Bérégovoy. Sarà la prima occasione di verifica di una volontà comune della Cee di affrontare insieme una crisi che è frutto innanzitutto di politiche nazionali fortemente divergenti.

Tanta mobilitazione qualche risultato infine l'ha ottenuto: nel tardo pomeriggio la lira ha guadagnato qualche frazione di punto sul marco, tornando persino al di sotto delle 765 lire. Una quota da brivido, a ridosso del massimo di oscillazione consentito (765,40 lire per un marco), ma che in via Nazionale considerano addirittura con un senso di sollievo. Fuori dalla tempesta in Europa, la lira è però tornata nell'occhio del ciclone a New York. In nottata, a Wall Street, la Banca d'Italia è intervenuta nuovamente per sostenere la lira, il cui rapporto con la moneta tedesca aveva toccato 765,40.

E in un mese esplode il deficit estero

RENZO STEFANELLI

ROMA. La crisi della lira aveva già raggiunto il suo culmine a luglio quando la bilancia dei pagamenti ha registrato il passivo mensile più alto di tutti i tempi: 10.524 miliardi. La statistica divide questo passivo in 6.798 miliardi di «partite correnti» e 3.726 di «movimenti di capitali»: ma è evidente che anche sulle transazioni non finanziarie ha operato la tendenza a investire il ricavo di attività all'estero in valute diverse dalla lira, specialmente in marchi, per guadagnare (come poi è avvenuto) sul loro apprezzamento rispetto alla lira.

La «difesa del cambio», giunta ora alla soglia-limite di 765 lire per marco, impedisce una svalutazione maggiore ma non evita al paese in difficoltà la perdita di capitali. Se il futuro della lira è incerto i capitali

tenderanno ad andare (o rimanere, nel caso di ricavi all'estero) fuori dalla frontiera valutaria allargando il disavanzo e facendo scomparire la liquidità all'interno al di là dello stesso alto costo del denaro.

Due episodi lo hanno messo in evidenza. L'asta dei buoni del Tesoro, di solito molto appetita a causa degli alti tassi, dove sono rimasti non sottoscritti tremila miliardi. La fuga dalle obbligazioni in ECU con cui, in certe fasi, si è finanziato anche il Tesoro. I titoli in ECU si sono deprezzati, le banche che li comprano e vendono si sono ridotte ad una decina sulle oltre quaranta accreditate e restano sul mercato «per onor di firma».

Nel comunicato del Comitato

Monetario europeo d'ieri si dice che è operativo l'accordo Basilea-Nyborg (il nome dei luoghi ove è stato perfezionato) che prevede da parte delle banche aderenti al Sistema Monetario Europeo interventi a difesa di una o più monete definiti tecnicamente come «inframarginali». In sostanza, giunta la lira al limite dichiarato di 765 lire e spiccioli per marco le banche aderenti possono acquistare tutte le quantità offerte sul mercato impedendo ulteriori movimenti di prezzo. Il cambio della lira diventa virtualmente fisso, le banche nazionali operano come fossero una unica banca europea.

Questa pratica somiglia a ciò che propongono in questi

giorni quanti vogliono l'Unione Monetaria indipendente: da un referendum sull'Unione Monetaria; accelerare le tappe previste dal progetto di unificazione delle banche centrali in un sistema federale. Se poi la moneta unica sostituirà quelle nazionali si vedrà; a cambi fissi e politica monetaria unica il mercato dei capitali funziona come se fosse unico. Ma come funziona, oggi, rispetto ad un paese la cui moneta è «fissa» ma non a livelli che soddisfino gli investitori? I capitali abbandonano questo paese, come sta avvenendo oggi per l'Italia, bloccando gli investimenti e rendendo sempre più costosa e difficile la gestione della finanza pubblica.

Quindi non si fa che sposta-

re il terreno e i tempi del confronto: come dice il comunicato del Comitato Monetario il funzionamento dello SME è un meccanismo tecnico che ha bisogno di convergenze politiche. In una situazione di unione monetaria la competizione fra regioni economiche e fra soggetti - inclusi gli attuali stati nazionali - per l'uso dei capitali e dei «possibili» cambia di forma ma non diminuisce. Oggi la scarsità di capitali è acuta, come mostra il costo del denaro, ed il modo in cui è gestita la moneta influisce in modo decisivo sul successo di ciascuna regione, paese o settore economico nel realizzare gli investimenti. Certo, sono possibili risposte di successo anche sul piano fiscale. Ma incidono al vivo sulla distribuzione del potere economico e sociale: questo è oggi il dramma dell'Italia

Sui quotidiani europei feroci critiche al Tesoro italiano debitore

Intanto le banche internazionali continuano a bacchettare l'Efim

ROMA. È ancora un gran polverone internazionale lo spinoso affare del debito Efim. Si avvicina l'incontro del ministro del Tesoro italiano, in qualità di azionista di maggioranza dell'ente liquidato, con le banche internazionali per stabilire le modalità (e le possibilità) con le quali lo Stato italiano liquiderà i suoi debiti. Ma, insieme, quella dell'Efim è stata per tutto il mondo finanziario internazionale la cartina di tornasole dell'inflabilità della politica economica italiana. Anche ieri, come era già avvenuto nei giorni precedenti, uno dei più noti quotidiani europei - il francese Liberation - è tornato sul caso ricordando che la difficoltà delle banche internazionali a recuperare i loro crediti toglie ogni credibilità anche agli altri grandi gruppi di Stato (Iri, Eni, ecc.) che hanno grossi interessi sui mercati mondiali. E poi ci

si stupisce tanto sui declassamenti dell'agenzia Moody's...

Altre rivelazioni vengono dal Financial Times. In vista dell'incontro della prossima settimana a Londra, tra i vertici del Tesoro italiano e le banche estere creditrici dell'Efim, il giornale economico inglese pubblica oggi un'approfondita analisi della situazione.

I banchieri esteri - sostiene il quotidiano finanziario - avranno tre anni nella manica quando incontreranno Mario Draghi, direttore generale del Tesoro, il quale avrebbe invece «la mano più debole nei negoziati».

La prima carta vincente si baserebbe su un fatto di principio: l'Efim - osserva il giornale - era considerato sull'euromercato come un rischio di stato, anche se non c'era un'esplicita garanzia del Tesoro. «Il default unilaterale da parte di uno dei sette paesi più industrializzati

del mondo è inaccettabile dai banchieri».

La seconda riguarderebbe l'«intimidazione»: se il tesoro non andasse incontro alle richieste dei creditori, l'intero programma di privatizzazioni rischierebbe di venir compromesso. «I creditori dell'Efim con sede a Londra», scrive il Financial Times, «minacciano di mettere in difficoltà l'ambizioso programma di privatizzazioni prima che questo venga avviato».

Con la trasformazione in Spa, i grandi enti pubblici italiani sarebbero già in «Default tecnico», secondo il resoconto del giornale.

Il terzo «asso nella manica» dei creditori esteri riguarderebbe il futuro indebitamento: finché il caso Efim non verrà risolto, per gli emittenti italiani - afferma il Financial Times - potrebbe diventare molto difficile ricorrere al mercato dei prestiti sindacati e le «società statali potrebbero essere costrette ad

emettere obbligazioni».

«Le banche straniere», aggiunge il quotidiano, «sono comunque in un dilemma: da una parte vogliono il ripagamento totale dei prestiti, dall'altra sperano di poter beneficiare dai redditi mandati di valutazione e di altri «incentivi» nell'ambito del corporate finance che potrebbero venir loro affidati quando il programma di privatizzazioni italiano verrà avviato».

Oltre all'analisi il Financial Times pubblica anche una tabella con la lista dei prestiti sindacati concessi all'Efim e alle sue controllate. Il quotidiano precisa che oltre ai prestiti resi noti l'ente sciolto lo scorso luglio avrebbe fatto dei piazzamenti privati e dei prestiti bilaterali. In base alle stime della stampa giapponese, riportate dal quotidiano britannico, 17 banche nipponiche avrebbero prestato all'Efim circa 540 milioni di dollari.

Il fronte «anti Maastricht» per il referendum del 20 settembre si ingrossa ancora

Il mondo politico francese atterrito: nei sondaggi il «no» guadagna ancora

L'opposizione all'Europa guadagna ancora terreno in Francia. L'ultimo sondaggio attribuisce ai sostenitori del no un prevedibile 53 per cento nel referendum del 20 settembre. A Parigi il mondo politico appare sbigottito, anche se si avverte una maggiore convinzione nella propaganda pro europea. Anche i leader del fronte conservatore prendono più decisamente posizione per il sì.

ROMA. Simone Veil, già presidente del Parlamento europeo, si dice atterrito. Ma se continua così tra qualche giorno si troverà a corto di aggettivi. La bufera anti europea in Francia soffia sempre più forte. I sondaggi di opinione, che lunedì prevedevano ancora una vittoria del sì nel referendum del 20 settembre, sono ora concordi nel disegnare un elettorato decisamente ostile alla ratifica del trattato di Maastricht.

Le previsioni si sono rovesciate con una rapidità impressionante. All'inizio di luglio, quando il presidente Mitterrand decise il ricorso al voto popolare, i partigiani del sì erano accreditati di un confortante 60 per cento. Ieri l'ennesimo sondaggio, condotto questa volta dall'Istituto Csa per conto del quotidiano Le Parisien, dà il fronte dell'opposizione ormai in fuga: godrebbe già del 53 per cento dei consensi.

A Parigi il mondo politico appare sbigottito. I socialisti si rendono conto di aver colpevolmente sottovalutato la portata della prova e di essere ora costretti a una difficilissima rincorsa. Ma anche i leader del fronte moderato e conservatore, che in un primo tempo si erano illusi di poter approfittare dell'occasione per indebolire il ruolo e il potere del presidente, sembrano finalmente avvertire che i rischi appaiono enormemente superiori ai possibili vantaggi.

In discussione è la collocazione internazionale del Paese. Decenni di paziente lavoro di costruzione della Comunità, portato avanti da coalizioni di centro destra non meno che da governi di sinistra, possono andare improvvisamente in fumo aprendo la via ad imprevedibili avventure. Jacques Chirac, il capo dei gollisti, tra i più tiepidi finora nel sostenere le ragioni del sì, è sceso ieri in campo per affer-

mare che «non si ha il diritto di isolare il Paese, di fare della Francia la pecora nera d'Europa».

Ma è soprattutto il partito di Mitterrand a mobilitarsi affannosamente. Il presidente della commissione di Bruxelles, Jacques Delors, ex ministro del governo di Parigi, usa toni sprezzanti nei confronti degli avversari del trattato. Chiama quell'eterogeneo schieramento che va dai fascisti di Le Pen ai comunisti di Marchais, passando per alcuni eminenti dissidenti sia gollisti che socialisti, una banda di «appuntisti stregoni» e avverte i francesi che «non si può costruire il futuro su una società di pecore». Lo stesso presidente, che si dice stia programmando una spettacolare uscita propagandistica in compagnia dei capi dei governi inglese e tedesco, ha esortato a «spiegare, spiegare, spiegare» nella convinzione che in realtà i cittadini non sia-

no ancora stati sufficientemente informati della vera posta in palio.

Le speranze dei fautori di Maastricht riposano in effetti su quel 40 per cento di elettori che anche l'ultimo sondaggio qualifica come indecisi. E i più autorevoli dirigenti socialisti stanno facendo ogni sforzo per separare il problema del referendum da quello che riguarda i destini personali di Mitterrand. Oltre il 40 per cento di chi si dichiara per il no sostiene infatti di farlo in conseguenza di un giudizio negativo sul governo del Paese.

Per quanto problematica, una rimonta non appare ancora del tutto impossibile. Le ragioni del rifiuto sembrano ben radicate, ma è prevedibile nel poco più di tre settimane che mancano al voto una massiccia offensiva pro europea non solo in Francia.

La firma contestata



Conto alla rovescia per il più grande sindacato italiano
Il Direttivo di mercoledì segnerà la fine della crisi?
Intanto, però, l'opposizione di sinistra si unisce per bocciare l'intesa e chiedere una consultazione vincolante

Per la Cgil è l'ora delle scelte

Pds, Prc, Verdi e Rete: «Chiedete ai lavoratori»

La Cgil cerca nel decisivo Direttivo del 2 e 3 settembre una soluzione per uscire dalla difficile situazione creata dalla firma del protocollo di luglio. E intanto, Pds, Rifondazione, Verdi e Rete insieme criticano la linea di politica economica del governo e l'attacco di Craxi ai giudici milanesi. Ma bocciano anche l'intesa sul costo del lavoro, e chiedono una consultazione vincolante dei lavoratori.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Una settimana di fuoco per la Cgil. Per i dirigenti del più grande sindacato italiano, a quanto pare, ogni giorno porta la sua pena. Mentre continua il conto alla rovescia verso il decisivo Direttivo del 2 e 3 settembre, una situazione già ingarbugliatissima sembra destinata a ulteriori complicazioni. Ai difficili problemi interni si va infatti ad aggiungere la presa di posizione comune dei partiti dell'opposizione di sinistra (Pds, Rifondazione, Verdi e Rete) che boccia, seppure con diverse sfumature, l'intesa di luglio, ma soprattutto chiede una consultazione vincolante di tutti i lavoratori sulla piattaforma per il negoziato di settembre, «congelando» dunque la ripresa della trattativa. Una linea che è molto diversa da quella su cui si sta orientando in questo momento la Cgil, che così potremmo riassumere: conferma di Trentin e della linea da lui seguita (giudizio più o meno negativo sull'intesa ma nessuna alternativa praticabile alla firma), impegno per ottenere risultati di peso nella «fase due» del negoziato, «informazione» sull'accordo di luglio e consultazione unitaria a intesa completata.

Una difficilissima quadratura del cerchio, che la presa di posizione di Pds, Prc, Verdi e Rete rischia di complicare ulteriormente. Lo si avverte, tra l'altro, dalla difficoltà di ottenere commenti dai dirigenti Cgil, in particolare da quelli di area pidisiana. Nell'intervista che pubblichiamo accanto, il segretario confederale Sergio Cofferati si limita a chiedere che il dibattito interno si svolga nel massimo di autonomia. Rifiuta ogni dichiarazione in merito Ottaviano Del Turco, mentre il socialista Giuliano Cazzola definisce l'iniziativa dei partiti di sinistra «un modo per delegittimare la Cgil, e non certo un aiuto per Trentin». Non è difficile però percepire (usiamo questo eufemismo) una ampia irritazione in casa Cgil.

Intanto, la minoranza guidata da Fausto Bertinotti insiste: «l'informazione» non basta, ritiro della firma e consultazione vincolante. «Consultare» - dice Giorgio Cremaschi - vuol dire decidere, ed è ben diverso dall'«informare». Il leader della Cgil emiliana Beppe Casadio propone una consultazione degli iscritti, con valore decisionale, sulla seconda fase del negoziato, e un coinvolgimento nella valutazione sulla «fase uno». Del Turco invece ribadisce lo schema «informazione su luglio-trattativa-consultazione su luglio e settembre».

Un altro tema che diventerà «caldo» è quello del modello organizzativo della confederazione. Sempre Cofferati lancia una proposta: occorre andare oltre lo schema tracciato a Rimini, che contiene troppi residui della vecchia Cgil delle componenti. Tra l'altro, dunque, va abolita a tutti i livelli la figura del segretario generale aggiunto (Pds o Psi in alternativa al generale). Il «maggior numero di due», Ottaviano Del Turco, replica che quando questa carica «avrà esaurito la sua funzione, si potrà eliminare senza grandi discussioni. La cosa più stupida che possa fare è uno come me - afferma - a dire che dopo di me non ci sarà più bisogno di un segretario generale aggiunto della Cgil».



Opposizione unita D'accordo contro l'accordo

PIERO DI SIENA

ROMA Per la prima volta dopo le elezioni politiche Pds, Rifondazione Comunista, Verdi e Rete, hanno assunto una posizione comune. E lo hanno fatto su una questione, cruciale per i lavoratori e l'intero movimento sindacale, che dalla fine di luglio tormenta la Cgil, i quattro partiti dell'opposizione di sinistra ritengono «essenziale una consultazione vincolante di tutti i lavoratori (iscritti e non ai sindacati) sull'accordo Confindustria-confederazioni-governo del 31 luglio scorso e sulla proposta per la trattativa che deve iniziare tra le stesse componenti a settembre». E quanto si è concordato ieri mattina nell'incontro convocato al fine di esaminare la situazione economica e le politiche del governo. Come si vede, Rifondazione - pur raccomandando con una dichiarazione di Garavini che il suo obiettivo è quello della «revoca della firma della Cgil dall'accordo, in modo da consentire la piena

libertà di pronunciamento dei lavoratori, prospettando anche l'esigenza di uno sciopero generale» - non fa di queste sue posizioni l'elemento di convergenza con gli altri partiti. Il giudizio di tutti sull'accordo del 31 luglio resta nettamente negativo, e il fatto che sia stato riformulato in termini unitari da tutte le forze di opposizione di sinistra una qualche riflessione dovrà pur riaprirsi, non nella sola Cgil, ma in tutto il movimento sindacale. Il fatto poi di non indicare le modalità attraverso cui il sindacato deve affrontare la sua crisi interna, facendo però riferimento alla necessità per le organizzazioni sindacali a riprendere un rapporto col mondo del lavoro, dovrebbe stare a significare che nella discussione sia prevalso un netto orientamento ad evitare ingerenze troppo dirette nelle prossime scadenze sindacali.

Ma non a tutti il documento comune di Pds, Rifondazione, Rete e Verdi ha fatto questa impressione. Se si fa eccezione per Giuliano Cazzola, più che in Cgil nella Cisl e nella Uil si è percepita la posizione dei quattro partiti come un tentativo di condizionare il dibattito del direttivo del maggiore sindacato italiano del 2 e 3 settembre. Per Raffaele Morese, segretario aggiunto della Cisl, «è il più grave attentato all'autonomia sindacale degli ultimi dieci anni da San Valentino a oggi», mentre Franco Lotito della Uil afferma con toni forse un po' scomposti che «Occhetto intende scimmiettare Berlinguer otto anni dopo con un tentativo di far sorgere un cartello antisindacale a sinistra».

E, tuttavia, nonostante la rilevanza e la delicatezza delle questioni inerenti al dibattito sindacale sarebbe riduttivo pensare che la convergenza tra i quattro partiti di sinistra all'opposizione sia stata generata dalla reazione a esso. È tutto il clima politico di questi giorni - dalla vicenda Craxi-Di Pietro alla politica economica del governo, alle quali si è fatto riferimento nel corso dell'incontro - che ha facilitato una certa convergenza significativa convergenza, a cui come ricorda Diego Novelli, ex dirigente comunista e deputato della Rete, tuttavia sarebbe eccessivo attribuire un carattere di organicità che non ha.

Pds hanno partecipato Gavino Angius e Fulvia Bandoli, per Rifondazione Sergio Garavini e Franco Giordano, per i Verdi Franco Russo e Mauro Paissan e per la Rete Diego Novelli e Alfredo Galasso, sulla politica economica ha chiesto «correzioni immediate, come ad esempio l'eliminazione dell'aumento dei contributi e della tassa sulla prima abitazione e il contenimento dell'esoso livello dei tassi di interesse». Su Di Pietro la nota comune critica gli attacchi del segretario del Psi ai magistrati milanesi e la partecipazione del presidente del Consiglio, Giuliano Amato alla segreteria socialista.

Circa il significato dell'incontro, Gavino Angius ha detto che «sarebbe utile cercare, non solo sulla politica economica, iniziative che vedano le forze di sinistra incidere insieme sull'azione del governo». Garavini ha sottolineato «l'importanza della riunione delle sinistre di opposizione e dei primi orientamenti comuni». Paissan ha affermato che i quattro partiti hanno anche deciso di fare «un tentativo per arrivare ad una mozione unitaria sulla politica economica ed elaborare una posizione comune sulla rappresentanza sindacale». Per Galasso invece ci si trova «in un passaggio difficilissimo nel quale questione sociale e morale si intrecciano».

L'incontro di ieri, a cui per il



L'esponente dei comunisti democratici del Pds, Gavino Angius; sotto il tavolo dell'accordo del 31 luglio

deve passare anche formalmente all'opposizione. Giuseppe Casadio, segretario generale della Cgil emiliana. Nella Cgil sono in discussione questioni vitali, tanto vitali da aver causato le dimissioni del segretario generale. Questa consapevolezza dovrà spingerci a definire un programma sul «che fare» (piuttosto che la ricerca sui giudizi sul passato) su due punti in particolare. Innanzitutto dobbiamo definire un programma di iniziativa sindacale per la piena riappropriazione del diritto e della prassi contrattuale articolata anche sul salario, modificando la clausola del protocollo di luglio e quanto meno i suoi effetti concreti. In secondo luogo occorre varare una consultazione degli iscritti con specifico valore decisionale nell'approvare la linea di iniziativa per la seconda fase della trattativa oltre che per coinvolgere tutti gli iscritti nella valutazione della prima fase.

A un mese dall'intesa del 31 luglio la Cgil tenta una ricomposizione

Quattro linee alla ricerca di una maggioranza

RITANNA ARMENI

ROMA Certo non tutto è definito, ma il canovaccio della discussione del prossimo direttivo della Cgil è in gran parte scritto. Lo hanno messo a punto i dirigenti centrali e periferici in questo mese di agosto dominato, nelle pur svedescenti sedi sindacali da più domande: come rimettere in piedi una Cgil dilaniata da un accordo che la base dei lavoratori, ma anche gran parte del vertice, ritiene brutto? Come bloccare quella emorragia di iscritti che da molti segnali sembra debba verificarsi nel caso le decisioni del direttivo non convincano i lavoratori? E, soprattutto, come ricomporre una maggioranza visto che quella emersa dal congresso di Rimini era andata in frantumi contemporaneamente alla firma dell'accordo e alle dimissioni di Bruno Trentin? Dalle dichiarazioni di alcuni dirigenti centrali, periferici il nuovo quadro sembra delinearsi. Una prima risposta viene da una parte della maggioranza e può essere sinteticamente così riassunta: l'accordo di luglio è brutto, ma è acqua passata, ora bisogna guardare a domani. La Cgil deve andare alla seconda fase della trattativa cercando nuove positive intese e cercando di riparare a quanto di negativo è stato fatto nella prima parte del negoziato. E questa volta deve ricercare un rapporto con i lavoratori attraverso la consultazione degli iscritti. Consultazione che dovrebbe effettuarsi sulla seconda parte del negoziato dando la prima per conclusa sia pur negativamente. «Il problema non è il ritiro della firma, ma come si va avanti» è l'immediata risposta del segretario aggiunto della Fiom Cesare Damiano.

Con queste quattro posizioni non è davvero facile prevedere quale maggioranza possa costituirsi alla riunione del direttivo. E neppure le sue conseguenze. Su tutto domina l'incognita di Bruno Trentin. Il segretario generale della Cgil partito per le ferie, dopo aver dato le dimissioni, tornerà solo il giorno prima della riunione che dovrà discutere quanto è avvenuto a luglio. Che cosa farà? Ritirerà le dimissioni, come molti dicono, se una maggioranza si ricompone e «vola la fiducia» al segretario generale? È una ipotesi. Ma non la sola.

Cesare Damiano, segretario generale aggiunto della Fiom. È innegabile un disorientamento dei gruppi dirigenti centrali e periferici. Dalle fabbriche giungono notevoli proteste. L'accordo di luglio non positivo e questo giudizio rimarrebbe confermato se non riuscissimo a superare i suoi limiti o le sue parzialità nella seconda parte della trattativa. Il problema perciò non è il ritiro della firma ma come andare avanti. In particolare va riaffermato il diritto alla contrattazione aziendale. Chi dice che non esiste più non conosce la realtà. C'erano già mille aziende metalmeccaniche coinvolte nella contrattazione prima dell'accordo di luglio e 220 accordi di già fatti. La contrattazione decentrata deve continuare ad estendersi su obiettivi di qualità. A settembre vanno definiti precisi obiettivi per la trattativa con il governo e la Confindustria; è irrinunciabile una di contrattazione basata su due livelli nazionale e decentrato; va difeso il salario reale e dobbiamo pretendere dal governo una politica di tutti i redditi, misure fiscali eque e adeguati strumenti di politica industriale ed occupazionale. Contestualmente alla ripresa della trattativa dobbiamo andare al confronto con i gruppi dirigenti, i delegati e gli iscritti alla Cgil sulla base degli orientamenti conclusivi del direttivo del 3 settembre.

Bruno Perini della segreteria della Camera del lavoro di Torino. Andiamo a questo direttivo in una situazione delicata. L'accordo del 31 luglio non è solo una sconfitta, ma segna un punto di svolta nelle relazioni sindacali. Molti lavoratori a Torino si interrogano se continuare a stare nel sindacato o no. La Cgil deve fare una consultazione vincolante sul 31 luglio; le trattative non possono procedere senza questa verifica. La firma va ritirata e va definita la piattaforma del sindacato sia sulle politiche salariali sia sulla contrattazione. Se tutto in questo non ci sarà vuol dire che in Cgil sono saltate le regole democratiche. E allora la minoranza. Essere sindacato, semplicemente di nuovo al negoziato col governo e con la Confindustria. Dice che l'intesa è brutta, che va fatta subito una consultazione vincolante fra i lavoratori su quanto firmato a luglio e che solo dopo questa si può eventualmente riprendere la trattativa. Essere sindacato ritiene infine che l'accordo di luglio segni una svolta nel sindacato e che questa - se non è adeguatamente e fortemente corretta - vada segnalata con il passaggio anche formale all'opposizione e con l'abbandono dei ruoli dirigenti.

Quanto alle dimissioni di Trentin, secondo punto all'ordine del giorno, ritengo indispensabile la disponibilità di Trentin a ritirarle.

Carlo Ghezzi, segretario della Camera del lavoro di Milano. A Milano abbiamo preso atto che col 31 luglio si è persa una battaglia, c'è stata una sconfitta su uno dei punti decisivi della nostra strategia. L'accordo col governo ha due tempi. Nel primo tempo il sindacato ha pagato dei prezzi. Ora passiamo alla seconda nella quale dobbiamo definire la struttura del salario della contrattazione e i grandi temi dello stato sociale. In questa fase dobbiamo tentare di rimontare e cercare compromessi a nostro favore sia sui salari reali, sia sulla contrattazione, sulle pensioni. Insomma dobbiamo rimontare i disastri provocati dall'accordo del 31 luglio. Trentin deve ritirare le dimissioni e prendere la conduzione di questa seconda fase. Naturalmente sono per la consultazione degli iscritti e per una assemblea a tempi stretti dei delegati.

Salvatore Bonadonna, segretario nazionale della Fil Cgil. Tra i declino e la rilegittimazione la Cgil non dovrebbe avere alcun dubbio. Dovrebbe andare fra i propri iscritti e fra i lavoratori. Ogni altra scelta configurerebbe un atto di arbitrio e di autoritarismo intollerabile e non giustificabile. Il diritto della Cgil dovrà stare al merito del protocollo che la direzione ha già respinto come da resto hanno fatto milioni di lavoratori, deve indire una consultazione per decidere sulla piattaforma delle segreterie Cgil Cisl e Uil e definire i mandati alla delegazione per fare una vera trattativa con Confindustria e governo. Ritirare la firma apposta illegittimamente al protocollo di luglio è dunque un atto dovuto di igiene politica e di correttezza istituzionale. Sarebbe da irresponsabile mettere la confederazione nella condizione di scegliere fra le dimissioni di Trentin (a proposito perché solo lui?) e quelle di centinaia di migliaia di iscritti. In altre circostanze drammatiche la Cgil ha avuto uomini e coraggio per scelte adeguate.

Pino Schettino, segretario generale della Funzione pubblica Cgil. La Cgil dovrebbe essere consapevole che da sola potrebbe ben poco e se si dovesse spaccare la maggioranza congressuale, potrebbe ancora di meno, del resto i tempi dell'economia non sono scenditi dal dibattito interno alla Cgil. La confederazione dovrebbe favorire il rilancio di un movimento unitario di lotta rivolto a pretendere il rispetto degli impegni; il contenimento dei prezzi e delle tariffe anche mediante un decreto legge, la salvaguardia dell'occupazione, un'equa politica fiscale, compresa una serissima lotta all'evasione, il rinnovo dei contratti pubblici; la riforma del rapporto di lavoro, una proposta unitaria di modifica delle deleghe governative. Il prosieguo della trattativa deve realizzare un nuovo sistema di relazioni sindacali comprendente contrattazione articolata e codicistica. Già da ora deve essere attivata una capillare informativa e a conclusione della trattativa una consultazione fino al referendum.

Giuliano Cazzola, segretario confederale della Cgil. Bisogna ridare una fisionomia alla maggioranza del Congresso di Rimini che in questi mesi è sembrata spesso un'armata Bancaleone politica e che è il vero problema della Cgil. La situazione è difficile, estremamente mutevole, esposta a rischi di ogni tipo. Quando un gruppo dirigente non se ne rende conto e aggiunge confusione ad una comprensibile malessere, viene meno al proprio ruolo.

La calda estate della Cgil dopo la firma del protocollo accompagnata dalle dimissioni di Bruno Trentin

Quel venerdì di luglio senza fine...

BRUNO UGOLINI

ROMA. Un venerdì infinito. Sono le sei del mattino di un afoso venerdì 31 luglio, il giorno più lungo della Cgil. Il presidente del Consiglio Amato consegna a sindacati e imprenditori la sua bozza di protocollo. Bruno Trentin, poche ore dopo, svolge la relazione alla Direzione nazionale della Cgil. E propone cinque emendamenti già discussi nella segreteria della Cgil. Tra questi emerge quello relativo al non blocco della contrattazione aziendale. Trentin chiede e ottiene un «mandato» a trattare su questa base.

La Cgil non è più compatta. C'è ressa di cronisti nella sede della Confederazione in corso d'Italia. Ora arrivano anche i dirigenti di Cisl e Uil. È l'inizio di una lunga, agitata riunione, i cui esiti appaiono chiari e che la Cgil non è compatta nella difesa degli emendamenti proposti e che Cisl e Uil ritengono difficilmente accettabili da parte di governo e Confindustria. C'è una sospensione della riunione comune e una riunione separata della Cgil. C'è in questa occasione chi rimprovera Del Turco per un comportamento non rigidamente coerente con l'impostazione stabilita in precedenza. E Del Turco replica dicendo che di fronte alla sfiducia nei suoi

controtterebbe pronto a dimettersi alla fine della trattativa. Ma il tempo incalza e così bisogna riprendere la riunione con Cisl e Uil nel corso della quale Trentin insiste nella richiesta di modifiche. Quando i dirigenti sindacali escono da Corso d'Italia, nel tardo pomeriggio, per andare a palazzo Chigi, hanno una aria tesa, preoccupata.

Firma e dimissioni. Amato incontra i segretari di Cgil, Cisl e Uil. Sa già delle modifiche richieste e accetta solo di correggere quanto riguarda la contrattazione aziendale. Il blocco riguarderà solo gli aspetti economici. Il presidente del Consiglio non vuole un accordo separato, un San Valentino bis, ma fa capire che senza quel protocollo darebbe le dimissioni. Trentin convoca i membri presenti della segreteria della Cgil, sostiene la volontà di firmare e, insieme, di dimettersi. Lucchesi, Bertinotti e Grandi si dichiarano contro la firma. È ormai tarda sera a palazzo Chigi. C'è la cerimonia ufficiale. Amato legge il suo documento.

La lunga notte di rivolta. Ma la giornata non è finita. Trentin è a casa a scrivere la sua lettera di dimissioni. La Direzione della Cgil è riunita nella sede in corso d'Italia. La dichiarazione della segreteria (la firma motivata dalla preoccupazione per la gravissima situazione del Paese, ma giudizio critico sul protocollo) non basta. I 22 interventi sono in maggioranza contrari all'accordo. Bertinotti chiede il ritiro della firma, una richiesta che mantiene tuttora. Sabatini (Cgil Piemonte) presenta, con Bertinotti, un ordine del giorno che esprime un giudizio negativo sul protocollo. Nove votano a favore, cinque contro, quattro socialisti escono, molti non partecipano al voto.

Carl compagni. La lettera di Trentin, scritta venerdì sera, comincia così. Spiega la sua firma. Qualora essa fosse mancata «il danno per la Cgil sarebbe stato maggiore di un insuccesso, forse ancora in parte superabile nella trattativa futura. L'errore è stato quello di non aver saputo prevedere e prevenire tutte le implicazioni derivanti da un evolversi pericoloso della vertenza». E di non aver agito con sufficiente rapidità per interrompere un processo che manifestava segni premonitori di involuzione e di pericolo per l'autonomia della Cgil.

Sarabanda di accuse. Sono ore di fuoco. Trentin è partito per un periodo di riposo. Ma la polemica agostana è al vertice. C'è, soprattutto, da parte dei dirigenti socialisti, il tentativo di dipingere Trentin come una vittima di una nuova maggioranza formata da «Essere Sindacato» (la componente di Bertinotti) e dai dirigenti sindacali etichettati come «occhettiani». Altri come Alfiero Grandi (etichettato come «bassoliniano») rispondono richiamando una responsabilità di Del Turco nella vicenda.

La via di uscita d'Occhetto. Il segretario del Pds scende in campo in prima persona. Esprime un giudizio negativo sull'accordo, definisce quello di Trentin «un atto di grande responsabilità e dignità». Il problema vero è rappresentato dal governo Amato, un governo incapace di attraversare con il necessario consenso dei lavoratori il difficile guado del risanamento. E Occhetto propone un governo di svolta che faccia propria la piattaforma Cgil Cisl e Uil relativa ai problemi del mondo del lavoro.

Trentin riprende la parola. È una lunga intervista rilasciata al nostro giornale. È fatta per cercare di impedire che divampi il fuoco della polemica nella Cgil e per gettare le basi del futuro, per «risalire la china». Non ho firmato in stato di costrizione, chiarisce, ho preso atto di uno stato di fatto: il rischio di una crisi di governo con ripercussioni economiche e finanziarie incalcolabili, una crisi dell'unità sindacale e della Cgil. La Cgil senza una parte delle forze che hanno partecipato alla sua costituzione non sarebbe più lo stesso sindacato». È un messaggio rivolto alle ex-correnti, quelle che si richiamano al Pds e quelle che si richiamano al Psi. Non solo: Trentin si rifiuta di partecipare alle polemiche su Del Turco o sui massimalisti. «La caccia all'uomo, alle persone, alle responsabilità singole... mi sembra avere poco senso». È ancora: «piuttosto che la caccia all'errante bisogna cercare di correggere l'errore. Occorre garantire «uno spazio effettivo alla democrazia sindacale». Insomma è un modo per trarre una lezione costruttiva dalla vicenda di luglio. Quel protocollo, considerato un insuccesso, (il furbo Amato non ha saputo accettare la sfida su una vera politica dei redditi) è solo una tappa. Trentin propone dunque di rimettere in questione, ma di acquisire a settembre, nell'accordo complessivo, quello che non si è ancora riusciti ad ottenere. C'è ancora una piattaforma sindacale in piedi, non ripudiata, sulla struttura della contrattazione e del costo del lavoro, piattaforma da «difendere con i denti». Trentin ricorda gli impegni assunti da Cgil, Cisl e Uil a Roma

La firma contestata



Intervista a D'Antoni

Smentito il blocco totale della contrattazione sindacale nelle aziende. Ora bisogna intervenire sul piano fiscale, per i sacrifici degli altri

Non mi pento della firma. Fiducia nelle scelte della Cgil



Una manifestazione delle Confederazioni sindacali

«Consultazione, ma a fine trattativa»

Per il segretario Cisl è possibile però un rinvio degli incontri

«L'accordo di luglio è positivo e rappresenta una svolta, un salto di qualità per il sindacato». In questa intervista a l'Unità Sergio D'Antoni, segretario della Cisl, esclude ripensamenti e anzi dice che la crisi ha confermato la bontà dell'intesa. Si dice convinto che anche la Cgil confermerà la firma e che le dimissioni di Trentin rientreranno. «La consultazione? Solo a conclusione di tutta la trattativa».

Molti invocano una consultazione, nella Cgil è diventata una questione dirimente. Sarà consentito ai lavoratori di esprimersi sull'intesa?

Per quanto riguarda la Cgil aspetto le conclusioni del suo direttivo. Noi come Cisl siamo perché si concluda la trattativa, perché governo e parlamento prendano le decisioni.

che competono loro con la finanziaria e le leggi delega: quando avremo il quadro completo si potrà andare ad una consultazione attraverso le rappresentanze sindacali unitarie.

Nelle confederazioni e tra le confederazioni si agitano posizioni molto diverse: questo significa che si possono ipotizzare anche accordi separati?

No. L'accordo separato non esisteva prima del 31 luglio e non esiste per settembre. Il Protocollo l'abbiamo firmato tutti assieme. Chi oggi ha in testa un ritiro della firma da quella intesa deve mettere nel conto una grave frattura nel mondo sindacale. Ma io penso che questo non avverrà, ritengo che il dibattito in Cgil si con-

cluderà con la conferma della firma e il ritiro delle dimissioni di Trentin.

Poniamo che così vadano le cose. Nei prossimi giorni riprenderanno le trattative. Con quale linea si devono presentare i sindacati?

Con gli imprenditori deve essere definita la struttura della contrattazione, la politica salariale e il riconoscimento delle Rsu. Per i contratti si deve andare a due livelli: uno nazionale e uno decentrato, distinguendo le materie e i compiti e prevedendo per il livello decentrato le forme della partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa. Per quan-

to riguarda il salario, bisogna precisare il rapporto fra la funzione che avrà l'elemento automatico, che comunque resterà, come dice il Protocollo del 31 luglio. Inoltre si devono definire le scadenze degli adeguamenti triennali con nell'incremento annuale per compensare lo scarto fra l'inflazione programmata e quella reale. E poi le Rsu che devono essere riconosciute come il canale unico attraverso cui realizzare la contrattazione decentrata e la partecipazione.

Politica dei redditi: con il Protocollo avete dato credito al governo, si è avviata quella politica concertata delle parti sociali che lei so-

stiene da tempo. Tuttavia, lo ha appena riconosciuto, la situazione economica precipita, la lira corre seri rischi di svalutazione, la crisi della finanza pubblica si aggrava, l'industria è alla prese con la recessione e la disoccupazione aumenta: come la mettiamo?

L'accordo ci mette nelle condizioni di affrontare proprio l'insieme di queste questioni. Se l'accordo funziona, come io credo, l'inflazione diminuirà, aumenterà la competitività dell'industria, si avvierà la ripresa. Questo consentirà al sindacato di affrontare le altre questioni forti dell'intesa fra le parti. Insomma, non ci sarà una gestione unilaterale delle ristrutturazioni, non saremo più costretti a inseguire le decisioni degli altri, gli imprenditori saranno obbligati a trattare. E questa la novità che va compresa. Per il sindacato si tratta di un salto di qualità, con l'accordo è stata compiuta una vera svolta.

Nei confronti del governo ha deciso nuove tasse e balzelli (c'è stata la farsa del bollo) e ora si è tentato il blitz sui contributi sanitari, per non parlare delle imposte che dovranno riscuotere i comuni. Eppure il sindacato sembra assente, quasi paralizzato dopo l'intesa di luglio.

Tutt'altro. Il sindacato è oggi forte di quell'accordo e proprio in virtù di esso può chiedere, come ha fatto, che venga ritirato l'emendamento di Re-

gione sui contributi sanitari. Dico di più. Oggi il governo a lavoro non può chiedere nulla di più. Si può e si deve intervenire per ridurre privilegi e fare giustizia, ma sul piano salariale e delle prestazioni sociali non ci possono venire chiesti altri sacrifici. Bisogna invece intervenire sul piano fiscale per colpire i redditi da lavoro autonomo e la ricchezza. E necessaria una imposta patrimoniale che, sia pure gradualmente e dopo che si sarà allentata la tensione sulla lira sui mercati internazionali, colpisca anche le rendite finanziarie. Ci avviamo ai 2 milioni di miliardi di debito pubblico, che significano 150 mila miliardi di interessi ogni anno: non è pensabile che questa ricchezza continui a essere ignorata dal fisco.

Bene, ma mettiamo che tutto questo non convinca i lavoratori i quali alla fine boccano gli accordi che voi firmate: che succede?

È una ipotesi che neppure prendo in considerazione. I lavoratori sono persone mature, consapevoli della situazione e sono convinto accetteranno le valutazioni dei gruppi dirigenti sindacali. Del resto, le reazioni che ci sono state alle dimissioni di Trentin, gli inviti a restare alla guida della Cgil ne sono una testimonianza. E Trentin ha firmato. Nella Cisl io sono sicuro che, al di là di qualche comprensibile dubbio, c'è pieno accordo sulla linea che abbiamo seguito.

Nei confronti del governo ha deciso nuove tasse e balzelli (c'è stata la farsa del bollo) e ora si è tentato il blitz sui contributi sanitari, per non parlare delle imposte che dovranno riscuotere i comuni. Eppure il sindacato sembra assente, quasi paralizzato dopo l'intesa di luglio.

Tutt'altro. Il sindacato è oggi forte di quell'accordo e proprio in virtù di esso può chiedere, come ha fatto, che venga ritirato l'emendamento di Re-

sono altra cosa e che vanno tenute rigidamente distinte.

Appunto. Martedì si riunisce il Direttivo Cgil. All'ordine del giorno, ovviamente, le dimissioni di Trentin.

Bruno Trentin non si deve dimettere, perché le ragioni che lo hanno indotto a firmare il protocollo di luglio sono oggi più valide di quanto lo fossero allora. Ma non gli si può chiedere di ritirare le dimissioni imposte dagli altri, al suo operato. Io credo che dopo il Direttivo la Cgil deve decidere la convocazione di riunioni di tutti gli organismi, comprese le assemblee degli iscritti, per discutere con tutta la libertà e la serenità necessaria sulla trattativa, sui suoi gruppi dirigenti, e sul completamento delle trasformazioni avviate dal congresso di Rimini. La naturale conclusione di questa discussione è l'Assemblea Nazionale dei delegati già programmata.

Andare oltre Rimini. Ma in che direzione?

Le vicende di questi mesi mostrano che i problemi di assetto interno e di organizzazione della Cgil sono tutt'altro che risolti. Anche io ho pensato che potesse vivere un modello di gestione unitaria basato sul superamento delle componenti e su un rapporto non

predeterminato e burocratico tra maggioranza e minoranza. I fatti mi hanno dato torto, ed è forse utile prendemelo atto. La minoranza si presenta sempre compatta e organizzata ai dibattiti confederali, mentre la maggioranza oscilla, si articola, perde identità. Penso che l'Assemblea dei delegati dovrà fare una verifica precisa della linea politica definita dalle tesi congressuali. La maggioranza, qualunque essa sia, che sosterrà questa linea dovrà darsi regole e vincoli precisi per il suo operato. Mi vado convincendo che l'unica alternativa credibile a un sciagurato regime contenzioso sia un nitido e formale rapporto di maggioranza e minoranza. Tutti devono essere presenti negli organismi direzionali, ma la maggioranza deve darsi un assetto e delle sedi in cui verificare la propria coerenza. Il che significa che alcune ambiguità non sciolte a Rimini vanno superate. Parlo delle sopravvivenze del vecchio sistema fondato sulle componenti politico-partitiche. Una tra tutte: la figura del segretario generale aggiunto. Nelle diverse strutture, in alternativa al segretario generale, è un presidente o un socialista. È l'impersonalizzazione del modello duale delle componenti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

WALTER DONDI

BOLOGNA. «Se si tratta di due o tre giorni il problema non si pone. La questione vera sono i tempi politici: la trattativa deve essere completata entro la metà di settembre. Peraltro dalla Cgil non sono finora venute richieste ufficiali di rinvio».

Sergio D'Antoni è appena rientrato dalla ferie e si trova a Bologna per un affollatissimo incontro con i quadri della Cisl dell'Emilia Romagna. Anche nelle file cislane, se pure non si arriva a mettere in discussione l'accordo del 31 luglio, non mancano i dubbi e gli interrogativi, mentre l'accento viene posto con insistenza sulle cose «positive» che bisogna chiedere al governo perché corrisponda alla disponibilità dimostrata dal sindacato.

Dunque D'Antoni, davvero nessun ripensamento per quella firma sul Protocollo con governo e imprenditori? No. Anzi, dopo questo agosto ci sono argomenti in più, per sostenere la bontà di quell'accordo: la crisi si va ulteriormente aggravando, la necessità del risanamento per rilanciare lo sviluppo si è fatta più urgente.

Ma i lavoratori non sembrano molto convinti di dover rinunciare alla scala mobile e alla contrattazione.

Io credo che molte incomprensioni derivino dalla non piena conoscenza dei contenuti dell'intesa. Sulla scala mobile credo che non ci fossero alternative. Quanto alla contrattazione integrativa essa non viene bloccata, il sindacato non viene espropriato della propria forza contrattuale, come pure ho sentito dire. C'è invece la scelta di contenere gli aumenti retributivi entro il tasso programmato di inflazione. Ma nelle aziende non si contratta solo sul salario: ci sono le ristrutturazioni, l'organizzazione del lavoro, le qualifiche. Ed è su questo che dobbiamo puntare. Non a caso nel testo del protocollo si parla di limitare gli incrementi retributivi e non gli oneri economici, come era scritto in una prima ver-



Intervista a SERGIO COFFERATI

«Un governo di maggioranza per la Cgil, e via davvero le componenti partitiche»

L'accordo di luglio? Confermo il giudizio critico, ma insisto: non aveva alternative, e Trentin ha fatto bene a firmare». Sergio Cofferati, segretario confederale, chiede alla Cgil di salvaguardare la sua autonomia e si pronuncia per una consultazione vincolante a negoziato concluso. «Dobbiamo superare le ambiguità non risolte a Rimini, troppe le sopravvivenze della vecchia Cgil delle componenti di partito».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Cofferati, in una battuta: l'accordo di luglio è buono, è una catastrofe, c'erano alternative? Non ho cambiato opinione: confermo il mio giudizio critico generale, sulla fragilità di quel protocollo e su alcuni aspetti particolarmente negativi, così come sono convinto che non ci fossero alternative e che sia stato giusto compiere quell'atto di responsabilità. Opinioni diverse, sul merito dell'accordo o sulle procedu-

re di consultazione dei lavoratori, sono legittime. La discussione interna alla Cgil deve però mantenere intatta la sua autonomia. Quello dell'autonomia del sindacato è un problema delicatissimo, che ha condizionato fortemente anche il negoziato di luglio. Oggi è indispensabile che tutti, nessuno escluso, diano prova della loro autonomia nel dibattito interno della Cgil.

Perché non c'erano alter-

native alla firma? Gli avvenimenti di queste settimane confermano l'estrema gravità della situazione economica e l'inevitabilità della politica di un governo che tra l'altro appare molto fragile. L'eccezionalità della fase in cui è nato l'accordo del 31 rimane per intero. E dunque la necessità di rispondere all'emergenza con lo strumento della politica dei redditi è più che mai confermata. I sindacati ora devono pretendere l'applicazione dei pur incerti e a volte contraddittori obiettivi indicati dal governo su prezzi, fisco e lavoro. Molti osservatori autorevoli riconoscono che con l'intesa abbiamo acquisito un «credito»: questo credito adesso va riscosso, e sarà la condizione per l'attuazione integrale dell'accordo. E ovvio che nessuno dei soggetti firmatari si deve sottrarre agli impegni sottoscritti, pena la decadenza dell'intesa.

Che conseguenze avrebbe avuto un «no» della Cgil alla firma? Non credo quella di un accordo separato. Ma l'inevitabile rottura dei rapporti tra Cgil, Cisl e Uil non avrebbe certo facilitato il negoziato di settembre o lo sviluppo della contrattazione collettiva, a partire da quella decentrata. Si potrà obiettare che questi rischi, la paventata destabilizzazione del quadro politico, o l'uso strumentale della crisi contro il sindacato e la Cgil possono non giustificare la firma dell'intesa. Ma ignorarli, o addirittura considerarli aspetti pretestuosi è un errore politico.

A settembre parte la «fase due» della trattativa per definire il nuovo sistema contrattuale e i dettagli della politica dei redditi. Con che prospettive? È chiaro che sarà un negoziato delicatissimo, e che senza un sistema contrattuale che veda il formale riconoscimento

di due livelli di contrattazione, quello nazionale e quello nei luoghi di lavoro, la difesa delle condizioni di retribuzione e di lavoro dei lavoratori subirebbe un grave colpo. Confindustria si deve convincere che l'interesse del sindacato sul tema della contrattazione decentrata è tutt'altro che affievolito.

Sarà, ma per gran parte dei lavoratori la moratoria significa esattamente questo.

C'è chi, per amore di polemica, enfatizza moltissimo quest'aspetto della moratoria. Credo sia un errore assai pericoloso. So benissimo che una moratoria sugli incrementi retributivi nei fatti depotenzia la contrattazione nei luoghi di lavoro. Ma l'accordo non ne prevede affatto il blocco. Non solo è possibile, ma è indispensabile che si sviluppi sia la contrattazione aziendale sulle ristrutturazioni nelle situazioni di crisi, ma anche

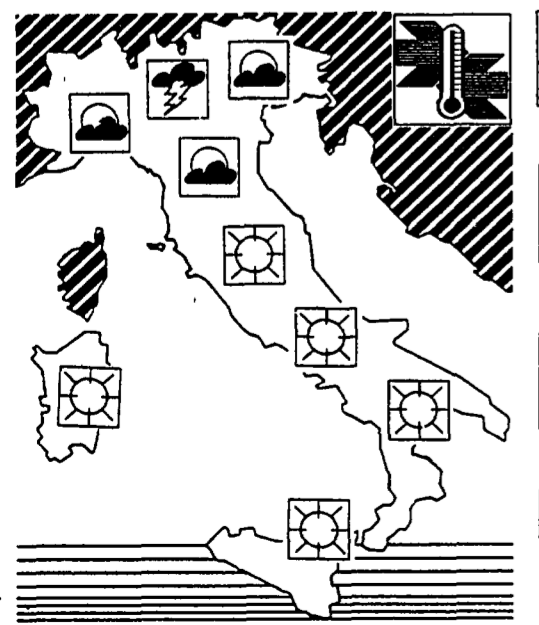
quella sull'organizzazione e sulle condizioni di lavoro, immaginando soluzioni che collegano la realizzazione di obiettivi produttivi, organizzativi o alla crescita della redditività delle imprese. Come ognuno può vedere, sono possibilità per nulla inibite dall'accordo. Non voglio sottovalutare gli effetti quantitativi dell'autolimitazione imposta dall'accordo, ma non è proprio il caso di regalare a Confindustria il sostanziale azzeramento della contrattazione decentrata prima della conclusione della seconda parte del negoziato.

Consultazione: è una richiesta di molti iscritti e strutture, oltre che di autorevoli dirigenti della Cgil. Si deve fare? In che forme? Per recuperare un rapporto con i lavoratori la Cgil deve proporre a Cisl e Uil un percorso con due scadenze precise. In primo luogo, avviare

ovunque sin dai prossimi giorni un'informazione capillare sugli esiti del negoziato di luglio e sulle condizioni della trattativa per settembre. Una campagna informativa che deve andare avanti in contemporanea col negoziato triangolare, però: una sospensione avrebbe solo l'effetto controproducente di liberare il governo e Confindustria dall'obbligo di trovare un accordo col sindacato sulla politica dei redditi e il nuovo sistema contrattuale. Il secondo passaggio è chiedere a Cisl e Uil di sottoporre alla consultazione e al giudizio dei lavoratori l'intero accordo: l'esito complessivo delle trattative di luglio e di settembre. Questa consultazione «finale» si svolge sempre sulla base dei criteri già decisi unitariamente nell'insieme interconfederale del '91 sulle rappresentanze sindacali unitarie. Tutto questo non c'entra niente col dibattito e le questioni interne della Cgil, che

predeterminato e burocratico tra maggioranza e minoranza. I fatti mi hanno dato torto, ed è forse utile prendemelo atto. La minoranza si presenta sempre compatta e organizzata ai dibattiti confederali, mentre la maggioranza oscilla, si articola, perde identità. Penso che l'Assemblea dei delegati dovrà fare una verifica precisa della linea politica definita dalle tesi congressuali. La maggioranza, qualunque essa sia, che sosterrà questa linea dovrà darsi regole e vincoli precisi per il suo operato. Mi vado convincendo che l'unica alternativa credibile a un sciagurato regime contenzioso sia un nitido e formale rapporto di maggioranza e minoranza. Tutti devono essere presenti negli organismi direzionali, ma la maggioranza deve darsi un assetto e delle sedi in cui verificare la propria coerenza. Il che significa che alcune ambiguità non sciolte a Rimini vanno superate. Parlo delle sopravvivenze del vecchio sistema fondato sulle componenti politico-partitiche. Una tra tutte: la figura del segretario generale aggiunto. Nelle diverse strutture, in alternativa al segretario generale, è un presidente o un socialista. È l'impersonalizzazione del modello duale delle componenti.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: una perturbazione che si estende dal Portogallo sino alla penisola scandinava si sposta lentamente verso levante ma il suo spostamento è ostacolato dalla presenza dell'area di alta pressione che da molto tempo staziona sulla nostra penisola. Tuttavia tale perturbazione riuscirà ad interessare sia pure marginalmente il nostro settore nord-occidentale e successivamente la fascia tirrenica.

TEMPO PREVISTO: sulle Alpi occidentali, sul Piemonte, la Lombardia e la Liguria graduale intensificazione della nuvolosità e durante il corso della giornata possibilità di piovoschi o temporali. Sulle altre regioni dell'Italia settentrionale e su quelle dell'Italia centrale tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite. L'attività nuvolosa sarà più accentuata sulle regioni tirreniche. Per quanto riguarda l'Italia meridionale tempo buono con cielo sereno o scarsamente nuvoloso.

VENTI: deboli di direzione variabile ma tendenti a disporsi da sud e rinforzare.

MARI: generalmente calmi; con moto ondoso in aumento i bacini occidentali.

DOMANI: sulle regioni settentrionali, su quelle della fascia tirrenica centrale e la Sardegna cielo nuvoloso con precipitazioni sparse a carattere intermittente. I fenomeni durante il corso della giornata si sposteranno verso il settore adriatico. Per quanto riguarda l'Italia meridionale il tempo continuerà a rimanere buono con cielo sereno o scarsamente nuvoloso.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	20 32	L'Aquila	15 32
Verona	22 33	Roma Urbe	20 32
Trieste	23 30	Roma Fiumic	20 31
Venezia	21 30	Campobasso	22 30
Milano	20 32	Bari	21 33
Torino	21 28	Napoli	22 32
Cuneo	18 28	Potenza	19 31
Genova	21 28	S. M. Leuca	25 32
Bologna	21 34	Reggio C	23 31
Firenze	17 35	Messina	25 30
Pisa	18 32	Palermo	24 30
Ancona	20 33	Catania	20 31
Perugia	22 32	Alghero	20 34
Pescara	18 33	Cagliari	23 31

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	17 28	Londra	15 29
Atene	22 33	Madrid	20 36
Berlino	20 30	Mosca	15 26
Bruxelles	18 29	New York	np np
Copenaghen	17 22	Parigi	18 33
Ginevra	17 32	Stoccolma	14 23
Heisinki	6 21	Varsavia	14 30
Liebona	21 25	Vienna	18 32

ItaliaRadio

Programmami

Ore 7 15 **Rassegna stampa.**
 Ore 8 30 **Di Pietro: il boomerang di Craxi.** L'opinione di Emanuele Macaluso Inni: nuovi venti di guerra. Da Gerusalemme Lorenzo Cremonesi (Corriere della Sera) ed un commento di Sergio Segre
 Ore 9 10 **Milano: tangentopoli non va in ferie.** **Libero Grassi, pol Falcone e Borsellino: la mafia è invincibile?** Filo diretto e le opinioni di Michele Santoro e Tano Grasso Per intervenire chiamate i numeri 06/6791412 - 6796539
 Ore 11 10 **Germania, ombra e nebbia.** Le opinioni del prof. Cesare Cases e da Bonn Francesca Pedrazzi (La Stampa)
 Ore 11 30 **FESTA NAZIONALE DELL'UNITÀ.** Servizi, commenti e curiosità in diretta da Reggio Emilia
 Ore 15 30 **Week end sport.**
 Ore 16 30 **«Alta marea».** Due chiacchiere prima del concerto. Filo diretto con Antonello Venditti Per intervenire chiamate i numeri 06/6791412 - 6796539
 Ore 17 10 **Musica: «La parola all'ex».** Intervista a Roberto Mariani.
 Ore 18 15 **«RIDIAMO MORALE ALL'ITALIA».** LA FESTA DELL'UNITÀ DI REGGIO EMILIA IN DIRETTA.
 Ore 19 30 **Sold Out.**

Telefono 06/6791412 - 6796539

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

Annua	Semestrale
7 numeri	L. 680.000
6 numeri	L. 620.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma

oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 x 40)
 Commerciale fienale L. 400.000
 Commerciale festivo L. 515.000
 Finestrella 1ª pagina fienale L. 3.300.000
 Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.500.000
 Manchette di testata L. 1.800.000
 Redazionali L. 700.000
 Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti Fienali L. 500.000 - Festivi L. 670.000
 A parola: Necrologie L. 4.500.000
 Partecip. Lutto L. 7.500
 Economici L. 2.200

Concessionarie per la pubblicità
 SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531
 SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile:
 Telestamp Romana, Roma - via della Magliana, 285. Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10
 Ses spa, Messina - via U. Bonino, 15/c



Il presidente della Fiat, Gianni Agnelli

Banca di Roma All'istituto della capitale titoli Fiat e Standa Eredità del crack Cavallo?

La Banca di Roma è in possesso del 2,17% dei titoli Fiat e del 5% dei titoli Standa. La notizia proviene dalla Consob, ed è la prima volta da quando le comunicazioni della commissione di controllo della Borsa sono pubbliche, che un pacchetto così consistente di azioni del gruppo torinese - per di più con diritto di voto - risultano in mano ad una banca. Chi ha «girato» i titoli alla banca della capitale?

ROMA. La Banca di Roma possiede a titolo di pegno e riporta il 2,17 per cento del capitale della Fiat spa e, solo a titolo di pegno, il 5 per cento della Standa. Si tratta di quote di capitale con diritto di voto e quindi non sono comprese le azioni di risparmio. Lo si ricava dalle comunicazioni della banca alla Consob. Per quanto riguarda Fiat potrebbero essere titoli ordinari e privilegiati o soltanto ordinari (nella comunicazione non viene precisato): nel primo caso sarebbero 44,2 milioni di azioni, nel secondo 31,9 per un importo, ai prezzi di oggi delle ordinarie, di circa 130 miliardi di lire, la Standa ordinaria in pegno sono 1,4 milioni per 36 miliardi di controvalore. Alla Banca di Roma, inoltre, spetta il diritto di voto derivante da entrambi i pacchetti. Nella legge n. 216 del 1974 che regola, tra l'altro, le modalità delle comunicazioni alla Consob, si legge, infatti, che «ai fini del calcolo della percentuale, per capitale della società si intende quello sottostorico rappresentato da azioni o quote con diritto di voto (...). Agli stessi fini si tiene conto anche delle azioni o quote possedute, direttamente o indirettamente, a titolo di pegno o usufrutto, sempreché i diritti di voto ad esse inerenti spettino al creditore pignoratario o all'usufruttuario». In questo caso, appunto la Banca di Roma.

È la prima volta da quando le comunicazioni alla Consob vengono rese pubbliche che un così consistente pacchetto di titoli Fiat e Standa risulta dato a vario titolo in garanzia ad una banca. È diverso però il ruolo dei due meccanismi giuridici: con il pegno (che è simile all'ipoteca ma viene costituito solo sui beni mobili) il creditore protegge il proprio credito ma non vi è trasferimento di proprietà anche se viene alienato, nel caso in esame, il principale diritto che è quello al voto; il rapporto è invece un contratto che prevede, anche se solo temporaneamente, il trasferimento di proprietà dei titoli. Chi potrebbe aver girato alla banca romana i due pacchetti? Difficile ipotizzarlo soprattutto per la riservatezza che la banca è tenuta a garantire per operazioni di questo tipo. C'è tuttavia un elemento che si ricava dalla tempestività della comunicazione. L'avviso scritto alla Consob deve essere dato entro 48 ore dall'operazione e la Commissione deve dare immediata pubblica notizia della comunicazione ricevuta. La Consob ha ricevuto la documentazione dalla Banca di Roma il primo di agosto per cui le due operazioni sono avvenute nelle 48 ore precedenti. Immediatamente a ridosso, perciò, della liquidazione borsistica di luglio fissata in un primo tempo al 31 luglio e poi slittata a lunedì 3 agosto per l'insolvenza dell'agente di cambio torinese Nicola Cavallo.

Intanto giungono le prime notizie relative alla riapertura del gruppo Fiat. E non buone. Spetta alla Sevel Val di Sangro il compito di dare inizio al periodo di cassa integrazione programmata dal gruppo Fiat. Lunedì prossimo, 31 agosto, 3.500 dipendenti della Sevel entreranno in cassa integrazione per una settimana, fino al 6 settembre, allo scopo di ridurre la produzione di 1.700 furgoni. Un anticipo quindi sulle due settimane (14-27 settembre) in programma che riguarderanno esclusivamente la produzione di vetture, con la riduzione di 15.500 unità (Alfa Romeo 33 e 164, Cromo, Tempra e Tipo). Coinvolti saranno quindi 41 mila dipendenti delle fabbriche di Rivolta, Arese, Pomigliano e Cassino.

Camalli ancora in lotta sul fronte del porto di Genova

L'armistizio non funziona. E ora scioperi a macchia di leopardo

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Fronte del porto sempre in ebollizione nello scalo del capoluogo ligure. La vendita di provvisoria tranquillità portata sulle nuove banchine di Voltri dall'armistizio di martedì scorso in Prefettura, non ha avuto abbastanza forza da sedare gli irrefrenabili focolai di conflittualità e così le acque del vecchio porto sono attualmente agitate da uno sciopero a scacchiera. L'agitazione riguarda la Mercè convenzionali e la Terminal container, cioè le due società del Consorzio autonomo del porto, e naturalmente non per caso. I portuali prima hanno paralizzato per quattro giorni i moli gestiti dal Cap per protestare contro il decreto con cui il ministro Tesini ha concesso al Vte, del gruppo Fiat, l'autonomia funzionale: ora scioperano a singhiozzo, incrociando le braccia per tre turni su quattro, nel quadro di un aspro contenzioso economico aperto da tem-

Un sondaggio commissionato da «Panorama» rivela che un quarto degli italiani è pronto a non pagare le tasse e un terzo è disponibile a non versare imposte ingiuste. Intanto lunedì torna Goria e si prepara la sanatoria dei 740

Iniziano le prove generali della rivolta fiscale?

La rivolta fiscale si avvicina. Un sondaggio commissionato da «Panorama» rivela che un quarto degli italiani è favorevole a non pagare più le tasse e che un terzo è disposto a non versare quelle imposte che ritiene ingiuste. Lunedì Goria torna dalle vacanze. Pronta un'ipotesi di legge di sanatoria per i 740 illegali. E la prossima settimana il consiglio dei ministri varerà un ddl in sostituzione del decreto 319.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. A un passo dalla rivolta fiscale. Un quarto degli italiani, il 25%, si dichiara pronto a non versare più una lira al fisco. Un terzo, il 33%, è invece disponibile a non pagare quelle imposte che ritiene ingiuste. Lo rivela un sondaggio commissionato dal settimanale «Panorama» all'Istituto «Crimmarket research». L'indagine, che sembra fatta apposta per tirare la volata a Bossi e alla Lega Nord, si sofferma sulle tre tasse che i Lombard hanno preso di mira: l'Ici (imposta straordinaria sugli immobili), i bolli delle patenti e il canone Rai. Il 38% degli italiani si dice pronto ad evadere l'Ici, il 31% si rifiuterà di comprare le nuove marche per le patenti e non teme le multe che inevitabilmente rischierà di prendere, e il 28% non intende versare il canone radiotelevisivo. Infine, secondo «Panorama» il 28% degli intervistati abolirebbe del tutto l'Irpef.

Intanto lunedì prossimo il ministro delle Finanze, Giovanni Goria, tornerà in Italia, dalle isole Comore, dove si è recato per passare le vacanze. Speriamo che via fax sia riuscito a documentarsi a dovere su tutto quello che è successo durante la sua assenza, perché il clima che lo attende non è dei migliori. Il presidente della Repubblica, giovedì scorso, nel ricorso dal Governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, lo ha pubblicamente ringraziato per essere rimasto al suo posto in questo delicato momento. E praticamente l'unica cosa che è trapelata dall'incontro e in molti vi hanno letto un indiretto rimprovero a Goria.

La prossima settimana il consiglio dei ministri varerà un disegno di legge che sostituirà



Giovanni Goria titolare delle finanze

il decreto 319, ormai scaduto, che prorogava al 30 giugno i termini per la presentazione delle dichiarazioni dei redditi '91. Lo ha annunciato, al termine del consiglio dei ministri di ieri, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Fabio Fabbri. Saliranno così a 8 i decreti finora ripresentati sotto forma di disegno di legge e tra questi c'è anche il provvedimento sull'esenzione del superbollo per gli eco-diesel.

Questo iter della mancata reiterazione dei decreti è stato scelto dal governo in seguito a un «gentleman agreement», come lo ha definito Fabbri, con i presidenti dei due rami del Parlamento, i quali «hanno assicurato una corsia preferenziale per disegni di legge di marca governativa. E cioè una rapida discussione e approvazione da parte delle commissioni parlamentari riunite in sede deliberante». «Se la corsia pre-

ferenziale non dovesse essere garantita - dice Fabbri - il governo provvederà con un nuovo decreto». E aggiunge: «per il decreto 319, non reiterato dal governo, il ministero delle Finanze ha già presentato alla presidenza del Consiglio un'ipotesi di legge di sanatoria».

Nel frattempo il segretario generale del ministero delle Finanze, Giorgio Benvenuto, è tornato ieri al suo posto in viale Europa ed ha incontrato i rappresentanti delle organizzazioni e delle associazioni di categoria. Al centro dei colloqui l'Ici.

I sindacati tornano invece in campo per sollecitare una pronta applicazione delle riforme dell'amministrazione finanziaria. Durissima la nota della Cgil: «Un'amministrazione finanziaria caotica e pasticciata non è più tollerabile, come intollerabile è una politica fiscale che cambia continuamente le regole del gioco, senza intanto rendere operative le riforme già approvate». «È urgente - aggiunge - rendere operativa la nuova struttura del ministero con la nomina dei direttori generali centrali e regionali, evitando di riciclare il vecchio ceto burocratico contrario alla riforma». La Uil invita invece a non scegliere i nuovi dirigenti all'esterno dell'amministrazione finanziaria.

Il ministero del Bilancio insiste: «Niente aggravii in busta paga, è una partita di giro»
Ma il sindacato chiede il ritiro dell'emendamento e Cazzola spiega come si erode il salario

Oneri sanitari, Cgil contro Reviglio

La Cgil chiede il ritiro dell'emendamento Reviglio che cambia radicalmente il sistema di pagamento dei contributi sanitari. Il ministro del Bilancio insiste: «Le modifiche non comporteranno nessun aggravio per le buste paga». Ma Giuliano Cazzola (Cgil) non è d'accordo e spiega perché: «Alla lunga ci saranno effetti negativi sui salari netti e il pagamento diretto alle Regioni è ingiusto».

ROMA. Sul pasticcio dei nuovi contributi sanitari si sta alzando un gran polverone. Dopo il cosiddetto emendamento Reviglio, che in realtà è un emendamento del governo a firma del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Fabio Fabbri, il ministro del Bilancio insiste: non cambierà nulla, è solo una partita di giro tra lavoratori e aziende. I sindacati, invece, si scaldano, sono infuocati: è una truffa ai danni dei lavoratori, non passerà mai. La Cgil, ieri, ha ufficial-

mente chiesto il ritiro dell'emendamento. «L'aumento dei contributi - dicono in una nota - è fuori dall'accordo siglato a luglio, non bastano le assicurazioni di qualche ministro e sono fuori luogo le dichiarazioni che invitano ad esaminare la soluzione nella prossima tornata della trattativa sulla politica dei redditi». Ma come stanno le cose? Chiediamo al segretario confederale della Cgil, Giuliano Cazzola, di spiegarci il suo punto di vista. Lui non ha dubbi: «Dentro un costo del lavoro che rimane immutato si vuole operare una diversa ripartizione dei costi della contribuzione sanitaria, che alla lunga avrà una ricaduta negativa sul salario netto dei lavoratori». L'emendamento dovrebbe essere discusso martedì dalla commissione Bilancio del Senato, approvato in settimana e portato in aula la settimana successiva. Intanto ricapitoliamo, molto brevemente, la questione: l'emendamento del governo muta radicalmente il sistema di pagamento dei contributi sanitari. Adesso i lavoratori versano lo 0,9% delle loro retribuzioni e le aziende lo 9,6%. Se la modifica del governo fosse inserita a settembre nella legge delega sulla sanità, i lavoratori verserebbero circa il 5% delle loro buste paga, in cambio di un aumento delle retribuzioni, e le aziende circa il 5,5%. Una partita di giro? «Adesso, - dice Cazzola - se consideriamo solo la spesa per i contributi sanitari, su 100 lire di retribuzione, il datore di lavoro ha un costo di 109 lire e opera una trattenuta di una lira al dipendente. Ciò significa un costo del lavoro di 109 lire, una retribuzione lorda di 100 lire e una retribuzione netta di 99 lire. Con la proposta del governo, il costo del lavoro resta a 109 lire, la retribuzione lorda passa a 104 lire e quella netta a 99 lire. La diversa attribuzione del peso della contribuzione sanitaria è dunque evidente». Il Bilancio, però, assicura che ci sarà un conguaglio in busta paga, corrispondente all'aumento dei contributi. «L'incremento retributivo scatta solo la prima volta. Ma se ci saranno aumenti salariali, o contributivi successivi, l'erosione della retribuzione netta sarà inevitabile. Insomma, per il datore di lavoro, in caso di aumenti salariali, ci sarà un costo inferiore, mentre le trattenute sulla busta

paga dei lavoratori, aumenteranno». Un altro aspetto, abbastanza sottovalutato, della questione è quello della scomparsa di un tema che dal '68 ad oggi è stato al centro degli impegni programmatici del governo e delle parti sociali: la fiscalizzazione degli oneri sanitari. «L'emendamento contribuisce a questo colpo di spugna, ispirato da Amato», dice Cazzola. L'altro aspetto spinoso è quello dell'attribuzione alle regioni dei contributi sanitari. «Oggi - spiega Cazzola - gli oneri sanitari vanno al Tesoro, poi tramite la Finanziaria vengono assegnati al Fondo sanitario nazionale, a sua volta, li dà alle regioni, sulla base della spesa storica e di qualche correttivo. Dire che alle regioni vanno attribuiti i contributi sanitari, significa togliere 40 mila miliardi dalla ripartizione solidaristica. È una proposta leghista». □A.I.G.

La Fim-Cisl lombarda sull'emergenza occupazione

Meccanica: 15mila posti a rischio in Lombardia

MILANO. Ha inizio, come si prevedeva, lo sfollimento di notizie negative sulla situazione occupazionale e ad aprire le danze è proprio il settore metalmeccanico della Lombardia. In tutta la regione sono 697 le aziende in crisi con 15.075 posti di lavoro a rischio, che equivalgono all'11,35% su un totale di oltre 132 mila occupati. L'indagine della Fim-Cisl lombarda passa al setaccio le aziende del settore (termoelettromeccanica, siderurgia, auto, avio, telecomunicazioni, ecc) tracciando uno scenario alquanto tragico. Entrando nel dettaglio, infatti, 36.190 lavoratori risultano in cassa integrazione (22.646 ordinaria e 13.544 straordinaria), mentre i prepensionamenti richiesti sono 5.241 e quelli già concessi sono stati 3.612. Le più evidenti difficoltà si concentrano nel capoluogo lombardo, dove su oltre 68 mila dipendenti di quasi 300 aziende, 18.488 sono in cassa

integrazione e 6.217 sono considerati in esubero. Un'altra zona in particolare modo colpita è la Brianza, dove su 44 aziende metalmeccaniche con più di 12 mila dipendenti, 4.274 sono in cassa integrazione, esattamente il 33,45%. La crisi si è abbattuta anche sulla zona Busto-Legnano, dove già il settore tessile e quello calzaturiero hanno mietuto vittime, che registra 2.245 addetti in cassa integrazione su un totale di 11.552. Nella classifica degli esuberanti, dopo Milano, è la volta di Bergamo che ne dichiara quasi 1.900, seguita da Varese con più di 1.000. «La regione, che giustamente rivendica il decentramento del ministero dell'Industria, e gli imprenditori, che non hanno ancora una rappresentanza regionale, devono impegnarsi di più nell'attivazione vera del tavolo anti-crisi, delineando un piano industriale regionale sostenuto da servizi, finanza e formazione adeguate». Questo

è l'appello lanciato dalla Fim-Cisl con le dichiarazioni del segretario regionale, Carlo Spreafico, che ha aggiunto: «Anche per governare questa crisi il sindacato non può rinunciare alla contrattazione aziendale. Restare al palo per 18 mesi sarebbe un suicidio per noi e per le imprese». Il direttore della Fim-Cisl, riunito al rientro dalle ferie, ha infatti ribadito che l'Intesa del 31 luglio sul costo del lavoro presenta dei forti limiti che vanno superati completandola con la definizione del nuovo modello contrattuale articolato su due livelli (anche salariali) tra loro non sovrapposti per competenze (nazionale ed aziendale) così come già definito nell'Intesa con gli artigiani. La federazione metalmeccanica della Cisl ha comunque precisato che esprimerà un suo giudizio politico complessivo a negoziato completato ritenendo errata in questa fase ogni «enfasi propagandistica».

Lettere

Il disimpegno dei giovani e la credibilità dei partiti

Carà Unità, mi sembra molto stimolante la pubblicazione in due giorni successivi, su «l'Unità» (20 e 21 agosto), dell'articolo di Giovanni Moro «A sinistra non ci sono solo i partiti» e di una sintesi comparata delle diverse posizioni di leaders politici sulla «ricerca dell'alleanza che non c'è»: il contrasto tra due modi opposti per affrontare lo stesso problema non potrebbe essere più plateale, poiché - con un'eccezione da parte di Veltroni - nelle varie formule cui si riferiscono i leaders si fa sempre riferimento agli attuali partiti, come se a sinistra non vi fosse altro.

L'eccezione (Veltroni) afferma che «c'è molto di più nel mondo dell'associazionismo e del volontariato piuttosto che nelle vecchie formule della politica»: ma per capire come si potrebbe ricostruire in Italia uno schieramento di progresso ciò non basta ancora, anche se giustamente ribalta i ruoli rispetto alla logica gerarchica che ad esempio nel documento riformisti + fronda Psi «Per una sinistra di governo» pone in primo piano i partiti storici, pur concedendo che - subordinatamente - sono da considerare anche taluni «movimenti». Infatti, se è vero che quote rilevanti di cittadini manifestano un impegno politico e soprattutto sociale in forme extrapartitiche, occorre ricordare che anche maggiore è il numero di coloro che - ritenendo improduttivo nell'attuale contesto - rifiutano del tutto ogni impegno, e che magari ritengono che l'unico modo per esprimere la volontà di cambiamenti radicali sia il voto alla Legge.

Solo se paritero dall'analisi del perché di questo disimpegno potremo individuare le scelte da compiere: e in tale analisi due mi sembrano, tra i tanti, i punti più rilevanti. Primo, il distacco delle formule politiche dai problemi concreti: nella recente campagna elettorale inglese le piattaforme alternative entravano nei dettagli delle varie questioni e giungevano a distinguere perché indicavano scelte diverse sulle aliquote dei mutui-casa, e perfino nelle più demagogiche Conventions statunitensi si dice ai cittadini non che «occorre risanare il bilancio pubblico», ma quali specifiche ricette si intendono adottare a tal fine. So bene che al proposito il Pds ha spesso parlato di priorità dei programmi: ma sono state solo parole, se è vero come è vero che il pregevolissimo documento programmatico «Verso il 2000» coordinato da Michele Salvati, che avrebbe potuto qualificare sui contenuti un partito non ideologico e costituire una decisiva base di confronto con tutte le forze di progresso, è stato marginalizzato anziché venire collocato al centro dell'iniziativa politica.

Secondo, la sclerosi della forma del partito: organizzazioni tese essenzialmente alla propria sopravvivenza, guidate da dirigenti professionisti della politica, non hanno alcun rapporto con la norma costituzionale (Art. 49) per cui i cittadini (soggetti!) si associano «per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale».

Se si leggono bene le

motivazioni con cui Moro dice che c'è altro, oltre agli attuali partiti, sembra di poter individuare nelle caratteristiche dell'«altro» proprio quello che i partiti dovrebbero essere in base all'articolo 49... E allora, certo è giusto prendere atto fatto che oggi ci sono i vecchi partiti sia tutto il resto, e perciò pensare ad iniziative aggreganti rispetto a quello che c'è, a percorsi da compiere insieme partendo dalle attuali collocazioni, e a quell'altro gradualmente si può suggerire: ma la prospettiva non può non essere la costruzione di uno strumento in cui possano pienamente riconoscersi i cittadini interessati a concorrere su posizioni «a sinistra e di progresso» alla vita politica.

A poco serviranno le formule alchimistiche sugli schieramenti, compresi quelli trasversali, se non si porrà come prioritaria l'esigenza di recuperare un rapporto di credibilità con la pubblica opinione. E se, all'interno di tale priorità, non ci si porrà in particolare il problema dei giovani: è decisivo superare una sistemazione che vede ogni nei partiti l'assenza dei giovani, salvo di quelli che o sperano di ottenere un posto, o avendolo sperano di fare carriera. Ricordiamoci che i periodi di distacco delle nuove generazioni dalla vita pubblica sono sempre stati momenti negativi della storia.

Giulio Luzzatto
Genova

Se cinque anni vi sembran pochi

Carà Unità, ho letto la lettera della signora Maria Brillantini pubblicata il 10 agosto nella quale lamenta il ritardo nel disbrigo della pratica relativa alla pensione. La signora ha atteso tre anni prima di passare la visita medica. Le faccio presente che per mia madre ce ne sono voluti ben 5 (cinque) di anni. Io stesso sono andato all'ufficio invalidi civili di Petralia Sottana e ho scoperto che la pratica dormiva tranquillamente in mezzo a tante altre. Mi sembra che i tre anni siano quasi regolari. Faccio presente anche che ad una mia zia, Annunziata Genzone, la stessa Usl 50 di Petralia Sottana ha inviato la cartolina per la visita medica tre giorni dopo la morte, i familiari l'hanno considerata come condoglianze da parte della Usl. Vorrei comunque sapere se gli arretrati vengono calcolati alla data di presentazione della domanda a visita medica o dalla data in cui il soggetto viene visitato e riconosciuto invalido. Distinti saluti.

Santo Nigrelli
Roma

Il giudice Di Pietro e l'alto sul collo

Gentile direttore, in relazione alle oscurità di un quotidiano «socialista» nei confronti del giudice Di Pietro: non sarà che «qualcuno» ne sente l'alto sul collo? Cordiali saluti.

Lorenzo Pozzati
Milano

Le città visibili



CULTURA

«Il vecchio aveva annuito, nella hall dell'albergo aveva affidato le valigie in portineria e non era neppure salito in camera: "Andiamo a cercare questo ponte?" aveva detto»
L'Italia delle metropoli raccontata dai giovani scrittori

Un violinista a Venezia

ENRICO PALANDRI

«A Venezia c'è un ponte, con gli scalini di pietra e le ringhiere di ferro battuto...»

«Ce ne saranno un centinaio fatti così». L'anziano violinista russo chiese preoccupato e appoggiandosi a una complicata tralora che era sorta da chissà dove: «e come faccio a trovarlo? Non ha senso che io venga a Venezia se non posso ritrovare questo ponte?»

La diplomatica italiana non avrebbe avuto problemi a spiegare che un anziano violinista, che non aveva quasi mai lasciato la Russia, aveva deciso di onorificenze del governo italiano, ma rispondendo alla richiesta di complicità che lui aveva lanciato tra loro parlando del ponte s'era lasciata sfuggire dalle labbra «L'aiuto lo trovo», come una carezza; il viso del vecchio violinista si era addolcito in un sorriso che era partito tanto tempo prima da chissà dove e arrivava, selvatico e aereo come un uccello, a quell'istante. Anche lei aveva sorriso, assaporando un piacere che negli ultimi tempi le era mancato il piacere dell'attesa, del fare qualcosa insieme a qualcuno e sentire che un altro era felice del suo essere.

Poche settimane dopo, mentre lo attendeva all'aeroporto, la diplomatica, ripensata alle poche battute scambiate nell'appartamento moscovita del musicista ed era irritata con l'illustre ospite prima ancora di rivederlo. Non aveva nessuna voglia di passeggiare per ore con un vecchio in cerca di un ponte di pietra con le ringhiere in ferro battuto, di sentirlo ricordare chissà cosa mentre il proprio matrimonio andava in pezzi. Falliti i tentativi di riconciliazione, temeva che ormai il marito non lo avrebbe più visto senza avvocato. Certo, non era colpa del violinista, ma se invece di andare in Russia avesse potuto restare a casa, forse... E se anche questa volta non fosse dovuta partire per Venezia... Del resto sapeva che quei se erano solo un rito solitario, una penitenza privata, neppure lei sopportava più il matrimonio, ne soffriva ma aveva deciso; la carriera diplomatica chiede del tempo e dello spazio, non poteva rinunciare a spostarsi. Ogni volta che partiva il marito trovava un'amante, e anche se non era così a lei ora sembrava che in ogni viaggio lo perdeva. Era troppo doloroso, e patetico. Meglio tagliare.

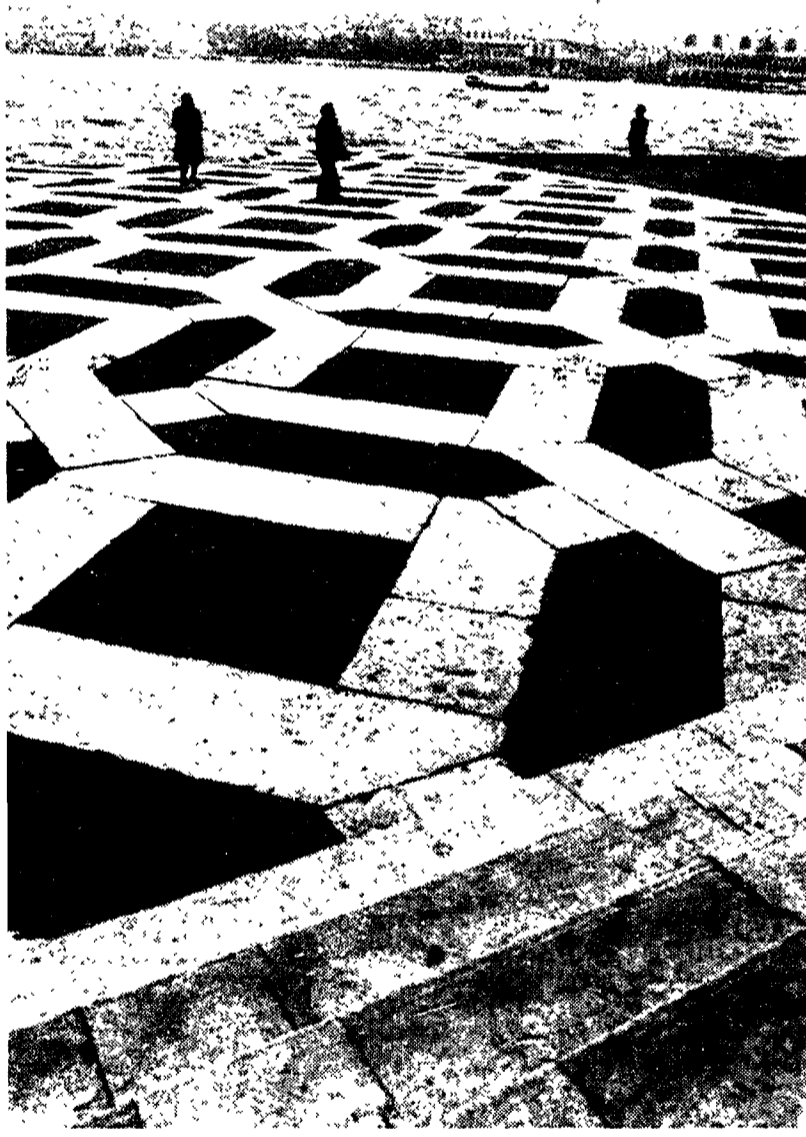
Vedendo il musicista scendere dalla scaletta dell'aereo, gli sorrise cercando di nascondere ogni altro pensiero e si sorprese, nel corso dei convegni, di quanto le era facile. Lei stessa non sapeva più cosa le frasi fatte, i gesti misurati, l'esistenza formale anche sua, come fosse quello che dall'esterno le apparivano gli altri. Sedettero entrambi all'aperto nel motoscafo che li portava in albergo; era una giornata afosa e il vento della corsa era l'unico fresco che avrebbero trovato per tutta la giornata. Aveva già tentato due volte di presentare al maestro il programma che avevano preparato per lui, il vecchio aveva annuito, nella hall dell'albergo aveva affidato le valigie in portineria e non era neppure salito in camera. «Andiamo a cercare questo ponte?» le aveva chiesto subito, ed erano usciti loro due soli.

Il vecchio violinista aveva buone gambe e camminarono qualche ora: di tanto in tanto lui si fermava, ammirava una pietra scolpita o un capitello ma non era un turista, cercava qualcosa e alla sua accompagnatrice fu chiaro, se ma avesse potuto avere un dubbio, che non fosse stato per quel ponte non avrebbe mai accettato l'invito. Conversavano in russo, lui raccontava volentieri di sé, aveva avuto un paio di mogli, diversi figli, tutti ormai lontani da lui per una ragione o per l'altra. Le faceva domande e anche lei parlava volentieri di sé, del proprio lavoro, del divorzio. Raccontò molto bene, aiutata dalla lingua straniera e dal fatto che non avrebbe mai più rivisto quel signore, aiutata forse anche da Venezia, dove anni prima aveva studiato il russo e aveva iniziato quella vita che un po' per volta si era mangiata il resto. Non c'era più che Venezia, le sembrava, e quel modo di essere da soli, con i propri talenti, le proprie aspirazioni e i propri limiti, cui in fondo il matrimonio aveva frapposto una gentile pausa sentimentale. Raccontò al violinista la sua gratitudine per la laguna, che aveva dato il la al periodo migliore della sua vita, dominato dall'amore, per le cose belle, i ritmi umani, il garbo simpatico e arguto dei mercanti ancora animato da intrighi goldoniani, la domesticità di una cultura non sussiegosa ma amica del vino e della compagnia. Dalle finestre

aperte, quando si inoltravano nelle calli più solitarie di Castello o Dorsoduro, arrivavano di tanto in tanto i solleggi di un musicista al flauto o al pianoforte, e il maestro si fermava ad aspettare che l'artista si misurasse con qualche brano. La diplomatica dovette condurre il violinista a un ricevimento e a una cena; quando poterono lasciare gli ospiti, il violinista le chiese quando avrebbero potuto riprendere la ricerca del loro ponte.

«Quando crede...»
«Alle sette?»
«Avrebbe dormito volentieri più a lungo; sentiva ancora nelle gambe la camminata del giorno prima e sapeva che il violinista l'avrebbe di nuovo distrutta; i vecchi hanno delle energie straordinarie, o almeno questo le aveva. Così, trovandosi vestito di tutto punto nella hall dell'albergo, mentre sorvegliava il cappuccino gli aveva chiesto perché era così importante quel ponte. Lui non aveva risposto e mentre continuavano le loro ricerche lei aveva recepito con esultanza e gelosa l'area in cui lui teneva nascosti i carteggiati, certi ricordi. Avrebbe voluto dirgli: ma come, io per lei e questo punto mi gioco un matrimonio e lei non mi vuole neppure dire perché tiene tanto a rivedere un ponte? Non era vero che il suo divorzio dipendesse da quello, era una delle esagerazioni che si tirano fuori fra coniugi e compagni esausti della propria ragionevolezza. Anche con il violinista viveva un divorzio?»

Quando finalmente trovarono il ponte e lei elevò segretamente un ode agli dei, perché le gambe non le sentiva più, restarono qualche minuto a guardarlo. Neppure allora lui raccontò perché aveva cercato quel luogo, e questo le faceva più male delle gambe. Le fece sentire un'ulteriore desolazione, una solitudine amara, come se lui non volesse farle assaggiare nulla di sé. La sera, a teatro, l'anziano violinista iniziò il concerto con una sonata di Bach. Non era accompagnato da orchestra e l'attenzione che si creò attorno alla sua esecuzione fu così tesa che alla giovane diplomatica, seduta nelle prime file della platea, parve fosse evidente a tutti che uomo straordinario era l'anziano violinista e come l'onorificazioni che gli era stata offerta onorava in realtà l'Italia. Pensava che non fosse stato per le buone gambe di una diploma-



Enrico Palandri è, sotto al titolo, Venezia in una foto di Gabriella Mercadini



Enrico Palandri è nato a Venezia nel 1956. Il suo primo romanzo, *Boccalone*, è la cronaca di un amore sullo sfondo delle vicende del Movimento del '77 (l'ultima edizione è di Feltrinelli, 1989). I suoi libri successivi sono *Le pietre e il sale* (Garzanti, 1986) e *La via del ritorno* (Bompiani, 1990). Dal 1980 Palandri vive a Londra, dove è *writer in residence* al dipartimento di italiano del «University College London».

tica a Venezia il violinista non sarebbe venuto, e che questa era la storia segreta di quella serata. La mattina dopo l'anziano violinista sarebbe partito e lei sapeva che quelle due giornate erano state splendide. L'aveva invitata a parlare e lei si era chiarita le idee in quelle conversazioni, si era aperta alla propria vita. Parlando con lui le pareva che nulla sarebbe più stato come prima, forse non avrebbe più rivisto il marito o forse avrebbe trascorso il resto della vita insieme a lui, avrebbe cambiato carriera o sarebbe diventata ambasciatrice, ma certo nulla in futuro sarebbe stato simile a quel che era stato in passato. Lui l'aveva portata attraverso un guado difficile, gliene era grata, per quanto involontario potesse essere stato il suo aiuto. La sua calma, la vita appassionata in cui aveva lottato, da quanto diceva il programma della serata, e palito attraverso guerre e persecuzioni, le sue intelligenze gli avevano dato uno sguardo sereno, paziente, con cui l'aveva ascoltata raccontare e forse l'aveva capita.

Le dispiaceva non aver avuto il coraggio di chiedere di più: in fondo non conosceva nulla di lui, se non quel ponte di cui non sapeva nulla. Forse l'aveva perso di vista il padre o la madre, una sorella, una amante o una moglie? Si erano detti addio, o erano stati lentamente separati da una follia ad agosto, magari per uno stupido litigio che non si era più ricomposto? O forse era il luogo di un appuntamento d'amore? Quale magnifica donna, dal passato altrettanto turbinoso, aveva avuto la sfortuna di perderlo? O forse era un amico, o un amore del suo sesso, o forse aveva perduto una parte di sé in uno dei guadi tra le età che era così bravo ad attraversare? Continuava a rileggere le note biografiche nel programma cercando di indovinare tra le righe ciò di cui era curioso, ma le parole scritte non possono rispondere alle domande e le faceva sentire la propria solitudine in modo sempre più pungente. «Il maestro allora si trasferì... finita la guerra...». Sembrava una lettera d'addio e lei la rigirava tra le dita e nella mente nel tentativo di renderla più eloquente. Dalla serata spirava del resto anche una strana felicità, un venticello benigno che non si era più domandato senza risposta che lei teneva chiuse in sé mentre tra gli altri spettatori ascoltava il concerto. Nell'atmosfera particolare di quei due giorni la sua musica sembrava raccon-

tasse solo a lei e in modo intraducibile il senso di quanto era accaduto nella vita del maestro.

A giudicare dalla coda di persone fuori dal camerino non sembrava davvero fosse la sola cui quella musica aveva dato tanto, e si rimproverò la propria gelosia. Lo scortò ancora, con l'era nei suoi compiti, a un rinfresco e quindi in albergo. Faceva fatica ormai a trattenersi nell'etichetta diplomatica e ripeté un paio di volte in accorate confessioni sulla propria vita. Parlò del proprio rapporto con il padre e il nonno, della musica, e dell'emozionalità del tutto inadeguata, sebbene lui con grande cortesia parve apprezzarla e fece il possibile per sottolineare quel poco di senso che le usciva di bocca. Si salutarono davanti al portiere e lei disse che sperava di rivederlo, cosa su cui lui scherzò con grande leggerezza dicendo che a novantuno anni non si conta molto sul futuro. Erano stati giorni magnifici anche per lui, davvero, le augurava ogni bene ed era contento di aver trovato il suo ponte. «I luoghi della memoria, se ne accorge col tempo, deludono facilmente. Ma sua gradita compagnia, e Venezia, che come mi ha spiegato lei ha tante qualità, mi hanno aiutato a ritrovare questo luogo come non lo avessi mai lasciato e chi lo sa, forse è davvero così... è un luogo che avevo ritrovato in tanti sogni, ho tanto impianto quanto vi accadde che non potevo non riconoscerlo come un vecchio amico».

«Ma cosa vi accadde?»
«Signorina, mi lusinga la sua curiosità; se vuol dirmi che non sono stato solo un'inconvenienza del suo ministero in un momento così difficile della sua vita matrimoniale, ha trovato il modo più elegante, ma come posso raccontarle la mia vita così, su due piedi? Lei direi di venirmi a trovare a Mosca, ma cosa verrebbe a fare? Comunque non voglio essere evasivo: le dirò che era il luogo di certi appuntamenti con qualcuno che amavo molto, un'estate di tanti anni fa. Era un altro mondo e io non sapevo che sarei stato destinato a non vedere Venezia per tanto tempo...». Il violinista frenò improvvisamente il proprio racconto. Guardò di nuovo la diplomatica e si ritrasse quella complicità che era nata qualche tempo prima, nel proprio appartamento moscovita. Forse vide nella curiosità della diplomatica qualcosa che non gli piaceva, o forse, ormai che aveva ottenuto ciò che gli premeva, non ritenne necessario concederle altro. O chissà, magari proprio da quel ponte tornò una voce o un gesto di qualcuno, a chiedergli di tacere. Sciogliendosi, con un po' di imbarazzo, dalla propria affabilità, iniziò a indietreggiare col capo ed il cuore. «Perdona la mia reticenza, vorrei dirle di più ma la persona che amavo tanto è morta e probabilmente sono l'ultimo a serbare un ricordo... Mi perdoni, era il luogo di un appuntamento e poi di un addio».

La giovane diplomatica lo salutò stringendogli la mano. Il violinista dovette quasi tornare indietro per stringerle la mano, e cercò di spiarle il più rapidamente possibile mentre lei lo guardava rendendosi conto di averlo messo in qualche difficoltà. «Ma cosa faccio agli uomini?» si chiedeva spiaciuta, e sperò che lui leggesse nell'ultimo sguardo che incrociò con lei dell'amicizia, che lei capiva e non chiedeva più nulla, o quanto meno un po' di eleganza, e diplomazia.

Tornandocene verso la stazione di Santa Lucia, dove aveva una cuccetta prenotata per essere la mattina dopo in una città lontana da Venezia, aveva nell'animo il sapore di un addio imperfetto. Aveva esagerato il senso di quanto era accaduto, cosa del resto comune di fronte a una persona simile. Un uomo magnifico, probabilmente ad essere spiritualmente più ricco dei propri interlocutori. Nell'aspettarlo, nel desiderio di sbarazzarsi di lui e poi di cercarlo, e chiedergli scusa e chiedergli ancora qualcosa, aveva dirottato le incertezze delle sue vere crisi sentimentali, ma forse si era un po' innamorata di lui. Il languore solitario di quell'ultima passeggiata per Venezia aveva tutto il sapore di un addio tra innamorati. Così fu senza sorprendersi, smarrimento apparente, a un tratto su quel ponte a lui così caro, di cui chissà quanto tempo prima aveva mandato a memoria i dettagli per ingannare il tempo e la propria eccitazione aspettando qualcuno. Lasciò scivolare il palmo aperto sullo scorcio del ferro battuto marcando il tempo di una melodia immaginaria sui pilastri che ne interrompevano la corsa e, saltati gli ultimi scalini, si guardò ancora un attimo alle spalle, ormai rapida e distratta dalle persone che vanno e dai luoghi che restano.

È questo il titolo dell'ultimo libro di Franco Rella. Un affascinante romanzo in forma di giallo

Il filosofo racconta «La disattenzione»

«La disattenzione» è il titolo dell'ultimo libro di Franco Rella, edito Ponte alle Grazie. Il filosofo, fine interprete dell'opera di Walter Benjamin, si cimenta col romanzo giallo. Un racconto affascinante di spie, con tanto di assassino, ma anche una raffinata descrizione di incontri fra un uomo e una donna. Incontri in cui il protagonista è lo sguardo: la sua fissità, la sua disattenzione.

OTTAVIO CECCHI

«A un primo sguardo è «un giallo», o una storia di spie, oppure un racconto fantapolitico. Un celebre scrittore compromesso con un intrigo in vista delle elezioni presidenziali (Thomas Sway) incontra all'aeroporto di un paese di cui non si conosce il nome (lo battezza il lettore) e una giornalista-scrittore (Morms) e una fotografa (Anna). L'incontro dà il via a una storia a tre con tanto di assassino (un tale di nome Andres) e con la morte del

celebre scrittore. Ma il romanzo che s'intitola *La disattenzione* (Ponte alle Grazie, Lire 18.000) è stato scritto da un filosofo, Franco Rella, impegnato in una ricerca del rapporto tra opera d'arte e opera di pensiero, indagatore di miti e figure del moderno, studioso e traduttore di Baudelaire e di Rilke, interprete tra i nostri maggiori dell'opera di Walter Benjamin, sottile analista del nuovo modo di raccontare inaugurato da Franz Kafka. Come dire:

il primo sguardo non basta mai, figurarsi nel caso in questione.

Intanto, il titolo. La citazione è obbligatoria: «Troppe cose aveva perduto nella sua vita, per la sua disattenzione. E questa volta nulla doveva sfuggirgli». La citazione viene dalla pagina 67. Il lettore ha già capito che il romanzo è costruito sul vuoto e sull'ombra: un vuoto e un'ombra pieni di immagini e di fratelemi. L'inizio e la fine raccontano due incontri, il primo in treno e il secondo sulla metropolitana, tra un uomo e una donna. Protagonista è lo sguardo, anzi la fissità dello sguardo, che esclude tutto ciò che è fuori dal suo campo. L'uomo nel primo incontro guarda la donna, ma la donna non guarda lui: quale storia, quali e quanti misteri nascondono? Forse le storie di Sway, di Morms e di Anna. E forse le storie che Sway sta scrivendo e che Morms raccoglie. Tra l'inizio e la fine, Morms e Anna tentano di conseguire un appren-

dizio all'attenzione, al vedere: a vincere la fissità, che esclude cose reali, immagini, fratelemi e spazi inesplorati.

Rella non è nuovo alle indagini, per così dire, delle linee di confine tra cosa e cosa, tra tempo e tempo. Egli va alla ricerca di ciò che la fissità, il luogo comune, la convenzione ci nascondono. Che cosa ci nasconde, per esempio, il crepuscolo tra sonno e veglia? Quanta conoscenza perdiamo affidandoci alla cieca fissità? I rimandi all'ora del risveglio, l'ora della conoscibilità benjaminiana, o all'attrenarsi di brevi sonni e improvvisi risvegli («l'inizio della *Recherche*») sono chiari in questo «racconto filosofico».

Altro motivo della ricerca di Rella, strettamente connesso all'attenzione e alla disattenzione (contrariamente a quanto si crede è proprio un eccesso di fissità che porta alla disattenzione e quindi alla perdita di immagini e di fratelemi), è quello dell'imminenza e dell'emergenza. Un dattiloscritto (quello di Sway) è pieno di immagini che possono emergere: come l'ombra, che è piena di immagini, come gli spazi, che nascondono nuove e diversa conoscenza. Più volte Rella pone il direttore di fronte al computer: lo schermo è carico di emergenze, di parole e di immagini che premono. «Pensa allo schermo vuoto di un computer - dice Sway - E questo che rende quegli aggetti così affascinanti, perché noi avvertiamo, ogni volta che ci sediamo davanti a quello schermo, che quello è l'imminenza di una pienezza in quel momento invisibile». E la nostra mente? E anch'essa come uno schermo dove le immagini invece spariscono. Ma Sway non appare spesso, con i suoi occhiali impenetrabili, come un computer?

«Sway che dice: «Facendo il vuoto nella nostra mente è possibile percepire l'invisibile: una folla di immagini, che non hanno né contorno, né profilo, ai margini del vuoto, pronte a partecipare in esso, a confondersi indistricabilmente in una vertigine. È l'invisibile che esaltava il cristiano Dionigi, e impauriva il pagano Damasco: ma, per entrambi, la sostanza stessa del pensiero...». Il vuoto è attraversato da tensioni, immagini, figure, accadimenti; bisogna stare sull'orlo del vuoto, sul margine, esitare nel crepuscolo per catturare nuove forme di conoscenza: Anna, la fotografa, va nel deserto a catturare immagini, perché il deserto non è vuoto, al contrario è carico di imminenza, di possibilità di percepire l'invisibile: anzi, il sublime, che supera ogni forma».

Sofri sulla Bosnia: «errata corrige»

Per un errore tipografico sono saltate alcune righe nell'articolo di Gianni Sofri, pubblicato ieri su queste pagine. Parlando dei rischi di un allargamento del conflitto Sofri scriveva: «Tutto questo pone in prospettiva il problema di una riorganizzazione delle istituzioni internazionali, capace di prevedere anche una sorta di polizia mondiale che possa intervenire per evitare o arrestare i molti possibili massacri e genocidi o autogenocidi da guerra o fame. Tuttavia, sappiamo che la realtà attuale è molto diversa, che l'Onu attraverso una crisi profonda dagli sviluppi incerti. Che cosa dovremmo fare nel frattempo? Il problema di eventuali interventi da parte di gruppi di Paesi per evitare nuove Cambogie o Bosnie o Somalie va visto in questo quadro, ma evitando una paralisi da eccessi di prudenza, di miseria morale o di Realpolitik».



Un disegno di Roland Topor

Risolto il mistero della salute «di ferro» delle formiche

Perché le formiche non si ammaliano anche se i loro nidi caldi e umidi, brulicano di germi e microbi di ogni genere? La risposta viene da un gruppo di biologi australiani...

Un quarto delle foreste europee soffre per le piogge acide

Un quarto delle foreste europee soffre per i danni provocati dalle piogge acide. E la situazione continua a peggiorare. A snocciolare le drammatiche cifre sul degrado del manto verde in Europa sono i ricercatori del Programma di cooperazione internazionale per gli effetti dell'inquinamento atmosferico sulle foreste...

Da un'antica ricetta cinese un farmaco contro la malaria

Il gigante farmaceutico Rhone-Poulenc roser ha annunciato la messa a punto di un fito farmaco contro la malaria ricavato da un'antica ricetta cinese. L'ingrediente attivo del medicinale proviene da una pianta di Qing...

Il dinosauro «nonno» della giraffa aveva otto cuori?

L'antenato preistorico della giraffa aveva forse otto cuori per pompare il sangue nei suoi quindici metri di corpo. Lo ipotizzano gli scienziati del St. Luke's Roosevelt Hospital Centre (Usa) in un articolo pubblicato ieri dal settimanale medico britannico «Lancet»...

MARIO PETRONCINI



La ricerca americana di nuovi «oggetti di guerra» La rinuncia alle Guerre stellari non ferma i progetti attorno ai laser a raggi X e agli altri prodotti semisegreti

Le armi del dopo bomba

Laser a raggi X, Excalibur. La ricerca americana di nuove, micidiali armi tecnologicamente raffinatissime non si è certo fermata. Se le Guerre stellari sembrano ormai tramontate e l'opzione nucleare è vittima della fine della guerra fredda, nei laboratori di sempre continua il lavoro degli scienziati...

LUCIA ORLANDO

Due notizie a distanza di pochi giorni: una dall'altra arrivano dall'America sul fronte delle Guerre Stellari. La decisione del Dipartimento dell'Energia di «declassificare» ossia di togliere il segreto ad alcuni dati riguardanti le ricerche sulla fusione a confinamento inerziale...

Entrambe le decisioni sono in linea con la nuova politica dell'amministrazione Bush nel settore dell'Iniziativa di difesa strategica (Sdi) meglio nota come Guerre Stellari, l'etichetta che designa il progetto di sviluppo di un sistema in grado di intercettare e distruggere missili strategici balistici prima che essi raggiungano il nostro suolo...

Sia gli studi sul confinamento inerziale, sia il laser a raggi X appartengono alla categoria dei cosiddetti armamenti di terza generazione. Gli armamenti nucleari hanno già una storia scandita dal susseguirsi di generazioni. Si è passati così dalle bombe a fissione, esplose su Nagasaki e Hiroshima ed oggi note come armi di prima generazione...

Il passaggio di testimone dalla prima alla seconda generazione è avvenuto negli anni Cinquanta, quando i laboratori bellici americani erano tutti protesi allo sviluppo di bombe a fissione di migliori prestazioni ma contemporaneamente si apprestavano anche alla realizzazione di un nuovo tipo di bomba basato sulla fusione...

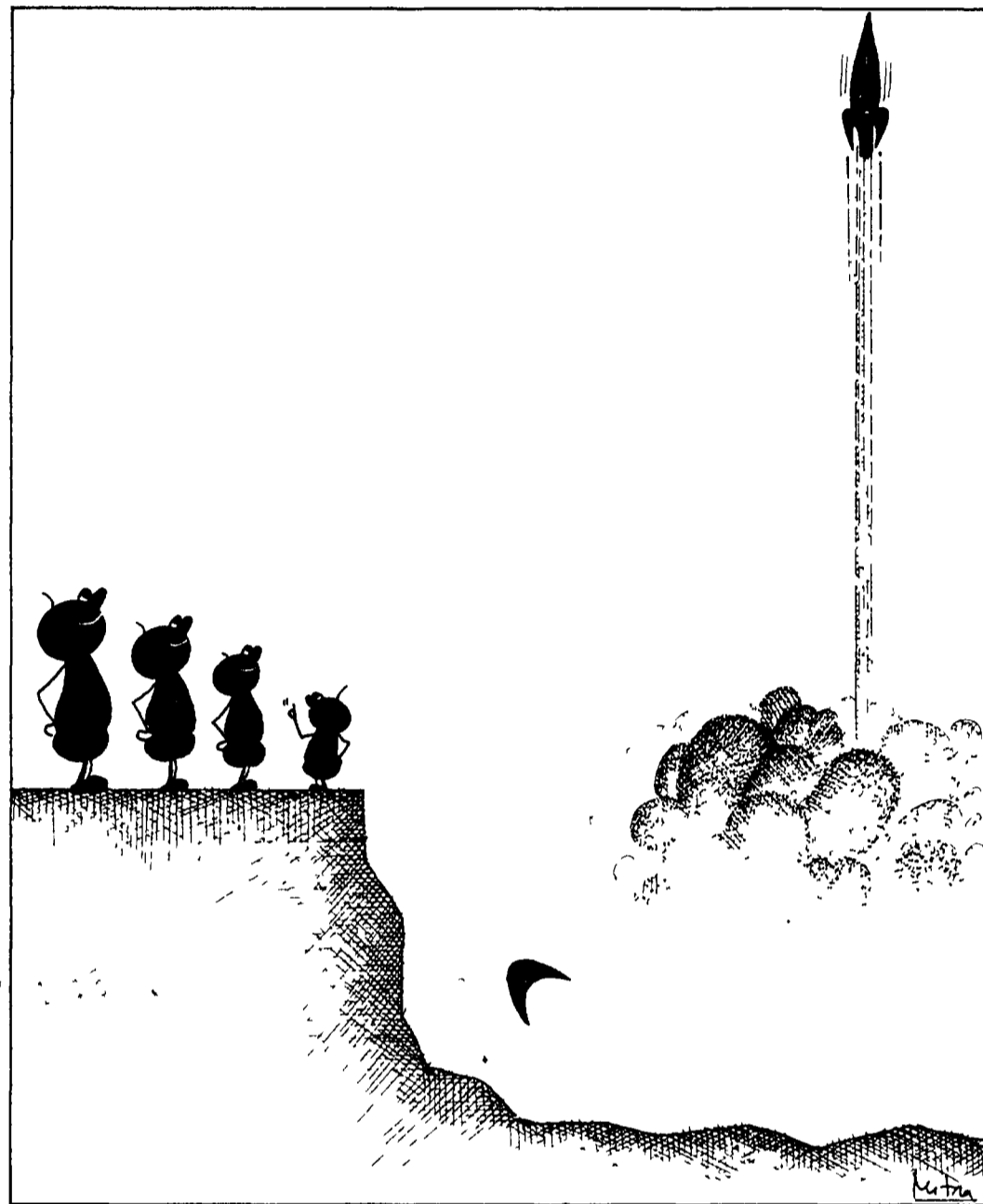
Guerre Stellari. Soltanto nel 1987 ha pesato sul bilancio dello Stato americano 350 milioni di dollari. Ma negli anni seguenti il Congresso ha successivamente ridotto i budget.

In realtà, nonostante le immaginifiche aspettative create intorno a questi progetti, attualmente si è ancora in una fase di sperimentazione sui concetti di base e prima di poter disporre di armi effettivamente funzionanti la strada da percorrere è piuttosto lunga. Così nonostante i 29 miliardi di dollari che il progetto Guerre Stellari è costato finora, i programmi di armi di terza generazione non hanno suscitato quell'entusiasmo necessario ad inserirli in modo stabile nell'agenda politica...

Esistono ben cinque tipi di armi di terza generazione: il laser a raggi X, detto «Excalibur», i «Prometheus», armi nucleari ad energia cinetica, i «Peregrine» laser ottici, poi armi a microonde e fasci di particelle. Dal 1987 almeno tre di queste armi sono state sperimentate: un laser a raggi X, un'arma ad energia cinetica e probabilmente una a microonde.

Un discorso a parte merita la fusione a confinamento inerziale, sulla quale riposano le speranze di realizzazione di un sistema esplosivo ibrido a fusione-fissione, ed anche la progettazione di più specifiche armi di terza generazione.

Con l'espressione «fusione a confinamento inerziale» si indica ogni processo che genera la fusione di una pallina di combustibile comprimendola con raggi laser, fasci di particelle o qualche altra sorgente di energia. Il carburante per queste esplosioni è contenuto generalmente in un piccolo guscio del diametro di circa un millimetro, contenente una miscela di deuterio e trizio, i



Disegno di Mitra Divshali

restano segreti. Il Lawrence Livermore National Laboratory si occupa anche del programma di sviluppo del laser a raggi X impiegato come arma di difesa in attacchi missilistici. Questo laser che si serve di raggi X duri ossia dei raggi X più energetici e penetranti necessita per l'inesco del processo dell'energia proveniente dalle esplosioni nucleari.

Attualmente, quindi gli unici mezzi per ottenere informazioni dirette ed attendibili sul funzionamento di tutti questi dispositivi sono i test nucleari sotterranei. Sia il laser a raggi X che il confinamento inerziale necessitano di test le cui esplosioni liberano energie fino ad un milione di chilogrammi di tritolo equivalente.

Nell'ipotesi che in un futuro piuttosto prossimo maturi la decisione di limitare ampiamente i test nucleari il percorso delle armi di terza generazione sarebbe segnato impossibile lo sviluppo, ma possibile un livello minimo di sperimentazione al fine di mantenere un gruppo di persone esperte nella fisica degli armamenti. Questa competenza potrebbe rivelarsi strategica per la politica estera americana ora che la situazione politica internazionale vede mancare nell'ex Unione Sovietica un potere centrale in grado di gestire l'arsenale nucleare dell'ex superpotenza ed ora che le tentazioni nucleari di Iraq, Libia e Algeria si fanno sempre più pressanti. Mantenere un gruppo di esperti in grado di provvedere di volta in volta allo smantellamento delle testate, ad offrire la propria competenza in caso di danneggiamento o avana di armi nucleari o nel caso di qualche azione terroristica può rivelarsi essenziale. D'alta parte, una volta che queste tecnologie si sono rese disponibili è illusorio pensare di dimenticare. Piuttosto può essere fondamentale controllarne l'impiego con trattati molto restrittivi. E questo sembra essere il momento opportuno, visto che la fase sperimentale delle armi di terza generazione è ancora lontana dalla fase di realizzazione ed impiego. Sempre che, finalmente, non si decida che uno sviluppo equilibrato e sostenibile del pianeta vale molto più dell'investimento in armi anche le più nuove.

due isotopi dell'idrogeno. Nel confinamento a laser, il guscio viene irradiato uniformemente da fasci laser che hanno il duplice scopo di «confinare» il materiale combustibile e di riscaldarlo fino a temperature di centinaia di milioni di gradi. Usando i laser come «accendi-» la parte più esterna del guscio combustibile si trasforma in plasma, cioè in uno stato della materia in cui i nuclei sono separati dagli elettroni e questi ultimi formano una nube che circonda tutti i nuclei, è lo stesso stato della materia in cui si trova il nostro sole. I nuclei del plasma sono riscaldati dal laser finché le zone esterne del plasma esplodono e, per reazione, fanno esplodere le zone più interne, accendendo la reazione termonucleare, o, come si dice in gergo, raggiungendo l'ignizione.

Gli studi sul confinamento inerziale sono iniziati negli anni Settanta, ma non si è ancora riusciti a raggiungere con questo sistema l'implosione del combustibile, nonostante l'uso di laser potentissimi, come il Nova del Lawrence Livermore National Laboratory. Gli americani hanno quindi tentato

un'altra strada per raggiungere l'ignizione. Nel 1988, durante alcuni esperimenti sotterranei, sfruttando enormi flussi di radiazione provenienti da esplosioni nucleari sono riusciti a far implosione le sfere di combustibile. Sembra anche che, effettuando una serie di esplosioni nucleari sotterranee di potenza successivamente decrescente, siano riusciti a determinare l'implosione minima necessaria per far implosione il combustibile, energia comunemente decisa superiore a quella ottenibile con i migliori laser oggi esistenti.

L'amministrazione americana ha varato un progetto segreto, detto Halite-Centurion per raggiungere l'energia necessaria. I dati sui quali oggi il Dipartimento dell'Energia americano ha sciolto il riserbo sono quelli relativi alla realizzazione delle palline di combustibile che, diversamente da quanto potrebbe sembrare, costituiscono un problema di non facile soluzione. Tuttavia non sono state fornite indicazioni riguardo alla divulgazione dei risultati raggiunti tramite le esplosioni sotterranee che per il momento

La decisione del Comune San Francisco permetterà l'uso della marijuana per scopi terapeutici

SAN FRANCISCO. Clamorosa decisione in California sulle cosiddette «droghe leggere» e in particolare su quella più classica legata alle esperienze californiane degli anni sessanta. Il consiglio comunale di San Francisco ha approvato l'altro giorno un provvedimento che prevede l'uso della marijuana per scopi terapeutici e che di fatto ne permette il possesso e la coltivazione alle persone gravemente malate. Per diventare operativo il progetto deve essere ora firmato dal sindaco Frank Jordan che ha d'altra parte già reso noto di essere d'accordo. Molti medici approvano l'uso terapeutico della marijuana per le persone colpite da AdS, glaucoma sclerosi multipla, c'incro e tutte le malattie che richiedono il trattamento di chemioterapia. «I malati gravi non dovrebbero essere costretti a scendere nelle strade a tritare con i criminali per procurarsi i prodotti medici di cui hanno bisogno», sostiene un gruppo per la difesa dei malati, l'«Alliance for Cannabis Therapeutics» (cioè l'alleanza per l'uso terapeutico della cannabis) che ha sede a Washington.

Uno studio condotto in Virginia (Usa) dimostra che il sonnifero può, in alcuni casi, essere sostituito da una psicoterapia. I cronici delle notti in bianco possono trovare così un'alternativa alla dipendenza farmacologica (e ai rischi relativi)

L'insonnia e la pillola, una coppia da sciogliere

ROMEO BASSOLI. L'insonnia può essere inevitabile ma il sonnifero forse, no. Almeno volendo dar retta a uno studio condotto dallo Sleep Disorders Center del Medical College of Virginia dallo psicoanalista Charles Morin. Secondo questo studio, infatti, una psicoterapia e induce alcuni comportamenti favorevoli che il sonnifero non fa. I primi risultati dell'esperimento condotto su volontari con alle spalle almeno 12 anni di disturbi del sonno, hanno dimostrato che la terapia «comportamentista» dell'insonnia funziona sia se accoppiata con un uso limitato dei sonniferi sia se utilizzata da sola. In ambedue i casi i risultati sono migliori dell'uso esclusivo della pillola. Dopo otto settimane di terapia, i pazienti che utilizzavano la sola tecnica comportamentista e che dovevano sopportare mediamente due ore di insonnia per notte, avevano ridotto questo periodo a 50 minuti. Coloro che utilizzavano la doppia possibilità (chimica e comportamentista) vedevano il loro disagio scendere a



Disegno tratto da «Herald Tribune»

un'ora. Ma peggio di tutti andava a chi si è limitato alle pillole 75 minuti di insonnia. In più, sostiene il dottor Morin, «chi usa il rimedio chimico può anche dormire più a lungo, ma la qualità del suo sonno diminuisce».

Non mancano naturalmente, i sostenitori di una tesi più favorevole al sonnifero. Il dottor Merril Miller, direttore di ricerca dello Sleep Disorder Center della Scripps Clinic and Research Foundation di La Jolla, in California, sostiene infatti

che «la scelta del medicinale resta comunque la più sensata in generale». E ricorda che l'America Sleep Disorders Association classifica tre tipi di insonnia: quella transitoria, che non affligge il malcapitato se non eccezionalmente per

qualche giorno, quella «a breve termine» che tiene svegli per alcune settimane, quella cronica. Che è cronica punto e basta. Ora, sostiene il dottor Miller per quell'insonnia di passaggio causata dallo stress o dall'attesa di una giornata particolarmente importante e difficile, «è inutile fare qualsiasi altra cosa che prendersi una pillola». Per le insonnie a corto periodo, invece, «meglio prendere un medicinale per due o tre settimane e quindi sospendere il trattamento farmacologico. Nel caso di insonnia continuasse, allora occorre rivolgersi ad uno specialista e nello stesso tempo adottare una sorta di «igiene del sonno», cioè badare a che cosa si fa, si beve e si mangia nelle ore immediatamente

precedenti al sonno». Diverso il discorso per chi soffre di insonnia cronica. «Chi dorme quattro ore per notte grazie ad una pillola rischia, se sospende il trattamento farmacologico dopo un lungo periodo di veder ridotto il suo sonno anche a mezz'ora per notte per una settimana», commenta il dottor Peter Haurin direttore del Mayo Clinic Insomnia Program di Rochester nel Minnesota. «Purtroppo, però, le case farmaceutiche non fanno mai ricerche che comparino il trattamento farmacologico con quello non farmacologico, sui singoli prodotti, non si sa con precisione quali possano essere i rapporti tra questi due trattamenti». In ogni caso tutti gli esperti convenuti dell'approccio non farmacologico sono d'accordo su un punto: per l'insonnia cronica la chiave del trattamento è la rottura del circolo vizioso per cui chi ha avuto una brutta notte si autoconvince che la notte successiva sarà peggiore. Se poi non ci si riesce

SPETTACOLI

Esce il 4 settembre «Canzoni d'amore» il nuovo disco di De Gregori: undici brani dentro un senso di tragedia imminente Sul piano musicale una morbida grinta rock

La rabbia di Francesco

Undici canzoni, quasi un'ora di musica, di storie, di ordinaria confusione per questi anni senza certezze e senza eroi. Il 4 settembre Francesco De Gregori manda nei negozi il suo nuovo disco, *Canzoni d'amore*, ricco di suoni energici e di impennate elettriche, di intimismi davvero poco privati, con suoni pesanti e parole leggere, buone chitarre e una voce più aggressiva del solito. Un Francesco rock?

ROBERTO GIALLO

Lo si aspettava al varco, come un amico che non dà notizie, che chissà che fa. Dopo quell'eccellente disco che era *Miramare* e dopo un triplo album dal vivo registrato in giro per l'Italia; dopo il naufragio senza appello della forma cantautorale (parola che lui odia, giustamente) e dopo tutto quel che di nuovo - non di bello - succede al mondo, veniva anche da chiedersi: Francesco che dirà?

E ora Francesco arriva, con cinquantatré minuti di musica tesa sul filo dell'elettricità, a cavallo tra la ballata e il rock secco che già il precedente disco in studio aveva denunciato: più un'urgenza che una voglia, non sono tempi, questi, da raccontare sottovoce. *Canzoni d'amore*, nei negozi da venerdì, mantiene le promesse di quel disco, rianima il gioco, rischia, addirittura, una serie di equilibri musicali dove sono le chitarre, spesso anche le percussioni, a comandare, con la voce che rincorre agile, elastica, qualche volta, addirittura, violenta. Non è un disco facile, l'ultimo parto di De Gregori, non è un lavoro in cui cercare le sardoniche increspature di *Miramare*. C'è la rabbia, e non si vede il nemico; c'è la voglia di non starci, e non si sa a che cosa. Ma i bozzetti, le piccole storie, le lettere elettriche che Francesco spedisce qui, in forma di canzoni d'amore, sono davvero di rara intensità.

Ferma, immobile, rarefatta, è *Bellamore*, che apre il disco come un'introduzione tenera, lasciando poi spazio al quattro quarti diretto e fremente di *Sangue su sangue*, uno degli episodi migliori del disco, piazzato in apertura come un annuncio: si fa sul serio, non si scherza, non le si manda a dire, queste incertezze cattive che abbiamo. È un gioco di chitarre (Vincenzo Mancuso maneggia l'elettrica e all'acustica pensa Lucio Bardi) che non lascia respiro, come se alla ballata si fosse deciso di dare una pesantezza violenta: solchi più che suoni, con un incedere cattivo che rimanda la mente del roccettario doc a quei campi d'accordo cari a Lou Reed, a certo rock adulto capace di dare la scossa e anche, però, un senso. Incombe sempre qualcosa: che sia lo sconforto o la paura, che sia la rabbia o il cedimento romantico e sensuale.

Anche quando l'aria si fa gioiosa, quando (*Viaggi e miraggi*) la ritmica si fa saltellante e allegra, ci sono sempre timori nell'aria, e peggio per chi pensa che undici canzoni d'amore debbano essere sdilinquinamenti per innamorati con i sensi perduti chissà dove.

Invece no: De Gregori ritorna tutto con insistenza, raddoppia le voci, sfasandole con i cori femminili. Impenna il canto, alla maniera del Dylan solista, quando chiude le strofe di *Chi ruba nei supermercati?* ballata veloce e cattiva: «E tu da che parte stai? / Stai dalla parte di chi ruba nei supermercati».

ti/O di chi li ha costruiti/Rubando?». Non c'è risposta, ovvio, né soluzione.

È un disco che scivola via: le pesantezze ritmiche e le chitarre non sono tutto e non si fatica a trovare anche quell'incendere vocale che è tipico di De Gregori, come sospeso alla fine delle frasi. Ed è in *utto più chiaro che qui* che il ritmo torna a piacersi, con un recitativo che espone pol con stacchi acuti: «Io da qui vedo uomini caduti per terra/ E nessuno fermarsi a guardare/ E gli innocenti confondersi e gli assassini ballare/ Gli innocenti corrompersi e gli assassini brindare». È, ancora, il tema della paura e dell'incertezza, che lascia solo rari sprazzi alla dolcezza, che arriva con *Stella della strada*, la più classica delle ballate degregoriane, questa sì - senza dubbio - classificabile come una canzone d'amore a tutto il tondo, quasi classica: niente a che vedere con il sentimentale e molto con la vita vera.

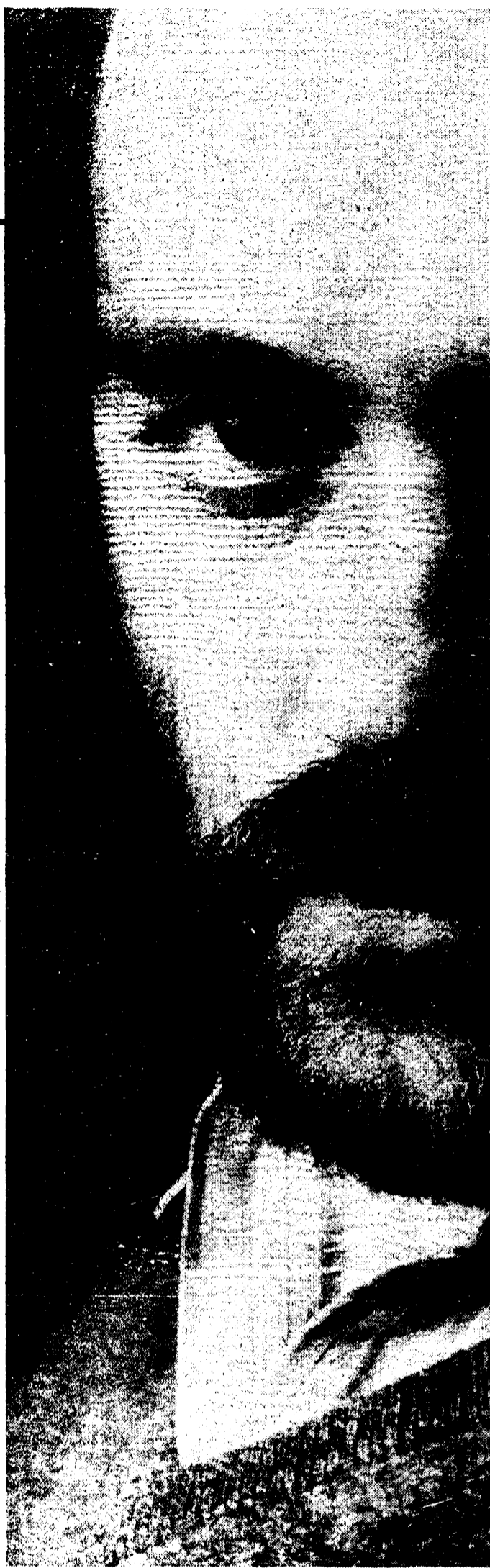
In sostanza, come già in qualche episodio di *Miramare*, sembra che De Gregori tenga per sé il ruolo del narratore, rinunciando al giudizio ma non alla passione, come nel sarcasmo ghignante di *Vecchi amici*, dedicata a chissà chi, ma in calante, accusatoria, quasi eferata. È forse troppo dire che dietro questo *Canzoni d'amore* si nasconde un disco rock, ma certo quello è lo spirito: i suoni sono secchi anche quando comanda l'acustica e l'elettronica gioca al contrappunto (*La ballata dell'Uomo Ragno*, ma anche *Adelante Adelante!*), oppure quando, come in *Povero me*, al recitativo si aggiunge l'impennata acuta, dura, violenta.

Arriva come a chiudere il cerchio, *Rumore di niente*, canzone lenta, l'unica in cui è il pianoforte ad accompagnare la voce: una ballata sull'incomunicabilità, sul nulla che c'è intorno, anche questa rafforzata dal crescendo di chitarra,

ma trattenuta e, alla fine, poggiata su una melodia semplice e lineare: «Gli occhi gridano agli occhi/ E le bocche stanno a guardare/ E le orecchie non vedono niente/ Tra Babele e il Villaggio Globale».

Qui finisce il viaggio e finiscono le undici canzoni del nuovo De Gregori. Nulla di cui stare allegri e nemmeno un panorama incoraggiante. Ma dentro, sotto, in mezzo, un'energia insospettata esce da una musica che diventa, al momento, assai difficile da catalogare. Improprio il termine di rock melodico e appassita quella ballata, ci si trova di fronte a situazioni differenti in cui emerge più che altro la voglia di esprimere l'inesprimibile che sta in questi nostri tempi strambi, in cui sarebbe non solo fuori luogo, ma anche ridicolo, fare proclami e sbandierare certezze. Ecco allora De Gregori ricorrere al gioco dei contrasti, dove i cattivi e i buoni si confondono in un gioco delle parti, dove la comunicazione si indirizza sempre a qualcuno, come in una sorta di racconto e di dialogo con l'ascoltatore. C'è sempre un po' di tragedia imminente, di plumbeo che minaccia, come nella copertina del disco: una foto scattata da Francesco a Santiago del Cile, un disegno di un muro di due ragazzi che ballano di fianco, non disegnata, ma vera e reale, a una finestra con le sbarre.

E allora, se questa è la confusione dell'oggi, servono voce ferma e ritmo deciso, e chissà che queste canzoni non guadagnino ulteriormente eseguite dal vivo, dove il trucco non c'è, il volume si tiene alto e cade ogni diaframma tra il narratore e chi ascolta. L'occasione, del resto non mancherà: Francesco andrà a suonare a Roma (il 24 settembre), Firenze (il 27), Milano (il 26) e Torino (il 27); un mini-tour di presentazione, un primo assaggio per la strada per undici cattive canzoni d'amore.



La ballata dell'uomo ragno

Mamma c'ha il cuore debole ma la voce è di tuono
Mamma c'ha il cuore debole ma la voce è di tuono
Ci guarda con il megafono dall'ultimo piano
Promette un castigo, minaccia un perdono

E noi siamo tutti in fila davanti al bagno
E noi siamo tutti in fila davanti a un sogno
E noi siamo tutti in strada davanti a un segno
E noi siamo tutti al fiume
A trasformare l'oro in stagno
Ma prima di aver finito
Faremo un buco nell'infinito
E accetteremo l'invito a cena dell'Uomo Ragno

Camminano sopra l'acqua, passano attraverso il muro
Camminano sopra l'acqua, passano attraverso il muro
Nascondono il passato parlando del futuro
E se trovano la cruna dell'ago se la mangiano di sicuro

E noi siamo tutti in fila davanti al bagno
E noi siamo tutti in fila davanti a un sogno
E noi siamo tutti in strada davanti a un segno
E noi siamo tutti al fiume
A trasformare il fuoco in legno
Ma prima della mattanza
Faremo esplodere questa stanza
E porteremo quello che avanza
Dall'uomo Ragno
Dall'uomo Ragno

È solo il capobanda ma sembra un faraone
È solo il capobanda ma sembra un faraone
Ha gli occhi dello schiavo e lo sguardo del padrone
Si atteggia a Mitterrand ma è peggio di Nerone

E noi siamo tutti in fila davanti al bagno
E noi siamo tutti in fila davanti a un sogno
E noi siamo tutti in strada davanti a un segno
E noi siamo tutti al fiume
A fare il controconto al cigno
Ma prima del Carnevale
Faremo un buco nello stivale
E ci squaglieremo nel gran finale
Con l'Uomo Ragno

Storie di innamorati dall'Italia che sanguina

SANDRA PETRIGNANI

La voce è più dolce? Sì, la voce è più dolce. Ma parole tenere ce ne sono poche. Non ho conato, ma così, a occhio, parole d'amore, ce ne sono mica tante. Però il disco si intitola *Canzoni d'amore* e uno pensa bravo Francesco, che non rischi lo scivolone retorico pontificando sulla povera patria a pezzi che ci rimpalliamo di questi tempi. Sì, di questi tempi meglio parlare d'amore, o almeno fingere di parlare solo d'amore. Del resto l'amore De Gregori l'ha sempre cantato, non è una novità. Bisogna vedere che amore è, a che serve l'amore, l'amore di chi e per chi e al riparo di che.

Insomma inutile cercare in questo nuovo album la solare gentilezza di *Buonanotte fiorellino* o l'abbandono sensuale di *Belli capelli* o la leggenda poetica della *Donna cannone*. Qui l'amore è un'ultima spiaggia, è stringersi pieni di paura in una stanza buia temendo la pioggia che scroscia di fuori, è farsi caldo in un mondo freddo, è trovare un gesto ancora comprensibile in un situazione indecifrabile. Mi piace molto questo disco di De Gregori, diretto e schietto, in cui la parola ha urgenza di arrivare subito alla meta e non può permettersi di bigliellonare, di rischiare di perdersi nel fraintendimento.

E in modo analogo la musica, ridotta soprattutto al martellamento delle chitarre. Sound terribilmente caro ai cultori del buon vecchio rock della contestazione, che oggi risuona con inedite sfumature d'amarrezza. Un po' per la nostalgia, un po' per l'attualità. Come sentirsi dire: quel che doveva essere non è stato, quello che è stato era meglio che non fosse. Stiamo parlando d'amore o di politica?

Come non pensare al Bob Dylan di trenta anni fa? De Gregori lo ricorda sfacciatamente e provocatoriamente («È lontana però sembra già più vicina questa musica che abbiamo sentito già»), forse significa che dobbiamo ricominciare da lì, chitarra e armonica a bocca, parole d'amore amare, senso d'esclusione e volontà di auto-esclusione. Bisognerà pur rispondere a quella domanda che ci pone in una di queste belle e tristi canzoni: «Tu da che parte

stai? Stai dalla parte di chi ruba nei supermercati o di chi li ha costruiti rubando?».

Quando nel supermercato è una vecchietta con due soldi di pensione a rubare o il profugo jugoslavo senza patria, senza famiglia, senza lavoro, la risposta si fa peraltro facile. Eppure qualcuno doveva porgerla, tanto meglio se è un cantautore che sa evocare le stragi passate e recenti senza nominare mai la parola «mafia», troppo prosaica per una ballata d'amore. A lui può bastare la terribile strofa: «Sangue su sangue precipita senza rumore, sangue su sangue non macchia va subito via». Il tono non è mai quello del giudice, dell'innocente che flagella i colpevoli: sono *Canzoni d'amore*, la voce è intima, parla l'intenore, la fragilità di chi si sente foglia su un albero incerto, ma sa che il suo destino dipende dal destino dell'albero. Tanto che arriva a dubitare di se stesso: «Povero me! Povero me! Mi guardo intorno e sono tutti migliori di me».

E gli innamorati che si abbracciano in copertina, fragili figurine per niente eroiche, che cosa fanno questi innamorati, che cosa fanno questi innamorati che canta De Gregori? «Siamo chiusi in una scatola nera, stella. Nessuno ci aprirà. Chiusi in una scatola nera, stella. Nessuno ce la spiegherà. Chiusi in una scatola nera che nessuno ritroverà».

Anche Ustica diventa materiale per una canzone d'amore, guarda i casi della vita, in un paese come il nostro che sembra l'America razzista e ipocrita stigmatizzata da Dylan, gli innamorati percorrono l'itinerario di una geografia degradata, vanno a Milano «con i suoi terreni settentrionali», arrivano a Roma, «cagna in mezzo ai malali», riparano in una stanza mentre fuori la pioggia incessante, «stuti in fila davanti a un sogno».

Esiste ancora un sogno dunque? Che la pioggia finisca, che «potrà vedere un giorno anch'io così tutto più chiaro che qui».

Lo diceva Eduardo: «A da passà 'a nuttata». De Gregori non rinuncia alla stessa speranza: «Questa notte passerà o la faremo passare».



Presidente a Venezia del premio Ucca e conduttore di uno special tv. La Rai alla Mostra con collegamenti giornalieri

Con Chiambretti a caccia di Leoni (e imprevisti)

Chi arrafferà il Leone? Piero Chiambretti, naturalmente. Non imbraccherà un fucile, ma farà comunque il cacciatore. *A caccia del Leone* è infatti il programma che condurrà il 12 settembre, su Raiuno, alle 18.30, poche ore prima della premiazione ufficiale della Mostra del cinema. E nei giorni precedenti farà anche il presidente della giuria del premio «Ucca Venticittà», organizzato dall'Arci-Nova.

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Un «piccolo» premio: né una statuetta prestigiosa, né un assegno sostanzioso, ma un aiuto sincero al cinema. È il premio Ucca, promosso dall'Unione dei circoli cinematografici associati all'Arci-Nova. Giunto quest'anno alla sua terza edizione, verrà consegnato tra Leoni, coppe Volpi, ed altri trofei al termine della Mostra del cinema di Venezia. E a farlo sarà un giurato d'eccezione: Piero Chiambretti. A concorrere saranno i film presentati alla Settimana della critica ed il premio, targa a parte, consisterà in un concreto sostegno all'uscita nelle sale. E dunque, diffusione nei 160 circoli sparsi sul territorio nazionale e presentazione pubblica in almeno venti «piazze» italiane con le spese di distribuzione e promozione a carico dell'Ucca.

Il premio «Ucca Venticittà» è stato presentato ieri a Roma dal presidente Alberto Tognoni, assieme ad alcuni componenti della giuria: il produttore Mauro Berardi, lo scrittore Sandro Veronesi ed il critico cinematografico Marco Melani. Assenti gli altri giurati: il produttore Sandro Parenzo, il vice presidente dell'Ucca Giuliano Rossi, l'attrice Elena Sofia Ricci. Ma, soprattutto, il presidente della giuria Piero Chiambretti che se l'è cavata con una scherzosa dichiarazione scritta: «Sono orgoglioso di presiedere questa prestigiosa giuria che rappresenta centinaia di migliaia di amanti del cinema come me. È un'esperienza nuova e stimolante che mi consentirà di vivere 12 giorni da favola al Des Bains a gratis. Ringrazio anche Gillo Pontecorvo per aver organizzato una 49esima edizione della Mostra all'insegna del grande cinema e della grande mondanità che ci vedrà protagonisti di nottate indimenticabili che, al confronto, *La battaglia di Algeri* sarà un *Carosello*». E il Pierino nazionale promette anche un suo bit tv, nel suo programma *A caccia del Leone*, su Raiuno alle 18.30 del 12 settembre.



Piero Chiambretti mattatore alla Mostra del cinema di Venezia

No a piazza S. Marco Ancora in forse il gran finale tv?

ROMA. È in pericolo la cerimonia di premiazione della Mostra del cinema? «Vera protagonista della serata sarà proprio piazza San Marco», aveva detto ieri Ugo Gregoretti, direttore artistico del gala e conduttore insieme a Gabriella Carrucci. A smantillarla arriva invece Livio Ricciardi, soprintendente per salvaguardare i preziosi «masegni» del pavimento di piazza San Marco, già danneggiato, secondo i verbali dei vigili, dalla struttura allestita per la premiazione della Mostra dell'anno scorso, presentata da Pippo Baudo.

In attesa di risolvere le inerchezze che ancora gravano sulla serata conclusiva, le tre reti e le testate giornalistiche della Rai hanno comunque previsto un ampio numero di collegamen-

zioni prese dalla Biennale sia sul piano della tutela artistica che su quello del diletantismo qualitativo, il soprintendente risponde dunque con un parere negativo che la legge 1098 del 1959 rende definitivo e vincolante. Il divieto, secondo Ricciardi, si rende obbligatorio per salvaguardare i preziosi «masegni» del pavimento di piazza San Marco, già danneggiato, secondo i verbali dei vigili, dalla struttura allestita per la premiazione della Mostra dell'anno scorso, presentata da Pippo Baudo.

In attesa di risolvere le inerchezze che ancora gravano sulla serata conclusiva, le tre reti e le testate giornalistiche della Rai hanno comunque previsto un ampio numero di collegamen-

ti quotidiani, televisivi e radiofonici, con servizi e interviste in molte edizioni del tg. Su Raiuno l'appuntamento con lo speciale Venezia è alle 19.15 con Vincenzo Mollica e Patrizia Carraro che propongono interviste ad autori, autori e produttori, mentre il 12 settembre Piero Chiambretti sarà l'imprevedibile animatore di *Caccia del Leone*, un ironico «dietro le quinte» alla ricerca dei segreti del festival in attesa dell'annuncio dei vincitori e del premi. Cronista d'eccezione del Tg3 sarà invece Monica Vitti che proporrà le sue note veneziane nell'edizione delle 19.00, uccanto ai commenti di Lino Micciché, mentre *Blab* sarà a Venezia per il quarto anno consecutivo, con squarci di alcune scene del film e un *Fuori orario* notturno ricco di rarità. Notizie e commenti anche alla radio con collegamenti giornalieri dei tre e servizi di alcuni commentatori speciali: Gian Luigi Rondi ogni pomeriggio alle 16 su Radiodue, Valerio Caprara alle 17,30 su Radiotre e Valerio Magrelli e Francesco Bertolini animatori di *Radiofre Suite*.

«Fuori orario» «Heimat» un film lungo tre notti

Il presidente Walter Pedullà in un'intervista ha annunciato: «Contro le accuse di lottizzazione adesso cambierò i direttori...»

La replica di Sandro Curzi, Tg3 «Rendiamo noto il curriculum di tutti» Alberto La Volpe, Tg2: «Se devo lasciare, non mi dispererò»

Poltrone in bilico nei Tg Rai

Poltrone in bilico per i direttori dei telegiornali Rai. In un'intervista rilasciata a Panorama il presidente Walter Pedullà annuncia «possibili sostituzioni» ai vertici dei notiziari. Anche per rispondere alle «accuse di lottizzazioni». Replica Sandro Curzi, direttore del Tg3: «Perché allora non rendere note le biografie dei neo-assunti?». E La Volpe, Tg2: «Se dovrò lasciare, non mi dispererò».

ROBERTA CHITI

ROMA. «Ci sono sei mesi di tempo per vincere o perdere la sfida con la Fininvest». Così - erano i primi di luglio - il presidente della Rai Walter Pedullà inaugurava l'estate. Non se n'è scordato. E proprio ora, mentre il panorama televisivo si fa sempre più convulso fra emittenti private dimezzate e un Berlusconi che vince anche di fronte al Tar, rievoca alla carica. Ma nel frattempo i sei mesi per vincere la sfida sono diventati cinque, e il presidente aggiunge un ingrediente nuovo alla ricetta per salvare viale Mazzini: non basta più soltanto l'austerità selvaggia a cui il governo costringerà anche l'azienda di tv, non basterà rinnovare la programmazione e fare spese mirate. Ora bisogna cambiare anche i telegiornali. «Ritensione» commentano Alberto La Volpe, del Tg2 e Sandro Curzi, Tg3 - estendibile anche alle altre testate che compongono la Rai: le reti, i dipartimenti, eccetera. «Ma non doveva essere un presidente a tempo», Walter Pedullà? Sembra invece che il professore di lettere non abbia per niente l'aria di chi sta per lasciare il testimone a qualcuno altro. Dopo un esordio se-



I direttori del Tg Rai. Bruno Vespa, Alberto La Volpe e Sandro Curzi. Qui a lato Walter Pedullà

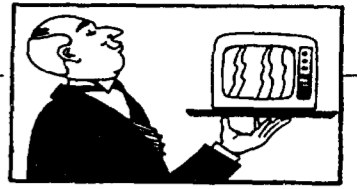
gnato dal «bavaglio» imposto dal direttore generale a Samarca, eccolo che stila programmi, annuncia cambiamenti, ottiene rafforzamenti del Dipartimento scuola educazione. E ora, minaccia di gettare lo scompiglio fra i direttori dei Tg. Che Pedullà non sia quel «dirigente a tempo» che dicono se lo chiede anche Panorama, oggi in edicola con un'intervista al presidente stesso. E da lì che parte la lunga lista di propositi per viale Mazzini, ed è da lì che Pedullà fa sapere: «Noi abbiamo degli eccellenti direttori di telegiornali, ma se, anche tenuto conto della mutata situazione politico-culturale, stabiliremo che i Tg vanno fatti in maniera diversa dall'attuale, non si esclude che ci possano essere delle sostituzioni. Siamo tutti sotto esame», conclude Pedullà rispondendo al giornalista del settimanale - in tv l'esame è quotidiano. Che ci sia bisogno di un cambiamento radicale nella gestione dei notiziari Rai, è quello che da tempo dice il sindacato dei giornalisti interni all'azienda. Operazione «vertenza legalità», l'ha chiamata l'Usigrai nel corso di una serie di assemblee nazionali che si sono svolte lungo il corso del-

«esigenze di cambiamento» sono stringenti? Le dichiarazioni di Pedullà non passano inosservate fra i dirigenti Rai. Per Curzi la ricetta del presidente non è poi così efficace. «I direttori dei Tg, dei G, dei dipartimenti e così via non devono essere scelti per parentele politiche ma per le doti professionali», dice Curzi. «Perché allora Pedullà non punta alla trasparenza rendendo note, per esempio, le biografie dei neo-nominati? Sarebbe non una scelta coraggiosa, ma obbligata, per una Rai che vuol continuare». E rispondendo ai distinguo di Pedullà sull'inserimento di Chiambretti dentro il Tg3, «caro presidente non si preoccupi», dice Curzi: «Chiambretti o no il Tg3 non ridurrà le notizie a farsa. Certo non è facile evitare che la gente rida o si arrabi quando si parla di certe notizie».

Se per il vice di Bruno Vespa al Tg1, Ottavio Di Lorenzo, Pedullà parla semplicemente «di cose a cui tutti aspiriamo», per Alberto La Volpe del Tg2, il presidente credo abbia sollevato una questione di natura politica. La Rai è stata costruita sulla base di criteri politici, da tempo si dice cambiamo le regole. Certo, si può superare questo schema rigido che c'è adesso: è un progetto che condivido, fa parte della nuova situazione politica che si va delineando. Per quanto lo riguarda poi, «io faccio il direttore da oltre cinque anni, così come Curzi è al suo posto da qualche mese prima di me. Io sento di aver già realizzato un buon record, e sappiamo che un direttore a vita è un pessimo direttore. Se dovessi lasciare il posto, certo non mi butterei dalla finestra per la disperazione».

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



MARATONA D'ESTATE (Raiuno, 11.15). Obiettivo punta-to su Pina Bausch. Ballerina, coreografa, attrice e regista è una delle grandi protagoniste della danza moderna. Maratona d'estate propone un suo allestimento del '73 per il Tanz Theater Wuppertal: Il lamento dell'imperatrice. THE GANG (Videomusic, 18). Lo spazio dedicato da Videomusic alla rassegna Arezzo Wave propone oggi il concerto dei Gang, formazione marchigiana fortemente politicizzata che unisce linguaggio rock e tradizioni popolari. Dopo aver cantato per anni in inglese, il Gang hanno inciso il loro ultimo disco, Le radici e gli, in italiano. WILSON PHILLIPS SPECIAL (Videomusic, 19). Un gruppo nato dal femminile, formato da tre figlie d'arte: Chynn (nata dall'amore tra Mary e John Phillips dei Mamas & Papas), e le sorelle Wendy e Carrie (figlie di Brian Wilson dei Beach Boys). Nello special di Videomusic ascolteremo parecchi brani dal loro ultimo lp, Shadows and Light. MAI DIRE TV (Italia 1, 20). Ultimo appuntamento con la satira della Gialappa's band, il gruppo formato da Carlo Taranto, Giorgio Gherarducci e Marco Sanun, che se la prende con vizi e virtù del linguaggio televisivo. Per gli appassionati, comunque, niente paura: la Gialappa's tornerà presto su Italia 1, il trio condurrà dal 6 settembre un nuovo ciclo di Mai dire tv, tutte le domeniche alle 23.45. Da ottobre il programma conquista il prime-time, ogni lunedì alle 20.30 con gli inviati molto speciali: Gene Gnocchi e Teo Teocoli. SANDRA E RAIMONDO SHOW (Retequattro, 20). Un collage di scenette da film e varietà televisivi degli anni passati all'insegna del disimpegno, che vede alla prova il duo comico Raimondo Vianello e Sandra Mondaini. Mario e Maimone in eterna lite ma sempre insieme. O SCARFALLETTO (Cinquestelle, 20.30). Prosa in tv con una classica commedia di Eduardo Scarpetta. Un cameriere invadente fa di tutto per rendere impossibile la convivenza tra Don Felice Sciosciammocca e sua moglie Amalia, che secondo lui si prende troppo potere nella conduzione della casa. Allestimento di Mario Scarpetta con Renato Fattore e Dolores Palumbo. FESTA DEGLI SCONOSCIUTI (Raiuno, 22.05). Parata di artisti dilettanti organizzata da Rita Pavone e dal marito Teddy Reno e giunta alla 14ª edizione. In collegamento da Anicia (Roma) dove la coppia risiede. ANIMA RUSSA (Raiuno, 27). Uno speciale del Tg1 a cura di Fabrizio Del Noce e realizzato da Silvia Viglia e Mikhail Andreev dà la parola ai russi. Un popolo che cerca di ritrovare la loro identità dopo la spazzatura dell'Urss dalla carta politica d'Europa. APOCALISSE NEL DESERTO (Raiuno, 23.20). Raitre ripropone il film girato da Werner Herzog subito dopo la guerra del Golfo e presentato a Berlino. Il regista tedesco ha seguito i tecnici della Boots and Coats Ltd. impegnati a spegnere i pozzi petroliferi incendiati. Ne risulta una testimonianza agghiacciante degli orrori della guerra e di un disastro ecologico di enormi proporzioni, in una zona tornata di drammatica attualità. (Cristiana Paternò)

Grid of TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, and other channels, including times and program titles.

Attrice di teatro, la Bonaiuto sarà a Venezia nei panni di due donne. Una delle sorelle del film di Avati e la moglie di Caccioppoli in «Morte di un matematico napoletano»

Anna, anima e corpo

Anna Bonaiuto sarà a Venezia con due film. In *Morte di un matematico napoletano* di Mario Martone è la moglie separata di Caccioppoli: «Una donna indipendente che mi somiglia». Nel film di Pupi Avati, *Fratelli e sorelle*, invece, è una quarantenne abbandonata dal marito. In questa intervista ci racconta la sua passione per il palcoscenico, l'amore per Napoli e le tappe di una carriera guidata dall'istinto.

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Calcolo e istinto, scetticismo e passione, rigore e colpi di testa. Ecco Anna Bonaiuto, attrice a tutto tondo con un curriculum importante (Pressburger, Ronconi, Cecchi, Manfredi) in teatro e ruoli significativi anche nel cinema: dopo la tormentata protagonista di *Donna d'ombra* di Luigi Faccini, una figlia che cerca di elaborare il lutto per la morte del padre, sarà a Venezia con due film, *Morte di un matematico napoletano* di Mario Martone e *Fratelli e sorelle* di Pupi Avati.

«È vero, ho due anime, sarà perché sono metà friulana e metà napoletana», spiega seduta nella grande cucina di una casa che si affaccia sui vicoli di Trastevere. «Sono nata in Friuli, in un paese vicino a Casarsa, ma mio padre è napoletano. A Napoli andavamo quasi ogni Natale, ed era sempre un'esplosione, una festa, con tutti quei cugini rumorosi, i trucchetti di Capodanno, i pranzi che non finiscono mai».

Anche la sua passione per il teatro ha radici nell'infanzia. «Mi sembra di non aver mai pensato di fare altro, per me recitare è una cosa naturale». Un'esigenza profonda, in cui si è sempre impegnata con tutto il corpo. «Credo che nei grandi attori l'anima è corpo. Il modo di camminare, di muovere la testa è sentimento». E fa qualche esempio: Anna Magnani, Marilyn Monroe, Bette Davis, Totò. «Attraverso il corpo passano tante cose: il narcisismo, il desiderio di cambiare pelle, la libertà di essere veri dentro la finzione del teatro». Ma il ricordo più antico è quello del sipario che si apre, «segna lo spazio, quasi sacrale di un altro mondo, un oltre dove tutto è lecito».

Dal Friuli a Roma. Anna arriva giovanissima per frequentare l'Accademia d'arte drammatica. «Mi ero iscritta a filosofia, un po' per fare contento mio padre che non mi voleva attrice, e un po' per ansia di avere delle risposte. Poi scelsi definitivamente il teatro». Se-



Anna Bonaiuto a sinistra con Paola Quattrini in una scena del film di Pupi Avati «Fratelli e sorelle» in concorso a Venezia

guendo un suo percorso di ricerca, «senza mai forzare la mano, affidandomi al caso che ti fa incontrare le persone giuste e all'istinto che te le fa riconoscere». Uno di questi incontri è quello con Luca Ronconi. «Con lui ho lavorato con grande entusiasmo, ma senza mai lasciarmi iretore completamente. In quegli anni non sentivo il bisogno di maestri, e poi non volevo rinunciare ai viaggi, agli amici, agli amori. Non volevo essere solo attrice». E una carriera quasi senza

passi falsi, la sua. Ma piena di fughe, ripensamenti, anche di liti con i registi: «perché non ho un carattere facile, sono troppo determinata o forse insoffrente. E non rinuncio alla vita privata». L'amore, sembra di capire, è molto importante per Anna Bonaiuto. «In un certo senso, identico il grande amore con l'amore impossibile. Perché in un rapporto c'è sempre una parte del manico, e quando si incontrano due personalità forti, dominanti, di-

venta molto difficile restare insieme». È un po' la storia del suo personaggio nel film di Martone: Sara Mancuso, la moglie separata del matematico Caccioppoli. «Una donna impegnata in politica, indipendente e vitale. Completamente diversa dal marito. Eppure quando si incontrano di nuovo, dopo la separazione, mentre lui sta già scivolando fuori dalla vita, si amano ancora».

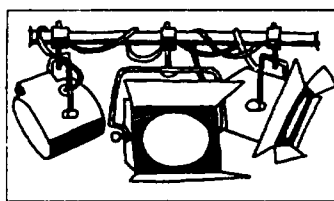
Nel carattere, somiglia più a Sara che a Gloria, la quarantenne del film di Avati, abban-



donata dal marito per una ragazza di vent'anni. «Improvvisamente senza ruolo sociale, senza un'identità. Capita alle donne che si sono trovate a essere solo mogli e madri, per una che lavora una crisi matrimoniale è più facile da sopportare». Gloria ha una sorella negli Stati Uniti, non la vede da dodici anni, per fuggire al passato la raggiunge. «Questo sì, l'ho attinto alla mia esperienza personale. Ho tre sorelle e con loro c'è un legame fortissimo, come ci può essere tra adulte

che da bambine hanno dormito insieme, nella stessa stanza. Ma ci sono anche le incomprensioni, distanze che si creano dopo, crescendo: per cui a volte è più facile abbracciare un'amica che una sorella». Dopo Venezia, un altro impegno cinematografico importante. La madre del ragazzo sordomuto nel film di Liliana Cavani *Dove siete? Io sono qui* (in ottobre il primo ciak). Per lei che non ha figli ancora una prova che oltre il sipario tutto diventa possibile e vero.

SPOT



FELLINI: RITORNO A RIMINI. Il ruolo dell'intellettuale nella società, l'Italia che cambia, i fantasmi culturali da esorcizzare. Su questi e altri argomenti ha discettato Federico Fellini in una breve intervista rilasciata al Gr1 dalla hall del Grand Hotel della cittadina adriatica. «Le cose qui sono molto cambiate - ha detto Fellini - ma alle degenerazioni non saprei porre riparo, posso giusto lamentarmi in qualche film». Nessun senso di colpa, ha infine aggiunto il regista. «È il lavoro l'unica cosa che protegge dalle delusioni, le paure, gli sconforti».

A VITERBO IL FESTIVAL BAROCCO. Comincia il 4 settembre a Viterbo la ventiduesima edizione del Festival Barocco, in programma fino al 4 ottobre. Molti gli artisti internazionali presenti, da Hubert Soudant a Vladimir Spivakov a Katia Ricciarelli. Due le orchestre sinfoniche in cartellone, quella dell'Accademia di Santa Cecilia e quella del Teatro dell'Opera di stato dell'Ungheria.

RINNOVAMENTO RAI IN VENETO. Cambio della guardia ai vertici Rai in Veneto. Da martedì il direttore della sede di Venezia Nino Vascon sarà sostituito da Sergio Tasser, trevigiano, anche lui di area socialista. Si completa così il rinnovamento dei vertici Rai della regione, dopo l'arrivo, un anno fa, di Giampietro Bellotto. Entro la fine di ottobre, infine, dovrebbe essere definita anche la destinazione dello storico palazzo Lavia, probabilmente venduto all'Iri.

TREVISIO «CAPITALE DELLA RISATA». Si intitola «Satire invece» la rassegna di spettacoli comici che dal 1° al 5 settembre si svolge a Treviso, organizzata dal gruppo Alcuni. Nel cartellone i monologhi surreali di Mario Zucca, Gioele Dix e le pantomime illusionistiche di Bustric.

I MATIA BAZAR DIFENDONO IL CANTAGIRO. «Questa edizione del Cantagiro è stata un'ottima vetrina per i giovanissimi. E non è poco». I Matia Bazar, pur non approvando le recenti polemiche suscitate da Pupo, difendono la manifestazione canora che si conclude domani a Fuggi. Vincitore annunciato Aleandro Baldi, vincitore della penultima tappa, mentre il gruppo ligure si avvia a conquistare un secondo posto «morale».

URBINO E IL CINEMA D'ANIMAZIONE. Si riuniranno dal 10 al 12 settembre ad Urbino i massimi esponenti del cinema d'animazione di tutto il mondo. Il convegno, intitolato «Teaching Animation», è promosso dal Centro Sperimentale di Cinematografia con il patrocinio del ministero dello Spettacolo e da altre associazioni internazionali, prevede la partecipazione di cineasti e studiosi provenienti da 30 paesi del mondo, tra cui Giappone, Usa, Russia, Corea, Israele, Vietnam.

UN FILM SU MISS ITALIA. L'elezione di Miss Italia, che si svolgerà a Salerno dall'8 al 12 settembre (presidente della giuria è Gina Lollobrigida) sarà anche l'occasione per mettere a punto il progetto di un film sul tema. Dino Risi avrebbe dato la sua disponibilità. «Il film racconterà - ha detto il regista - la storia di alcune ragazze, le loro origini, aspirazioni, delusioni».

(Stefania Chinzari)



Daniel Bergman insieme al piccolo protagonista di «Sondagsbarn»

Da domenica l'undicesima edizione della rassegna «Oriente Occidente» Dai ritmi africani al barocco Rovereto danza a tempo di tango

«La vita è un tango»: recita quest'anno il cartellone del Festival di Rovereto. Al ballo fascinoso, nato nei «bassi» di Baires, è infatti dedicato più di un appuntamento, mentre il ritratto d'autore contemporaneo vede protagonista il coreografo francese Jean-Claude Gallotta. Da segnalare anche il debutto italiano delle «Urban Bush Women», le grintose performers afro-americane di Jawole Willa Jo Zollar.

ROSSELLA BATTISTI

Tempo di tango per il Festival Oriente Occidente di Rovereto, che riscopre forse un po' in ritardo il fascino di questo ballo avvolgente e *maudit* nato nei bassi di Baires e sublimato rapidamente a danza di sala. Rovereto gli dedica più di un appuntamento nel suo consueto cartellone settembre: sabato 5 con *La noche del Tango* e giovedì 10 con la prima assoluta di *Tangueros* a Trento (poi replicata l'11 presso il teatro Zandonai della cittadina promotrice del festival). Ne sono interpreti alcuni fra i migliori danzatori della compagnia «Tango Argentino» di Segovia e Orezza. Ma non mancano anche delle occasioni pratiche per far conoscenza diretta con questo ballo: dal 31 agosto al 5 settembre verrà attivato uno

stage condotto da Alejandro Aquino e Mariachiara Michielli. Se l'attrazione improvvisa per il tango può essere stata suggerita dalla presenza in Italia di danzatori argentini di grido come Julio Bocca o l'emergente Ruben Celliberti, l'omaggio a un personaggio di spicco della danza contemporanea è invece un consueto appuntamento del festival, che quest'anno propone una doppia serata in compagnia di Jean-Claude Gallotta. Coreografo francese dagli sperimentali interessi (recentemente si è cimentato anche nella regia cinematografica), Gallotta presenta in questa occasione *La Légende de Don Juan* (6 settembre), commissionato dall'Expo di Siviglia. Un ritratto introvoso di un personaggio

che non ha avuto altro che la memoria per vivere. Nessuna madre, nessuna donna singolare. Nemmeno un cognome... È invece una produzione per Rovereto la «prima» assoluta di *Le Solo des Origines* (7 settembre) che il coreografo ha dedicato alla madre, nativa di Brescia, mentre un ritratto di Gallotta viene riproposto parallelamente ai suoi spettacoli dai numerosi suoi video in programma e da una mostra fotografica di Piero Tauro.

Lo sguardo alla creatività italiana segna sul calendario *Naturalmente tua* di Lucia Latour (3 e 4 settembre), coniato di fresco per il cartellone romano di Villa Medici, dove ha debuttato nel luglio scorso. Ricco di tecnologia ed effetti scenografici, lo spettacolo della Latour riporta suggestioni su e intorno alla natura, proiettando sullo sfondo di grandi ventagli semoventi, ideali «tele» della memoria.

Fra le novità di Rovereto merita una segnalazione particolare le «Urban Bush Women» dirette da Jawole Willa Jo Zollar, in scena questa domenica ad apertura di festival. Le grintose ragazze affondano le loro radici nella linfa afro-americana

(la stessa Zollar ha studiato con un allievo di Katherine Dunham), insaporendo la loro attività con un impegno sociale espresso da conferenze e dimostrazioni a corollario degli spettacoli (che spesso hanno per tema argomenti di scottante attualità).

Mondo moderno per le «Urban Bush Women», ma anche spicchi di storia nel programma del festival che nei giorni successivi (1 e 2 settembre) si inoltra nelle danze secentesche francesi con la compagnia «Ris et Danceries». «Filologia» attenta del linguaggio di danza barocco, Francine Lancelot, direttrice della compagnia, è maestra di spettacoli «rococò», e con la stessa matrice ha composto anche il suo nuovo *Zarandama*, in prima assoluta al teatro Zandonai.

Integrano la rassegna di danza roveretana una ricca sezione musicale, che intende ripercorrere idealmente le principali tappe della «Via della Setta». Protagonisti del «viaggio» la compagnia mongola «Mandukhai», l'ensemble Shiraz e il musicista cinese Guo Yue, collaboratore di Sakamoto per la colonna sonora del film *L'ultimo imperatore*.

Scola, ciak all'«Unità»

ROMA. Sorpresa, ieri mattina, per i giornalisti dell'Unità. Al secondo piano della nuova sede in via del Tritone s'era installata la troupe di *Mario, Maria e Mario*, il film che Ettore Scola ha cominciato a girare lunedì scorso. Cavi, luci, cineprese per restituire il clima della tipografia dell'Unità, dove lavora, nella finzione della storia, uno dei tre protagonisti: l'impaginatore Mario, interpretato da Giulio Scarpati. Istruito dai veri tipografi del giornale, alcuni dei quali ingaggiati come comparse, il giovane attore controllava sul bancone le pagine fotocomposte e annotava gli errori sui titoli. Gli altri due interpreti sono Enrico Lo Verso e Valeria Cavalli, rispettivamente nei panni del secondo Mario e di Maria, moglie del tipografo. Scritto da Scola insieme alla figlia Silvia, il film racconta la crisi del Pci e la trasformazione del partito nel Pds attra-

verso le vicende personali e sentimentali di tre giovani iscritti: il tipografo condivide la scelta di Occhetto, la moglie, più vicina alle posizioni di Rifondazione, risponde alle tensioni di coppia innamorandosi di un pento elettrotecnico conosciuto in sezione. Sarà difficile, per i due coniugi, recuperare il loro rapporto, ma alla fine ci riusciranno. L'usura di un amore come riflesso della confusione politica sotto il cielo della sinistra, di una difficoltà a capirsi e a rispettarsi. Film a budget ridotto, dopo il fastoso *Il viaggio di capitano Fracassa, Mario, Maria e Mario* è prodotto dalla Massfilm, dallo Studio EL, dalla Patopigia e da una società francese. Fotografia di Luciano Tovoli. Dice Scola: «Non ho mai creduto che si potesse fare un film non politico, più che mai in questo momento, in cui tutto ciò che riguarda i sentimenti e i dubbi delle persone ha una valenza politica».

In Svezia esce «Sondagsbarn» Daniel racconta Ingmar Bergman

STOCOLMA. Con le migliori intenzioni era la storia dell'amore dei suoi genitori fino alla sua nascita. Affidata alla regia del suo allievo e amico Bille August, ha trionfato a Cannes '92. Ora Ingmar Bergman presenta un altro capitolo della biografia, sua e della sua famiglia, *Sondagsbarn*. E, ancora una volta, sceglie di cedere un suo soggetto alla regia di qualcuno altro.

Ma in questo caso il regista è piuttosto speciale, dato che è addirittura suo figlio Daniel. Trentenne nato dal matrimonio tra il maestro del cinema svedese e la pianista estone, Kabi Lareta.

Mentre anche in Italia esce in traduzione l'autobiografia, privata e artistica, del settantatreenne regista (*La lanterna magica*), il film diretto da Daniel è atteso alla Mostra di Venezia dove sarà proiettato come evento speciale fuori concorso. Ma intanto *Sondagsbarn* è appena uscito nei cinema svedesi, suscitando reazioni contrastanti nella critica. Alcuni l'hanno accolto molto favorevolmente, altri non si sono fatti intimidire dal prestigio dello sceneggiatore e l'hanno stroncato senza pietà.

Uno dei critici svedesi più autorevoli, quello del quotidiano «Dagens Nyheter», l'ha definito senza mezzi termini: «un film di Bergman per procura». E ha proseguito osservando che: «Come nel caso di *Con le migliori intenzioni*, anche questo esperimento del grande Bergman non si è rivelato riuscito. Non si possono scrivere dei soggetti che sgorgano dal

profondo del proprio cuore per farli portare sullo schermo da altri registi, per quanto fidati».

Caustico anche l'«Expressen», il quotidiano del pomeriggio che vanta la maggior tiratura in Svezia. Titola «papà Bergman relegato nell'ombra» alludendo al fatto che il regista non dirige più in proprio le sue storie («l'ultima regia è quella di *Dopo la prova*, dell'84»), e ironizza sul fatto che ormai le vicende private della famiglia Bergman sono note quanto quelle degli Ewing di Dallas. Di diverso parere lo «Sydsvenskan» di Malmö che considera il debutto di Daniel Bergman la rivelazione di un buon talento registico.

Sondagsbarn racconta un episodio dell'infanzia del regista, concentrandosi soprattutto sulla figura del padre di Ingmar (che poi è il nonno di Daniel). Un pastore luterano che, come ormai tutti sanno, è il principale responsabile di un'educazione severa, anzi rigorista, in fatto di morale e di religione. Ma nel film non manca la nostalgia per l'infanzia (un po' sulla scia di *Fanny e Alexander*). E si parla molto dei primi passi di un'immaginazione, sottoposta a regole rigide, ma magica e poetica quanto basta da eluderle. Una specie di sesso senso, come suggerisce il titolo (che letteralmente significa «nato di domenica») e allude a una credenza popolare molto diffusa in Svezia: chi nasce di domenica dovrebbe essere dotato di un senso molto sviluppato. E Ingmar Bergman è nato proprio di domenica.

Bellaria anno decimo: tra polemiche e delusioni, «Anteprima» cerca una nuova fisionomia. E forse si sposterà a maggio

Cinema indipendente, non basta più la parola

Il vecchio dentro di Antonio Rezza ha vinto meritatamente la «Anteprima» '91, caratterizzata da vivaci polemiche. Dopo dieci anni, la rassegna ha scoperto di essere arrivata ad una svolta: passati i tempi gloriosi e «selvaggi» degli esordi, non ha più trovato una propria identità. Cambiare registro, ora, è diventato un imperativo. E c'è già chi pensa di spostare il festival da agosto a maggio

BRUNO VECCHI

BELLARIA. Dieci anni sono una bella età, per un festival di cinema. Se poi il festival si chiama «Anteprima del cinema indipendente», dieci anni finiscono per rappresentare, e lo si voglia o no, una tappa fondamentale. La ragione è semplice. Specchio, nel bene e nel male, di una realtà in continuo movimento, la rassegna romagnola ha dovuto co-

stringersi, per necessità, a viaggiare ad una velocità doppia rispetto al normale pur di non perdere di vista il nuovo che si annunciava all'interno di un panorama mutante come quello del filmmaker. Che poi il nuovo non sempre si sia manifestato è un altro discorso. Resta il fatto che «Anteprima» non ha mai smesso di correre. Ma corri oggi, corri domani,

l'ossigeno prima o dopo manca. E i nodi cominciano a venire al pettine, magari in concomitanza con il decimo anno di età. Spiegami il motivo a chi non è mai stato alla rassegna di Bellaria e a chi non mai visto un film di un giovane filmmaker è difficile. Anche perché gli stessi addetti ai lavori hanno in proposito idee divergenti. In ogni caso, proviamo.

Per partire bisogna, necessariamente, soffermarsi sul concetto di cinema indipendente che vuol dire tutto e non vuol dire nulla. Dieci anni fa, forse, essere indipendenti aveva un connotato di più immediata riconoscibilità e riuniva sotto un'unica (arbitraria?) bandiera gli autori che si muovevano ai margini del sistema produttivo tradizionale. Senza distinzione. Unica discrimi-

nante erano appunto le forme di finanziamento: autonome, non legate alle strutture classiche del fare cinema commerciale. Adesso, molto è cambiato. Lo stesso articolo 28, con cui lo Stato finanzia alcuni lavori, è terreno di conflitto «ideologico». Chi usufruisce di un articolo 28, può essere ancora considerato un indipendente? Se la risposta è sì, anche Marina Ripa di Meana può giustamente fregiarsi del titolo di filmmaker. E chi lavora a stretto contatto con i capitali delle produzioni di Raitel, come dobbiamo definirlo?

Insomma: una volta, il gioco era molto più chiaro. E il cinema italiano commerciale guardava il giovane autore italiano come se fosse una malattia da debellare. Quel tempo, per fortuna, si è dissolto. Ma partiti

per altre spiagge i vari Soldini, Rosa, Stella, Soldi, Segre, Calogero, «Anteprima» non è riuscita a trovare nomi nuovi con i quali sostituirli. Così, l'idea di festival «selvaggio» con cui la manifestazione era nata ha finito per amalgamare in un'unica, appiccicosa marmellata ogni cosa, dando inconsapevolmente alla sciattezza, al pressochismo, alla genialità e allo sperimentalismo serio lo stesso sapore. Un grave errore al quale molti autori non si sono ribellati, per comodo. Mentre quelli che si sono ribellati hanno usato lo strumento della fuga, salutano Bellaria e dintorni. Meglio un passaggio nascosto alla Spazio Italia del Festival di Torino che le luci dei riflettori di «Anteprima», dove spesso si possono trovare filmmaker più amatoriali che indi-

pendenti. I pochi ma buoni che sono nati hanno manifestato di anno in anno il loro malessere con il mugugno (quello sì selvaggio). Senza esito: festival e concorrenti sono diventati piano piano complici di un destino senza futuro. Ognuno con le proprie responsabilità, certo. Ma se la creatura «Anteprima» ha finito per non avere più aria, inutile cercare un colpevole da additare: a soffocarla, inconsapevolmente, ci sono messi insieme. Struttura organizzativa, che per una ragione o per l'altra, ha tracciato sperando in un giorno migliore. Filmmaker che hanno vivacchiato, diventando in alcuni casi dei convinti assessori della filosofia dell'importante è partecipare. Come e con quali idee, poco importa: la vetrina c'è e al-

lora tanto vale mettersi in mostra. A pagare i conti dello scialo sono stati, purtroppo, quelli che ancora credono in un cinema povero ma pensante. E, soprattutto, la rassegna. Che proprio in concomitanza con il suo decimo anniversario è stata agitata da tante, troppe, inutili e sterili polemiche.

Adesso, spente le luci del palcoscenico, qualche serena riflessione sarà d'obbligo. Perdere «Anteprima» sarebbe un danno irreparabile ma proseguirla così com'è, per rassegna abitudine, sarebbe un danno ancora maggiore. Fino ad ora la rassegna si è sempre fatta «trovare» da chiunque fosse disponibile a venire. Forse sarebbe il caso si mettesse a cercare chi veramente ha qualcosa di interessante da dire.

Succede a ROMA

Al Palaexpo una rassegna dedicata alla produzione americana dagli anni 40 agli anni 70

Pellicole di cinema indipendente

Organizzata dal Filmstudio 80... Pellicole di cinema indipendente... Organizzata dal Filmstudio 80, con il patrocinio dell'assessorato alla cultura del comune di Roma...



Un disegno di Marco Petrella

Viterbo Molte star al Festival barocco

La XXII edizione del Festival barocco di Viterbo, che si terrà per un mese dal 4 settembre al 4 ottobre...

GUIDA



Testaccio. Oggi sarà riaperto al pubblico lo scavo dell'antico porto romano... Teatro dell'Opera di Roma... Festival barocco di Viterbo...

SPETTACOLI...

Table with columns for venue name, address, phone number, and show details. Includes sections like 'PRIME VISIONI', 'ACADEMY HALL', 'ADMIRAL', etc.

Table with columns for venue name, address, phone number, and show details. Includes sections like 'FIAMMA DUE', 'GIOIELLO', 'GOLDEN', etc.

Table with columns for venue name, address, phone number, and show details. Includes sections like 'BRANCALEONE', 'GIRALUCO', 'IL LABIRINTO', etc.

CINEMA

Table with columns for cinema name, address, phone number, and show details. Includes sections like 'ANFITRATTO QUERCIA DEL TASO', 'ARRENE', 'ARENIA ESERDA', etc.

DEFINIZIONI

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati; DO: Documentario; DR: Drammatico; E: Erotico; F: Fantastico; FA: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; SA: Satirico; SE: Sentimentale; SM: Storico-Mitologico; ST: Storico; W: Western

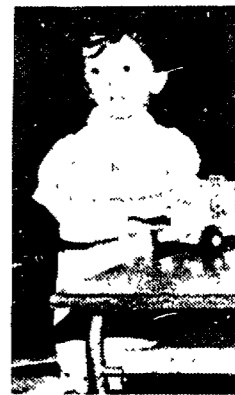
LA MOBILITAZIONE DEL PDS ROMANO CONTRO LA POLITICA ECONOMICA DEL GOVERNO Venerdì 4 settembre - ore 23 dall'area della Festa (Campo Boario) partirà un pullman per partecipare alla manifestazione nazionale di Sabato 5 settembre a Milano

La riunione per i turni di vigilanza alla Festa con i Resp. Organizzazione delle Sezioni è stata spostata nell'Area della Festa a Campo Boario sempre lunedì 31 agosto alle 17.30. Partecipa M. Cervellini.

Y10
24 mesi interessi zero
 sul prezzo di listino
rosati LANCIA

ROMA

l'Unità - Sabato 29 agosto 1992
 La redazione è in via due Macelli, 23/13
 00187 Roma - tel. 69.996.282
 fax 69.996.290
 I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 1



Asili nido
Il 1° settembre
l'apertura
è a rischio

Rimane a rischio l'apertura dei 147 asili nido comunali prevista per martedì primo settembre: all'appello, secondo la Cgil, Cisl e Uil enti locali, mancano almeno 500 operatori e il Comune non ha neanche assunto i 300 educatori del concorso svolto due anni fa. Ma ieri, dopo un incontro con gli assessori Meloni e Tortosa, i sindacati hanno ottenuto «alcune toppe per l'immediato»: la più importante, la costituzione di una sorta di «task force» formata da 30 assistenti sociali supplementi da inviare a coprire i «buchi» del personale.

Anziani/1
50mila firme
per assisterli
in casa

Modifica del progetto del ministero della Sanità che ha stanziato 30 miliardi per la costruzione di 140mila posti letto per la terza età: è questo l'obiettivo dell'associazione «W gli anziani», promosso dalla comunità di S. Egidio, che ha raccolto cinquantamila firme per lo sviluppo dell'assistenza domiciliare. L'iniziativa, che vuole dar vita ad un vero e proprio movimento di opinione, è appoggiata da firme illustri: Rita Levi Montalcini, Federico Fellini, Giulietta Masina, Gino Bartali, i fratelli Taviani, Indro Montanelli, Giorgio Bocca e Gianni Brera.

Anziani/2
Tenta di resistere
allo scippo, cade
si rompe il femore

Un'anziana donna di 66 anni, Teresa Blasetti, dopo aver cercato di resistere ad uno scippo da parte di uno sconosciuto in auto, è caduta a terra ed è stata trascinata per alcuni metri ieri mattina al Tuscolano: ora è ricoverata al San Giovanni con un femore rotto ed altre escoriazioni. Ne avrà per trenta giorni. Nella borsetta la donna aveva trentemila lire. Lo scippatore, che era solo a bordo dell'auto, è fuggito.

Anziani/3
Salvata nel Tevere
forse voleva
suicidarsi?

L'hanno ripescata tutta zuppa e mezza affogata, aggrappata ad un ramo che l'ha strappata dalle insidiose correnti del Tevere. Ma forse Flavia Angelini, 77 anni, non voleva affatto essere salvata. Gli agenti di polizia giunti a Ponte Cestio dopo la segnalazione di un passante (ieri verso le 19), hanno trovato la borsa della signora Angelini riposta con cura sul greto del fiume: dentro, insieme ai documenti, c'erano due paia di occhiali, 65 mila lire, una maglia, un tesserino del centro anziani di Villa Lazzaroni. Ora «nonna» Flavia è al Fatebenefratelli, i medici l'hanno giudicata guaribile in dieci giorni.

«Lucciola»
derubata all'alba
Un altro cliente
la getta nel fiume

Una giornata nera, anzi nerissima, quella di ieri per Cinzia, prostituta romana di 38 anni. La sua postazione è la stazione Termini. Di primo mattino un cliente, dopo essersi appartato con la donna nei paraggi del grosso scalo ferroviario, le ruba la borsetta portandole via cinquantamila lire. Cinzia torna alla stazione e arriva un altro cliente che questa volta sceglie il lungotevere Flaminio per qualche momento di intimità. I due scendono dall'auto e si avviano lungo il greto del fiume. A questo punto, l'uomo comincia a malmenarla e poi, non si sa bene perché, la getta nel fiume. Ora Cinzia è ricoverata al Fatebenefratelli, nella caduta, si è rotto un braccio, ne avrà per trenta giorni.

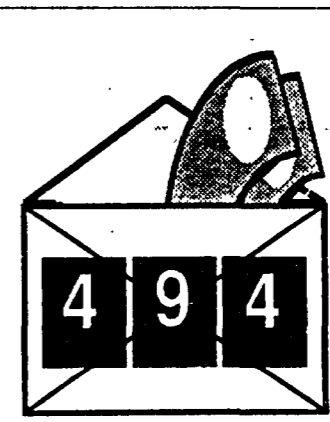
Extracomunitari
Giro da un miliardo
per i permessi di
soggiorno a Rieti

Novità sull'inchiesta delle presunte irregolarità dei quattro funzionari dell'ufficio Stranieri di Rieti che rilasciavano permessi di soggiorno agli extracomunitari dietro pagamento: dagli accertamenti bancari disposti dalla magistratura risulterebbe che uno dei funzionari di polizia indagati aveva un conto corrente con un saldo attivo di oltre 400 milioni di lire ed un movimento di somme che nell'ultimo anno avrebbe superato il miliardo di lire. Secondo le indiscrezioni, il titolare del conto sarebbe la stessa persona che accompagnava in banca gli extracomunitari per i versamenti.

Abuso d'ufficio
2 rinvii a giudizio
per la Coop edile
«Nuovo Auspicio»

Il rinvio a giudizio dei due presidenti della cooperativa «Nuovo Auspicio» che si sono succeduti dall'82 all'81: è stato chiesto dal sostituto procuratore Leonardo Frisani al termine dell'inchiesta avviata sulla base della denuncia presentata dai soci della cooperativa Antonino Lusi, 48 anni, e Giuliano Ligabue, di 52, sono accusati di aver assegnato 249 appartamenti degli 800 costruiti alle spalle di via Palmiro Togliatti a soggetti non iscritti alla cooperativa e di aver nascosto alcune voci di spesa nei bilanci. Per entrambi, poi, il magistrato ha ipotizzato il reato di abuso d'ufficio. La decisione del giudice per le indagini preliminari è prevista entro la fine di ottobre.

ADRIANA TERZO



Sono passati 494 giorni da quando il consiglio comunale ha deciso di attivare una linea verde antitangente e di aprire sportelli per l'accesso dei cittadini agli atti del Comune. La linea anti-tangente è stata attivata dopo 310 giorni. Manca tutto il resto.

Blitz dei carabinieri
 in undici ristoranti cittadini
 Dieci irregolari, per tre
 è stata proposta la chiusura

Tra i locali nel mirino
 anche «Alfredo all'Augusteo»
 Le accuse: cucine sporche
 e personale non in regola

Menù... poco puliti A rischio le cene in centro

Blitz dei carabinieri del nucleo radio mobile in undici ristoranti romani frequentati da turisti e vip. Cucine sporche, alimenti conservati male, personale privo di libretto sanitario: i militari hanno inviato il rapporto alle Usl. Chiesta la chiusura de «l'originale Alfredo all'Augusteo», in piazza Augusto Imperatore, «Alessio», in via del Viminale e «da Umberto» in via Daniele Manin.



Dieci ristoranti su undici trovati non in regola con le norme igieniche dai carabinieri.

ANNA TARQUINI

Cucine sporche, alimenti conservati male, personale privo di libretto sanitario o senza i camici e i cappelli di protezione. Un blitz del nucleo radio mobile dei carabinieri eseguito in collaborazione con i nas, ha messo a nudo le sporcizie dei ristoranti romani. Nel mirino sono finiti tre locali del centro storico frequentati da Vip: tra questi «l'originale Alfredo all'Augusteo» in piazza Augusto Imperatore. Per il ristorante frequentato spesso da Vittorio Sgarbi e Alberto Arbasino il verbale nel quale i carabinieri richiedono alle Usl la chiusura dell'esercizio parla di «cattiva conservazione degli alimenti» e di tre dipendenti trovati senza libretto sanitario.

Il blitz scattato tra il 26 e il 27 agosto ha interessato 11 ristoranti romani. Alcuni sono stati individuati sulla base di segnalazioni di privati cittadini, altri sono stati scelti a campione. Risultato: ben dieci ristoranti sono risultati non in regola con le norme igienico sanitarie e amministrative. Ecco l'elenco dei locali segnalati all'amministrazione sanitaria: per il ristorante «Alessio», in via del Viminale 2 dove i carabinieri hanno trovato un dipendente privo di libretto sanitario, precarie condizioni igieniche, alimenti non protetti e per la trattoria «da Umberto», in via Daniele Manin, dove sono state riscontrate carenze igieniche delle cucine e mancanza della reticella antimosche, i militari hanno chiesto la chiusura degli esercizi. Per gli altri c'è stata una semplice segnalazione alle Usl competenti. È il caso della trattoria «il seccchio», anche questa in via Daniele Manin, (poca igiene nelle cucine); ristorante pizzeria «Da Albino il sardo», in via della Luce (un dipendente privo di libretto sanitario); osteria «Il duca», vicolo del Cinque (mancanza dei requisiti igienici nel trattamento degli alimenti, strumenti e recipienti sporchi); osteria «Il vicolo», in vicolo del Cinque (5 dipendenti senza libretto sanitario); ristorante «Cartoccio d'Abruzzo», via di Torsangusta (l'autorizzazione non era esposta); ristorante «I Quattro Fiumi» in

piazza Navona (camerieri e cuochi senza grembiule e cappello di protezione); hostaria «Isidoro», via Ostilia, (poca igiene nella conservazione degli alimenti). Solo in un ristorante i carabinieri non hanno rilevato infrazioni: si tratta di «Elesio il Barocciaio», in via dei Salentini, a San Lorenzo.

I controlli non finiranno qui - ha detto il comandante del nucleo radiomobile, il tenente colonnello Alessandro Basso - «Abbiamo già previsto una serie di ispezioni in altri locali della capitale. A differenza del passato, ora i ristoranti curano molto di più l'immagine esterna. Il discorso cambia però quando si parla di conservazione dei cibi, qui le infrazioni sono diventate più frequenti».

«La pulizia si vede dai bagni»

Come riconoscere un ristorante «pulito»? È semplice: «Il biglietto da visita di qualunque locale - dicono i nas - sono le cucine e i servizi igienici». Prima di sedersi ad un tavolo di una qualunque osteria, anche una di quelle segnalate sulla guida Michelin, è bene entrare in bagno con la scusa di lavarsi le mani. Se tutto è a posto allora si è certi: quel ristorante rispetta le norme imposte dal ministero della Sanità. Altro accorgimento è quello di diffidare dei cartelli che espongono un ipotetico «nulla osta» rilasciato dai nuclei antiosificazione dei carabinieri: come quelli che spesso appaiono nei locali del napoletano «Ristorante a prova di Nas». Sono falsi, non esiste una nulla osta di «buona condotta». «In ogni caso - allertano i carabinieri - non è il prezzo che fa il ristorante pulito. Spesso dei nostri ispettori hanno trovato in locali di lusso gli alimenti conservati malissimo». Strano a dirsi, invece, i fast food non rientrano nelle categorie a rischio: le condizioni igieniche sono spesso accettabili e in alcuni casi, migliori di quelle di molti ristoranti.

Allarme sanità
 Niente strumenti per operare
 trasferita una donna grave
 Coro di accuse alla Regione

S. Filippo Neri Chiude cardiocirurgia

MARISTELLA IERVASI

Ha cambiato ospedale per poter essere operata. Rossana Porcelli, ricoverata per una patologia cardiaca, era in lista d'attesa al San Filippo Neri dal 24 agosto, ma nessun chirurgo del reparto di cardiocirurgia ha potuto soccorrere la donna. La sala operatoria dell'ospedale da due giorni ha terminato le linee di circolazione extracorporea, indispensabili negli interventi a cuore aperto. E le sette ditte fornitrici sono chiuse per ferie. I sindacati di categoria Cgil-Cisl-Uil e la Fials-Cisals hanno chiesto l'intervento della magistratura.

«La responsabilità è dei chirurghi - ha dichiarato all'Arca Santa Fabrizi, il direttore sanitario - sapevano di avere a disposizione una quantità limitata di questo materiale e lo hanno ignorato, facendo troppi interventi di nessuna urgenza». Una dichiarazione, questa, che ha mandato su tutte le furie i «dottori» del San Filippo Neri. Mario Staibano, l'aiuto primario più anziano del reparto, non crede alle sue orecchie. «L'acquisto delle linee non compete ai chirurghi - spiega - Dal 13 agosto ho operato solo malati gravi: persone a rischio d'infarto miocardico e non ho ricoverato nessun malato inviato da amici. Sono meravigliato - continua Staibano - il direttore sanitario non è mai entrato nel nostro reparto, non ha mai visto i malati né prima né dopo gli interventi... Forse è spaventato, altrimenti non avrebbe detto una cosa del genere».

Dunque, a Cardiocirurgia per il momento è impossibile operare. Tutti gli interventi sono stati sospesi e i ricoverati: 18 uomini e tre donne, sono stati informati: «Abbiamo finito il materiale, vi opereremo con qualche giorno di ritardo». C'è chi ha accettato e chi ha chiamato i carabinieri. È il caso del marito della signora Porcelli. La donna, che soffre di una patologia cardiaca, doveva entrare ieri in sala operatoria. I medici, però, avevano le mani legate. Inutile è stato telefonare agli altri ospedali per avere qualche cannula di plastica in prestito: non erano le stesse usate dal San Filippo Neri. Così la paziente è stata trasferita in una clinica privata convenzionata con l'Università.

Intanto, continua la polemica sui farmaci a pagamento. Ieri il gruppo regionale del Pds ha chiesto l'immediata convocazione della commissione sanità. Umberto Cerri, consigliere pedisiano: «Il neo assessore alla sanità Antonio Signore non può cavarsela con accuse generiche nei confronti degli utenti esenti dal ticket. La spesa farmaceutica riconosciuta in bilancio non era di 9643 miliardi ma di ben 1.261,4 miliardi di lire. Accuse di incompetenza a Signore anche dal Msi. E Italo Guarente, segretario generale aggiunto della Cisl: «Chi usa questi metodi non ha rispetto per la gente. Non si può continuare a praticare la filosofia del potere».

Teatro di Roma. Ritirate le dimissioni dei consiglieri per evitare la paralisi, restano i veleni. Gli impegni del neo-assessore

Crisi congelata all'Argentina, via al programma

L'Argentina farà decollare regolarmente il suo cartellone: ieri, in una mattinata intensa di consultazioni, il consiglio di amministrazione ha approvato la programmazione triennale, il bilancio preventivo di 21 miliardi e mezzo e il cartellone della stagione '92/'93. Sospese, pertanto, le dimissioni dei consiglieri, del presidente e del direttore. Ricomincia il lavoro, ma in compagnia di Diego Gullo.

ROSSELLA BATTISTI

La stagione del teatro Argentina decollerà regolarmente: ieri il consiglio di amministrazione si è riunito al gran completo e in un'intensa mattinata di consultazioni ha approvato il piano triennale, il bilancio preventivo e il cartellone di quest'anno. Respinte, pertanto, all'unanimità le dimissioni del direttore artistico, Pietro Carriglio, che resta in carica. Come tutti gli altri consiglieri, costretti dal «ricatto dei

fatti» - secondo le parole di Dacia Maraini - a sospendere le loro dimissioni e a rientrare nei ranghi per permettere al teatro di proseguire la propria attività.

I dissapori - lo si ricorderà - erano stati causati dalla comparsa di Diego Gullo all'interno del consiglio d'amministrazione. Ex presidente del vecchio ente teatrale, Gullo presentava per molti la gestione fallimentare che aveva pre-



Pietro Carriglio

Diego Gullo

capitato in un baratro di debiti all'Argentina e il fatto che il Tar l'avesse reintegrato in seno al nuovo consiglio d'amministrazione non aveva convinto nessuno. Proteste e proposte (fallimentari) della giunta Carraro non sono servite a risolvere in extremis il problema. Gullo è rimasto più pimpante che mai al suo posto e i consiglieri hanno dovuto fare, come si dice, di necessità virtù. «Non potevamo assistere passivamente alla rovina del teatro - spiega il presidente Ferdinando Pinto, «reinsediato» presidente dell'Argentina - e non c'era altro da fare che sospendere le dimissioni. L'attuale statuto è molto rigido e non sarebbero potuti partire nemmeno i necessari lavori di ristrutturazione per l'agibilità del teatro. Particolare, questo, non trascurabile, che rischiava di far saltare il cartellone anche dopo la sua approvazione. Il via alla ristrutturazione parti-

ciò dunque in questi giorni, cercando di concludere il grosso dei lavori entro la data d'apertura della stagione, l'8 novembre, e il resto in sordina, senza disturbare programmazione e spettatori.

C'è chi però non si lascia entusiasmare dalla ripresa delle attività: Dacia Maraini ha già chiesto all'assessore capitolino alla cultura, Lucio Barbera, di essere sostituito non appena possibile. L'assessore, presente alla seduta di consiglio su invito di Pinto, scuote il capo comprensivo e ammette diplomaticamente: «Il problema non è stato risolto, ma la mia presenza qui è il segnale che né Carraro né il Comune considerano ciò che è avvenuto ancora passato: stiamo cercando una soluzione definitiva e senza possibilità di appello». Lui, intanto, il «problema», ovvero Diego Gullo, si affaccia

giulivo nella stanza. Impassibile e disinvolto, nel suo completo color carta da zucchero, comunica alla piccola platea di giornalisti che «la seduta è stata costruita». E per non perdere battute, si trasferisce anche nella stanza di Carriglio, dove il direttore riceve i giornalisti per le sue dichiarazioni. Il faccia a faccia è inevitabile: Carriglio colpisce di sbieco, ricordando le difficoltà dell'avviare «un'azienda sana e dotata di metodo» nel clima lasciato dal vecchio ente, così pieno di debiti che le banche non hanno voluto far credito «nemmeno di dieci milioni». Gullo interviene e in punta di fiore scarica sugli amministratori delegati del tempo in cui fu presidente la colpa del deficit. Se Jonesco avesse dovuto scrivere il copione di questa lunga storia dell'Argentina, non avrebbe creato nulla di più originale...

Ora il pm indaga anche sul cambio di destinazione d'uso della tenuta di Passerano

Mattoni & affari, si riparte da Galliciano Interrogato il capo dell'ufficio tecnico

ANDREA GAIARDONI

Esaurito o quasi il capitolo relativo alla Torre di Fidene (ma ci sono due latitanti illustri, tra cui l'ex assessore Pelonzi, e un costruttore in attesa di estradizione che devono essere ancora interrogati), il sostituto procuratore Diana De Martino ha dedicato la mattinata di ieri alla seconda tranché dell'inchiesta-tangenti, quella che riguarda il cambio di destinazione d'uso della tenuta di Passerano, che nelle mire di politici e costruttori avrebbe dovuto ospitare un centro termale. Il magistrato

ha ascoltato per circa due ore Mario Caponera, capo dell'ufficio tecnico del Comune di Galliciano. La variante al piano regolatore, per rendere edificabile l'area, è passata di certo dal suo ufficio. Il colloquio è stato centrato proprio sulle modalità e sui tempi che hanno portato all'approvazione della variante. Ma Caponera non è indagato. In carcere è finito invece già da tempo il sindaco di Galliciano, il democristiano Mario Chiarelli, che dopo un periodo di latitanza ha pensato bene di costituirsi, pur

continuando a respingere con decisione ogni accusa. Ancora latitante invece Gaetano Sabelli, anche lui dc, ex sindaco di San Cesareo. Nuovi elementi sono poi emersi in merito al blitz compiuto giovedì dal pm De Martino negli uffici della sedicesima ripartizione, quella che dipende dall'assessorato all'edilizia economica e popolare, che è un po' il fulcro di quest'inchiesta. Il magistrato ha ribadito ieri mattina che era andata nell'ufficio per acquisire in originale dei documenti già visionati. Un controllo che ha confermato un sospetto: nell'iter

delle procedure amministrative relative all'esecuzione dei lavori di costruzione della «Torre» di Fidene, dunque prima del fallimento della Odorisi e molto prima dell'entrata in scena della Sicea di Raffo, manca un atto. Ma non nel senso che è stato fatto sparire. Quell'atto non è stato mai eseguito dai tecnici della ripartizione, pur essendo previsto dalla normativa. La questione, per il momento, non ha alcun riflesso dal punto di vista penale. Ma il pm ha intenzione di capire perché le procedure non siano state completamente rispettate.

Infine Pelonzi. Vincenzo Spaltro, legale di fiducia dell'ex assessore capitolino che da circa un mese è latitante, domani mattina concorderà con il medico che lo ha in cura la documentazione medica da presentare al magistrato, dal quale dovrebbe emergere la grave forma di claustrofobia di cui Pelonzi soffre e che lo avrebbe spinto, finora, alla fuga. «È una manovra politica - ha commentato Spaltro - Pelonzi ha fatto un solo errore: fuggire. Se fosse rimasto avrebbe avuto l'opportunità di chiarire tutto. Non l'avremmo nemmeno arrestato».

Ciclismo. Il Giro del Veneto
Per gli azzurri di Martini test prima del Mondiale Bugno osservato speciale

■ FARRA DI SOLIGO. Si torna a pedalare verso il mondiale. Tra otto giorni la pattuglia di Martini sarà chiamata a difendere il titolo iridato di Gianni Bugno nella formata di Benidorm, sulle strade di Indurain in Spagna. Oggi si corre il Giro del Veneto: al via tutti gli azzurri ad eccezione di Franco Cioccioli, del campione d'Italia Marco Giovannetti e di Franco Vona.

Torna a pedalare anche Gianni Bugno, dopo aver sostenuto a Ferrara l'altro ieri, una serie di test che ne avrebbero evidenziato un buono stato di salute ma una forma non smagliante. «In Spagna Gianni non potrà certo volare», ha rivelato il professore che lo ha avuto in cura. Ci sarà anche Claudio Chiappucci, l'uomo su cui l'Italia intera punta e ripone le proprie speranze iridate. È in forma, la sua voglia di vincere è intatta. «Sto bene, non ho nessun problema e domani (oggi per chi legge, ndr) al Giro del Veneto, vado come le gambe mi diranno di andare. Non amo fare né prelatriche né tanto meno tattiche. In bicicletta io so correre solo con il cuore».

Per la cronaca lo scorso anno il Giro del Veneto fu proprio vinto dal varesino, che seppe mettere tutti in fila. «Potrei anche ripetermi, chi potrebbe impedirmelo?», sostiene il numero uno del ciclismo italiano. Non è dello stesso avviso il suo compagno di squadra, Massimo Ghirotto, vincitore negli ultimi dieci giorni della Wincanton Classic, prova di Coppa del mondo e della Tre Valli Varesine. «Il Giro del Veneto l'ho vinto due anni fa, io sono di queste parti e farò di tutto per potermi ripetere. Chiappucci vuole vincere? Oggi a me, domenica prossima in Spagna toccherà a lui».

Martini, in cuor suo, attende ad ogni modo confortanti indicazioni anche da Moreno Argentin e Fondriest. Per il momento il ct a loro ha dato fiducia e una maglia azzurra. Loro, assolutamente nulla. «In corsa ci saranno 12 quindicimila della squadra azzurra - ha spiegato il tecnico -. Questo è un banco di prova molto importante. Non chiedo la luna, ma il massimo dell'impegno a otto giorni del mondiale». □ F.F.

Il Trittico veneto

- Lunedì 31 agosto:** Circuito di Conegliano Veneto (Trevviso); otto giri di km 21.500, pari a km 171.500; partenza ore 11.20
- Martedì 1° settembre:** Circuito della Rosina, a Marostica (Vicenza); tredici giri di km 14.200, pari a km 184.600; partenza ore 10.40.
- Mercoledì 2 settembre:** Circuito di Bardolino (Verona); undici giri di km 17.200, pari a km 189.200; partenza ore 11.30.

Atleti keniani protagonisti del meeting di Bruxelles Kiptanui sfiora il record mondiale dei 5000 metri

È sempre Africa

Nessun record ma molte emozioni nel meeting di atletica disputato ieri a Bruxelles. Moses Kiptanui non ce l'ha fatta a stabilire il suo terzo primato mondiale, questa volta sui 5000 metri. Il keniano ha comunque disputato una prova eccellente conclusa con il terzo tempo di sempre. Sfortunato assalto al limite iridato anche per Richard Chelimo nei 10000, prova dove si è rivisto un ottimo Panetta.

FEDERICO ROSSI

■ BRUXELLES. Doveva essere un meeting dedicato al fondo e così è stato. Ieri sera Bruxelles ha celebrato soprattutto i grandi protagonisti della corsa di lunga durata e, primo fra tutti, il nuovo fenomeno del momento Moses Kiptanui. Dopo quelli ottenuti sui 3000 e 5000 metri, il giovane corridore degli altipiani cercava ieri sera l'ennesimo primato mondiale, questa volta sui 5000 metri, una delle distanze principi dell'atletica leggera. Il keniano non è riuscito nell'ennesima prodezza, ma si è confermato grandissimo. Dopo una gara vibrante, corsa in compagnia del connazionale Ondieki fino all'ultimo fantastico giro, Kiptanui ha fermato i cronometri su 13'00"93, terzo tempo nella storia della specialità a due secondi dal record di Said Aouita. Adesso, la stagione agonistica del prodigioso africano può dirsi conclusa, ma è assai probabile che nel '93 il ventunenne della tribù Nandi riesca ad inserirsi nuovamente nel prestigioso libro dei primati.

Grande spettacolo anche nei 10000 metri, prova nella quale si è inserito a sorpresa Francesco Panetta, azzurro as-



Richard Chelimo sfortunato protagonista dei 10.000 metri nel meeting di Bruxelles

sentite da un paio d'anni sul grande palcoscenico della pista e così è stato. Ieri sera Bruxelles ha celebrato soprattutto i grandi protagonisti della corsa di lunga durata e, primo fra tutti, il nuovo fenomeno del momento Moses Kiptanui. Dopo quelli ottenuti sui 3000 e 5000 metri, il giovane corridore degli altipiani cercava ieri sera l'ennesimo primato mondiale, questa volta sui 5000 metri, una delle distanze principi dell'atletica leggera. Il keniano non è riuscito nell'ennesima prodezza, ma si è confermato grandissimo. Dopo una gara vibrante, corsa in compagnia del connazionale Ondieki fino all'ultimo fantastico giro, Kiptanui ha fermato i cronometri su 13'00"93, terzo tempo nella storia della specialità a due secondi dal record di Said Aouita. Adesso, la stagione agonistica del prodigioso africano può dirsi conclusa, ma è assai probabile che nel '93 il ventunenne della tribù Nandi riesca ad inserirsi nuovamente nel prestigioso libro dei primati.

Fra le altre cose ammirate nella serata belga c'è da segnalare l'8,57 con cui Mike Powell si è imposto nel salto in lungo. Doppietta della Ottey nei 100 metri sprint femminile con ottimi riscontri cronometrici. Nei 100 maschili ancora una sconfitta per l'olimpionico Christie, battuto dal nigeriano Adeniken. Ottimo il keniano Kirochi nei 1500, dominati in 3'32"49. Infine, i 400 ostacoli con l'ennesima vittoria del primo di Barcellona, Kevin Young.

Risultati. 800: 1) Tanui (Ken) 1'45"05, 4) Benvenuti (Ita) 1'45"98; 400 hs: 1) Young (Usa) 47"71; 100: 1) Adeniken (Nig) 10"12; Lungo: 1) Powell (Usa) 8,57; 200: 1) Bates (Usa) 20"13; 3000 siepi: 1) Barkitwo (Ken) 8'12"70; 10000: 1) Chelimo (Ken) 27'31"73; 1500: 1) Kirochi (Ken) 3'32"49; 5000: 1) Kiptanui (Ken) 13'00"93. Donne. 100hs: 1) Devers (Usa) 12"64; 400: 1) Torrence (Usa) 50"06; 400 hs: 1) Ponomaryeva (Rus) 54"03; 100: 1) Ottey (Jam) 10"90; 200: 1) Ottey (Jam) 22"00; 3000: 1) O'Sullivan (Irl) 8'41"86; 800: 1) Mutola (Moz) 2'00"46; Alto: 1) Kostadinova (Bul) 1,98.

Quadrangolare di basket
A Rovereto prove tecniche di campionato con Benetton Philips, Messaggero e Clear

FABIO ORLI

■ ROVERETO. All'appuntamento di Rovereto, per il Memorial Menicelli, si troveranno quattro delle squadre protagoniste della prossima stagione: Philips, Benetton, Messaggero e Clear, anche se ancora largamente incomplete e a corto di preparazione promettono subito grandi cose. Un delizioso antipasto di quello che sarà il prossimo campionato al quale mancherà la sola Knorr. Peccato che il quadrangolare di Rovereto, una «classica» di fine estate per il mondo della pallacanestro italiana, non preveda la presenza di cinque squadre altrimenti, se ci fosse stata anche la Knorr, avremmo potuto parlare senza tema di essere smentiti di un playoff anticipato all'inizio di stagione. Con tutte le attenuanti del caso. Le attenuanti riguardano le assenze che, a questo punto della stagione, sono pressoché inevitabili: per una Clear che si presenta al completo (con Caldwell però appena rientrato dagli Stati Uniti) c'è una Benetton che arriva a Rovereto senza Kukoc e Skansi (ancora a riposo dopo le fatiche olimpiche), Rusconi (in viaggio di nozze) e Mian (con la nazionale militare), un Messaggero ancora privo di Radja (a casa a concludere le vacanze) e una Philips senza Riva (fortunato), Portaluppi e Alberti (con la maglia azzurra ai mondiali militari). Nonostante tutto ciò, però, la kermesse si preannuncia comunque elettrizzante considerata la diversa fisionomia tattica di almeno tre formazioni.

di vedere cosa sapremo fare in questo torneo contro squadre tutte sulla carta più attrezzate di noi. Ma anche l'anno scorso siamo partiti ad handicap e alla fine siamo stati la sorpresa più bella del campionato. Le due squadre che hanno agguantato poco nel loro organico ma in posizioni chiave sono la Benetton e il Messaggero: la prima con l'arrivo di Teagle al posto di Del Negro sposterà quasi sicuramente Kukoc più vicino alla cabina di regia chiedendo anche molti minuti di qualità alla sua panchina (rafforzata con l'arrivo di Ragazzi). «Rispetto a Del Negro sono un giocatore più duttile e meno desideroso di avere il pallone tra le mani - è il pensiero di Teagle - e questo risulterà sicuramente un vantaggio per i miei compagni». La faccia nuova del Messaggero si chiama Dell'Agnello, con Premier spostato a «sesto uomo», un'arma tattica che sicuramente porterà i suoi frutti. «Non abbiamo paura di nessuno - afferma proprio Premier - e questo ruolo certo non mi spaventa visto che l'ho già vissuto a Milano nei primi anni della mia carriera. Siamo grandi e grossi, abbiamo un anno in più alle spalle e l'inserimento di Dell'Agnello può darci varie varianti tattiche entusiasmanti. Quanto valiamo? Oggi non lo sappiamo nemmeno noi ma di sicuro non vedo nessuno più forte, Knorr compresa. Chi invece ha cambiato radicalmente fisionomia è ancora una volta la Philips, tornata ad essere una squadra piccola e da corsa con l'ingaggio di Djordjevic e Antonio Davis. «Finalmente ho tutti i pezzi che volevo ed ora ci sarà da divertirsi - commenta D'Antoni - Djordjevic è unico nel suo genere e Davis è un centro mobile e veloce come quelli che piacciono a noi. Promettiamo spettacolo e vittoria, a patto di riuscire fin da subito ad imporre il nostro gioco agli avversari. Siamo piccoli? Sì, ma i nostri avversari dovranno correrci dietro per tutti i quaranta minuti».

Chi non ha cambiato assolutamente niente è Cantù che, dopo aver invano cercato sul mercato americano un valido sostituto al suo colosso nero Caldwell, se lo è ripreso con sé (risparmiando molti soldi sull'ingaggio). «Il nostro obiettivo è rimanere tra le grandi, facendo leva sulla nostra forza di squadra e sul fatto che possiamo giocare ormai a memoria - questo il commento del coach Frates - certo che sono curioso

PUBBLICITA' PROGRESSO. LA PUBBLICITA' ITALIANA A DIFESA DEGLI INDIFESI.

Per i 254.000 non vedenti italiani una passeggiata in centro può diventare un percorso a ostacoli. Per colpa nostra. Ci sono semplici norme di civiltà che spesso non vengono osservate neanche da chi ha dieci decimi. Eccone alcune. Non parcheggiate in modo da ostruire il marciapiede.

Non gettate rifiuti per terra e se portate in giro il cane, portate anche una paletta. Non fate rumore inutile: un non vedente si orienta con l'udito. Non zittitevi improvvisamente quando lo incontrate: vi rendereste invisibili. Se lo aiutate per strada o sull'autobus, non

afferrate il suo braccio, ma offritegli il vostro. Quando vi separate, attenti a non lasciarlo davanti a un palo o a uno sarlino. Salutetelo sempre: un sorriso o un cenno della testa non servono. Seguite queste regole e il vostro buon senso: avrete già fatto molto. Se volete fare ancora di più, prestate i vostri oc-

chi, le vostre mani, la vostra voce alle associazioni dei non vedenti, anche per poche ore alla settimana. (Per informazioni, chiamate il numero 1678-66119). Dare un grande aiuto a chi non vede è facile: basta essere un po' più gentili. Ricordate che la cortesia aiuta tutti a vivere un po' meglio: vedenti e non vedenti.



IL GUAIO DEI NON VEDENTI E' VIVERE IN UN MONDO DI CIECHI.

Dopo un raccolto ne viene un altro.
(papà Cervi)



I'Unità
FESTA NAZIONALE
REGGIO EMILIA
27 Agosto 20 Settembre 1992

Sponsor ufficiale
UNIPOL ASSICURAZIONI

AEROPORTO di Reggio Emilia

Verso il campionato 16) Inter

Nella stagione del rilancio voluta dal presidente Pellegrini i nerazzurri si affidano alla grande esperienza di Bagnoli. Molti i rebus da risolvere: il modulo di una difesa su d'età e un attacco con 4 pretendenti per due maglie

Il tocco di Osvaldo

Tra esaltazioni e depressioni acute, la nuova Inter di Osvaldo Bagnoli si appresta ad affrontare un campionato da protagonista: anche se permangono dubbi circa il valore della retroguardia troppo su con gli anni e circa i ruoli da distribuire fra il centro-campo e un attacco ricchissimo di combinazioni. Tuttavia la bravura indiscussa del tecnico sembra la garanzia migliore per i tifosi nerazzurri.

■ I mille dubbi che assillano il tifoso interista di questi tempi si stemperano sull'indiscussa professionalità di Osvaldo Bagnoli: anche giocatori apparentemente logori e spremuti vengono perciò giudicati e attesi al varco con meno scetticismo. Il 57enne tecnico della Bovisa si genia proprio a Milano la carta più importante della carriera, difficile pensare che non abbia fatto bene i conti quando pochi mesi fa decise di confermare praticamente in blocco la difesa «ex Muro d'Italia» del campionato 88-89. Proprio dal blocco difensivo partono infatti i dubbi principali in vista di un campionato che, nelle intenzioni del presidente Pellegrini, dovrebbe essere quello del rilancio dopo il flop della stagione segnata da Orrico e Suarez e conclusa senza Europa con un disonorevole ottavo posto.

«Non so ancora se la difesa giocherà a uomo o a zona, ho parlato con i giocatori e lasciato pure a loro un margine di scelta», spiega adesso Bagnoli, il quale nel periodo degli esperimenti estivi (che si conclude stasera con l'amichevole Roma-Inter) ha ricevuto indicazioni contrastanti. Certo, le ultime uscite (0-1 con il Milan, 4-3 con la Reggiana) non sono state incoraggianti: la difesa ha subito di tutto ed è riemersa la sindrome da «banda del buco» che ossessionò Zenga l'anno passato. Malgrado i sacrifici di Pellegrini, l'Inter si trova ancora senza un libero affidabile: stasera Bagnoli ripresenterà Bergomi, nelle ultime uscite Battistini, sempre più pesante e lento da qualche stagione, non è piaciuto per niente. Nelle intenzioni di Bagnoli, il libero resta comunque alle spalle degli altri difensori, che sareb-

bero Bergomi e De Agostini sulle fasce e Ferri al centro. Una retroguardia robusta ed esperta, formata da giocatori anziani che hanno vissuto gli anni migliori con il modulo «a uomo», ma che proprio per un fatto d'età non appare in grado di fornire apprezzabili «recuperi» e dovrebbe mostrare il fianco agli attacchi avversari portati in velocità. Soltanto giocando con la massima concentrazione Zenga & c. possono salvarsi. A centrocampo i dubbi riguardano gli uomini e non il modulo. Sammer non sembra proprio adatto al ruolo di regista, non disponendo di buona visione di gioco: è un uomo di quantità più adatto all'interdizione; al centro più idoneo al ruolo di regista, il russo Shalimov. Per quanto riguarda Berti e Bianchi, il primo da un paio d'anni non offre più un contributo eccellente: indisciplinato tatticamente per natura, ha sofferto più degli altri il dolore, imbarazzo e gli sfotti dei compagni di destra e invece tatticamente bravissimo ma in certe partite (vedi quella col Milan, in cui si è ritrovato ad inseguire Lentini) appare inadeguato: in fase difensiva uomo contro uomo, è quasi sempre perdente e necessita di un compagno a sostegno, il meglio di sé lo offre nelle puntate offensive.

E siamo all'attacco, ricchissimo di uomini: Schillaci, Sosa, Pancev, Fontolan. Il macedone ha segnato tre reti alla Reggiana ed è sembrato ben sintonizzato con Sosa; però Bagnoli ha preso le distanze, «da Pancev mi aspetto ancora di più, specie nei recuperi e nel pressing». Pancev potrebbe risultare adatto alle gare che l'Inter giocherà a San Siro; in trasferta Bagnoli potrebbe orientarsi su altre scelte che garantiscano maggiore copertura. Sosa appare l'unico intoccabile, disponendo di tante qualità, oltre ai gol la velocità, il cross, l'abilità nel calciare le punizioni. Schillaci nelle prime uscite è sembrato ancora nervoso come negli ultimi mesi juventini: la concorrenza per un posto al sole gli potrebbe nuocere.

La rosa	
Portieri	ABATE Beniamino, ZENGA Walter
Difensori	BATTISTINI Sergio, BERGOMI Giuseppe, DE AGOSTINI Luigi, FERRI Riccardo, MONTANARI Marcello, ORLANDO Angelo, PAGANIN Antonio, ROSSINI Stefano
Centrocampisti	BERTI Nicola, DESIDERI Stefano, SAMMER Matthias, SHALIMOV Igor
Attaccanti	BIANCHI Alessandro, FONTOLAN Davide, PANCEV Darko, SCHILLACI Salvatore, SOSA Ruben Ardaiz
Presidente	Ernesto Pellegrini
Allenatore	Osvaldo Bagnoli



Gabriele Salvatore, il regista premiato con l'Oscar per «Mediterraneo», miglior film straniero. Sopra: Totò Schillaci, al suo primo anno in nerazzurro

Intervista a GABRIELE SALVATORES

«L'ho scelta per le botte L'ho amata per Herrera»

Gabriele Salvatore, 42 anni, napoletano «che vive tra Milano e Lucca», vincitore di un Oscar con il film «Mediterraneo», autore di altre apprezzate pellicole come «Kamikazen», «Marrakesch Express» e «Turnè» (l'ultima opera, «Puerto Escondido», uscirà nei cinematografi a Natale), è fra i tifosi «eccellenti» dell'Inter. «Ma per fortuna l'ultimo campionato me lo sono risparmiato: ero in Messico per il film...».

del l'anno scorso, ottavi in classifica e fuori dalle Coppe. Fortunatamente per molti mesi sono stato in Messico per le riprese di «Puerto Escondido», il film che ora è in fase di montaggio e uscirà a Natale; almeno mi sono risparmiato dolore, imbarazzo e gli sfotti degli amici, a parte quelli di Diego (Abatantuono, ndr) che è tifoso del Milan e si teneva sempre informato per telefono sugli sviluppi del campionato. Cosa devo dire, soprattutto mi è dispiaciuto per Orrico...».

Perché?
Perché è uno che dice quello che pensa, che ha il coraggio delle sue azioni. Mi sembra un uomo intelligente, con idee politiche che condivido in pieno. Forse non in linea con quelle dell'Inter, un po' troppo conservatrici.

Adesso però c'è Bagnoli.
Un altro allenatore che amo molto, per la bravura e soprattutto per l'umiltà. Con lui alla

guida, mi aspetto belle cose. Anche se i tempi di Herrera...».

Cosa rappresentano ancora, per un tifoso interista, gli anni d'oro di H.H.1?
Per me sono stati gli anni dell'innamoramento definitivo con l'Inter. Andavo molto spesso allo stadio, oggi non capita, non ricordo nemmeno più l'ultima partita che ho visto dal vivo, forse un Pisa-Inter. Ma gli anni di Herrera, guardi, quella formazione leggendaria, Sarti, Burginich, Facchetti, Bedin, Guarnieri, Pichi... mi resterà dentro per sempre. Nel film «Marrakesch Express», in una scena che fu poi tagliata nel montaggio definitivo, i quattro interpreti in scena, Abatantuono, Benlivoglio, Cederna e Alberti, erano tutti tifosiissimi nostalgici dell'Inter e neppure uno in coro a memoria i nomi di quegli undici giocatori. Nella realtà, solo Cederna e Benlivoglio tifano nerazzurro, mi ero divertito «costringere» Abatantuono a quell'omaggio indesiderato.

Peccato per il «taglio», quella scena era il mio messaggio d'amore dedicato all'Inter.

Nel suo film ci sono spesso riferimenti al calcio, quando non partite di football veri e proprie con i protagonisti impegnatissimi a cercare una piccola vittoria come anche in «Mediterraneo»...
C'è qualcosa di autobiografico, certo. Il calcio mi è sempre piaciuto giocare, magari con gli amici, piuttosto che guardarlo allo stadio. E comunque vivo davvero in prima persona, come una sfida quotidiana, un gioco che diventa serio senza mai trascendere.

Torniamo all'Inter di quest'anno: Bagnoli le piace, e il resto?
Aspetto di vedere all'opera la squadra: fin qui ho visto solo in tivù il derby col Milan, assieme tanto per cambiare a Diego. Mi è andata male, ci rifaremo. Ho molto stima in Shalimov, oltretutto credo non sia

soltanto un ottimo giocatore. E Sosa mi sembra una sicurezza, considerando quel che ha fatto gli anni scorsi alla Lazio.

E Totò Schillaci?
Mi piace. Poi trovo che abbia anche una faccia da attore. L'avrei visto benissimo come protagonista di un vecchio film francese, «Il salario della paura». Oppure di qualche remake di film-commedia italiani degli anni 50 e 60. Trasportato dal calcio al cinema, Schillaci è una specie di Renato Salvatori.

E di Zenga cosa pensa?
Lo giudico un ottimo portiere, ma le mie preferenze vanno ad altri. Per il carattere, mi piace Klinsmann - un tipo indipendente, pur senza conoscerlo personalmente, me lo immagino andare in vacanza col sacco a pelo. Anche Berti, così pazzarello, è un genere abbastanza simpatico. Quello che stimavo di più, per restare all'Inter degli ultimi anni, era però il portiere di riser-

va, Maigioglio. Per il suo impegno sociale al di fuori del calcio, e poi per quel suo stare vicino al gruppo pur non giocando mai.

Sarà un campionato tutto all'insegna del Milan, come quello dell'anno passato?
Speriamo proprio di no. Un campionato scontato non gioverebbe a nessuno, penso alla Formula 1 di questi anni. Certo il Milan ha tanti di quei campioni... Ma io temo molto la Juventus, per me resta un avversario classico, e Trapattoni sa sempre ricavarne il meglio dalle squadre che allena: quest'anno ha anche Viali che personalmente apprezzo moltissimo.

Milan e Juve, insomma. E l'Inter?
L'ho detto: è una squadra strana. Matta, imprevedibile, incontrollabile. Come i suoi tifosi. Una creatura così strana, chissà, può anche vincere lo scudetto. Almeno lo spero. Con tutto il cuore.

Le amichevoli in Tv		
OGGI		
Roma	Roma-Inter diretta tv TMC	20,30
Cagliari	Cagliari-Napoli	20,30
DOMANI		
Milano	Milan-Parma (supercoppa) diretta tv Canale 5	20,30
Ajaccio (Fra)	Sel. Corsica-Juventus	19,00
Pescara	Pescara-Lazio	18,00

Amichevole all'Olimpico Boskov prova il «tridente» nella passerella di lusso stasera contro i nerazzurri

■ ROMA. L'inizio del campionato (6 settembre) è sempre più vicino e le squadre stanno concludendo gli esperimenti in attesa di mostrare il vero volto nelle partite da due punti. Così, stasera (20.30) all'Olimpico si gioca una delle ultime amichevoli di lusso, fra Roma e Inter. Gara estremamente interessante fra due possibili protagonisti per un torneo di vertice e tuttavia in cartellone senza due atleti primari. Sul fronte giallorosso, come noto, mancherà il tedesco Haessler, che ha rimediato una brutta distorsione al ginocchio mercoledì notte contro il Taranto in Coppa Italia, e dovrà restare fuori squadra almeno tre settimane. Sul fronte nerazzurro mancherà il russo Igor Shalimov: Bagnoli intende continuare la rotazione di esperimenti. Fra i nerazzurri, in campo dall'inizio soltanto due stranieri, Sammer e forse Ruben Sosa. Il condizionale è legato al dubbio-Fontolan: se sta bene, il 26enne attaccante va

in campo subito per fare coppia con Totò Schillaci, a sua volta voglioso di far bella figura dopo l'exploit di Pancev (tripletta) con la Reggiana. Schillaci-Fontolan è l'ultima coppia provata da Bagnoli, ancora alla ricerca di un assetto definitivo della squadra. Anche in difesa si cambia: fuori Battistini, deludentissimo a Reggio Emilia, di nuovo Bergomi a fare il libero con recupero di Paganin come terzino. Infine, Desideri in campo e Berti in panchina.

Anche Boskov fa le ultime prove generali. Pnvo di Haessler, ripropone il tridente d'attacco Caniggia-Bonacina-Carnevale, Giannini, Rizziteiti.

Inter: Zenga, Paganin, De Agostini, Battistini, Ferri, Bergomi, Bianchi, Desideri, Schillaci, Sammer, Sosa (Fontolan).

Vicenda Maradona. Dopo l'invito della Fifa i dirigenti andalusi annunciano il loro arrivo. La società partenopea non ci sta e chiede un incontro con il segretario Blatter a Zurigo

Siviglia, ospite indesiderato

I dirigenti della Siviglia lunedì a Napoli. Dopo il fax della Fifa la società andalusina non perde tempo per avviare le trattative. Si parla di un'offerta di dieci miliardi di lire. Un affare per il Siviglia, che tra sponsor e diritti Tv, incasserebbe oltre 11 miliardi, se Maradona arrivasse in Spagna. Il Napoli risponde con la richiesta di un incontro con il segretario della Fifa, Blatter, per lunedì pomeriggio.

che si è ormai schierata apertamente dalla parte di Diego Maradona.

E il Napoli che fa? Ferlaino non è rimasto con le mani in mano. Contattato Malarese, attualmente all'estero, lo ha convinto a chiedere un incontro a Blatter, segretario della Fifa, da tenersi lunedì pomeriggio a Zurigo. Come a dire: vengono qui gli andalusi e io vado in Svizzera. Non è escluso che la volontà di Ferlaino di vedere direttamente Blatter derivi anche dalla constatazione che il presidente Maratone non voglia sbilanciarsi per evitare contrasti con la Fifa, con la quale dovrà fare i conti nel mondiale statunitense del 1994. Il Napoli dunque non si arrende. Secondo quanto affermano i dirigenti della società partenopea, nell'invito che la Fifa a fatto al Napoli perché riprenda le trattative e chiuda la vicenda di Maradona, vi sarebbero delle inesattezze su quali siano effettivamente i rapporti tra il giocatore argen-

tino e la società calcistica italiana. «Probabilmente qualche equivoco - affermano a piazza dei Martiri - per la fretta con la quale è stato redatto il fax». Ma sembra certo che i dirigenti del Napoli sospettino, e come potrebbero altrimenti, che tutta questa manovra abbia il fine di levare Maradona al Napoli.

E in effetti la pressione della Fifa è forte e ha creato una serie di premesse che mette il Siviglia in posizione di forza. E infatti le fonti hanno precisato che i dirigenti andalusi porteranno con sé i documenti comprovanti la copertura finanziaria della loro offerta, a riprova di quanto confidino nella soluzione della vertenza. Peraltro il Siviglia giunge a Napoli con un'offerta superiore a quella preannunciata. Dieci miliardi contro i sette di un primo momento.

L'offerta ancora non combacia con le richieste di Ferlaino, poco meno di quattordici miliardi, ma certo mette la so-

luzione della vertenza. Peraltro il Siviglia giunge a Napoli con un'offerta superiore a quella preannunciata. Dieci miliardi contro i sette di un primo momento.

L'offerta ancora non combacia con le richieste di Ferlaino, poco meno di quattordici miliardi, ma certo mette la so-



Il «soggetto» del contendere, Diego Maradona

Coppa Italia Samp-Cesena stasera a Marassi

Calcio La Ternana acquista Mauro Rosin

■ MILANO. Il Cesena affronta questa sera a Marassi la Sampdoria per la partita d'andata del secondo turno di Coppa Italia. Il Messina, dopo la sentenza della disciplina che concedeva il due a zero a tavolino ai romagnoli, non ha fatto ricorso alla Caf, accettando di fatto il risultato. I siciliani infatti non avevano avvertito l'Enel di rifornire lo stadio di Catanzaro della necessaria corrente elettrica. Come da regolamento è la squadra di casa che deve assicurare il regolare andamento dell'incontro. Di qui la decisione del giudice sportivo e della Disciplina. È l'occasione per vedere finalmente in campo la squadra di Eriksson che dovrà però fare a meno di Pagliuca e Katanek, infortunati e Verchowod squalificato. L'allenatore della Samp non ha voluto annunciare la formazione ma è quasi sicuro che continuerà a dar fiducia all'olimpico Buso, sebbene in ritardo di condizione.

■ TERNI. Mauro Rosin, 28 anni, portiere, nella scorsa stagione al Foggia, è il nuovo numero uno della Ternana dopo il ritorno di Tagliapietra al Napoli. Lo ha annunciato la società rossoverde che ha acquistato definitivamente il giocatore. Rosin ha giocato con Sampdoria, Perugia, Prato, Reggina e l'ultimo campionato nelle file del Foggia, in serie A. L'addio di Rosin dal Foggia è stato contrassegnato da feroci polemiche tra il portiere e l'allenatore Zeman. I due sono arrivati anche a minacciare la querela. Ma la vicenda Rosin assume ancora strani aspetti. La Ternana che ha acquistato il giocatore, è stata infatti delegata alla Commissione Disciplinare per non essere in possesso della copertura necessaria per l'acquisto di alcuni giocatori. Chissà dove ha trovato i soldi per Rosin, che l'abbia avuto gratis?

Sulla Lazio ora soffia vento di pace

Interviene il presidente Cragnotti nella lite con l'amministratore Celon «Il tecnico ha ragione», sentenza e mette a tacere tutte le polemiche Poi analizza la sua squadra, le ambizioni e le possibilità molte delle quali sono legate al recupero di Gascoigne e al sostegno dei tifosi

«Zoff resta al suo posto»

Malintesi, equivoci, dichiarazioni improvvise. Poi repliche stizzite, e la squadra che fa quadrato intorno a Dino Zoff attaccato dal suo stesso amministratore: così la Lazio miliardaria ha iniziato la sua avventura stagionale facendo dimenticare i rotondi successi di Coppa Italia. Un segnale di nervosismo apparentemente ingiustificato, placato in parte dal pronto intervento di Cragnotti.

GIULIANO CESARATTO

ROMA. Un falso movimento per cominciare. La Lazio delle grandi ambizioni, dei sogni calcistici, dei miliardi a pioggia, esordisce vincendo in campo e incantandosi fuori: la storia è tipicamente calcistica, di smania stagionale da astinenza di polemiche, di invasioni di campo e di interventi pacificatori. Insomma una delle società protagoniste del mercato, anzi quella del record di miliardi messi in piazza quest'anno, sessantatre, non ce l'ha fatta a trattenere nervosismo e scontri verbali: al termine di Ascoli-Lazio di Coppa Italia, 4-0 per i biancazzurri, ecco che Lionello Celon, amministratore delegato della società romana nonché della Cragnotti & Partners, ansioso di dire la sua sul terreno pallonaro, critica pesantemente il gioco, «ho visto una squadra senza fantasia, senza schemi, senza pressing. Solo individualità». Immediata la risposta di Dino Zoff, tecnico già passato da numerosi salvataggi e sempre considerato sotto esame, magari più per il carattere schivo e attento che per le qualità di guida atletico-calcistica. «Quello dice cose che non stanno né in cielo né in terra. Non accetto ingerenze da incompetenti. Lo dico forte perché devo difendere la squadra

la mia professionalità. Questi i termini dello scontro che ha messo in subbuglio la Lazio e che ha scatenato cronisti e opinionisti dell'italico calcio insieme a un fitto e bollente scambio di telefonate tra Zoff e il suo amministratore Celon. È la prima ghiotta polemica del campionato che va a incominciare, è il primo atto dell'interminabile chiacchiericcio che sembra intorno indispensabile al gioco. Per il momento però la vicenda non degenera anche se i dietrologi vedono nella schermaglia verbale i nervi tesi di un assetto societario ricco di quattrini e di uomini ma non ancora definito nei ruoli, quello dell'allenatore Zoff compreso.

troviersia? Cragnotti comunque non lascia gonfiare il caso. Piomba nella capitale, tranquillizza Zoff, «hai tutta la mia fiducia oltre che ragione a difendere il tuo lavoro», redarguisce Celon, «a ciascuno la sua parte», e parla di «malinteso», di «equivoco» e di «buona fede di Celon che non voleva né interferire né criticare». Voleva, evidentemente, l'amministratore delegato Celon, un suo spazio in un mondo in cui tutti sanno di calcio, basta che abbiano un qualche grado in società. Voleva forse difenderlo, il suo spazio, dagli annunciati arrivi di altri manager con un passato intriso di «lazzialità»: Enrico Bondoni, ex giornalista del Tempo oggi dirigente della Juventus, Mario Pennacchia, ex giornalista della Gazzetta, oggi consigliere «a latere» del presidente della Federcalcio, Antonio Matarrese, Nello Gervasio, ex centrocampista della Lazio.

Ma per Cragnotti i problemi non sono questi. I nuovi uomini arriveranno, lui ha fatto i suoi passi e aspetta risposte. «Zoff non si tocca», dice intanto, e loda la squadra il cui programma di successi è «a medio e lungo termine, punta sui giovani e, quando Gascoigne sarà completamente recuperato, a dire la sua con tutte le migliori». Quello che preoccupa il nuovo mecenate romano non sono quindi i litigi interni, è la «tiepida accoglienza che la grande Lazio ha avuto sui suoi tifosi». Aspettava, Cragnotti, che gli abbonamenti decollassero, che dopo gli investimenti, i «lazziali veri» fossero accorsi in massa ai suoi bottegghini a prenotare posti in tribuna.

Non è andata così, e i conti già non tornano. 27 mila abbonati contro gli attesi 40 mila, sono qualche miliardo che manca all'appello. E un finanziere non può non avvertire la differenza, considerando anche che «quest'anno abbiamo messo in vendita i posti a prezzi stracciati. Abbiamo fatto un'operazione promozionale che, tra un anno e con i risultati che verranno, sarà forse impossibile ripetere». Come dire che i tifosi dell'aquila biancazzurra stanno perdendo un'occasione.

Calcio in tivù. Domenica sportiva, Galagol e 90° minuto annunciano le novità stagionali A Galeazzi il dopo-partita Rai, a Ciotti la prima serata. Tmc cambia: Morace per Parietti

Mezzi busti a tutto pallone

Voci e facce nuove per il calcio radioteletrasmissivo. Una piccola rivoluzione trasversale, radio, Tmc e Rai 1, nel continuo inseguimento all'udience: il colpo grosso del mercato è Giampiero Galeazzi, «bisteccone» del tennis e del canottaggio, che approda a 90° minuto promettendo di dinamizzarlo, «lo farò viaggiare a 300 all'ora, come una Ferrari, anzi come una Williams». A Tmc la novità Carolina Morace.

Galeazzi quindi, corpo e voce nuova del dopo-partita per Rai 1 che affianca al conduttore qualche variazione tecnica: la gestione «in proprio» da parte della sua testata giornalistica di 90° minuto e la pay-tv Rai oltreoceano, Usa e Sudamerica, dove il calcio domenicale è uno dei piatti più richiesti dagli abbonati. Ma cambi e spostamenti di mezzi busti non si fermano qui: la Domenica sportiva lascia il poco sanguigno Gianni Mina e richiama il più tecnico Sandro Ciotti in tandem con Bruno Pizzali; a sua volta ideatore di una sedicente «moviola intelligente» puntata, oltre che sulle papere arbitrali, sul gioco, la tattica e il gesto atletico. E con Ciotti cambia anche la squadra della domenica. Aldo Agropoli, pungente opinionista, è passato armi, bagagli e stipendio alla corte di Berlusconi, lo rimpiazzerà Zibi Boniek, ex calciatore della Juventus e della Roma, ex allenatore del Lecce, ex centrocampista di Dribbling. Ma non finisce qui, via Teresa Ruffa, volto e ruolo femminili, presenza ormai irrinunciabile da quando le gambe di Alba Parietti hanno bucatato il video di Telemontecarlo. Saranno quelli di Simona Ventura, torinese, esperte a Rete Canale, e notorietà esplosa a Tmc, versione Olimpici di Barcellona. E a sostituire l'Alba dallo



Carolina Morace, centravanti azzurra, dal campo al piccolo schermo

ROMA. In cerca d'udienza e di novità. Di facce nuove e magari vispe, di voci seducenti e, perché no, di calcistica competenza. La guerra degli anchor-men del pallone è finita e con essa i giochi di corridoio e le trattative incrociate, e i vincitori hanno ormai la loro stagione assicurata e rimandano a fine stagione giudizi, promozioni e bocciature. È di Giampiero Galeazzi il successo più significativo per la contesa vetrina di 90° minuto. Guiderà lui la trasmissione di metà pomeriggio, a partite appena concluse. Ha superato allo sprint, lui che è stato canottiere di lunga pagaiata, il tiepido Fabrizio Maffei, sbarcato dopo una sola stagione di guida. E Galeazzi la peste, il «Pierino» irriverente della tv di stato, si è buttato nell'impresa come un uragano: già ieri ha convocato la prima riunione operativa e lanciato il suo proclama. Praticamente una dichiarazione di guerra, «ritmo, dinamicità, fantasia, battute, e calcio visto da vicino. Insomma sono io la Ferrari della domenica pallonara, ma una Ferrari che farà andare davvero a 300 all'ora, altro che quella che si vede in pista di questi tempi».

Con questi propositi battaglieri, precisando a chiare note la voglia di differenziarsi dal «giornalismo d'ordine» del suo predecessore, l'uomo che è riuscito a vendere come grande invenzione le interviste col cappello in testa, il «bisteccone» amato ma anche irriso dalle folle del tennis e del canottaggio, spinge sull'acceleratore dell'«audience» e annuncia la piccola rivoluzione, «non starò soltanto dietro la scrivania, andrò con lo studio sui campi delle grandi sfide per cogliere le prime sensazioni, a caldo, e far parlare di più i protagonisti. Insomma un 90° itinerante».

sgabello di Tmc ci sarà Carolina Morace, primo nome e primi piedi della nazionale di calcio donne. Donna abituata a fare gol in campo, si presenta con stesse grinta e mire per rilanciare in tv la sfida sul piano del pallone, quello che invece l'Alba Parietti faceva, senza troppi rimpianti in verità, di-

menticare. Ultima ma non piccola novità, Alfredo Provenza, 58 anni, genovese, guida assoluta di tutto il calcio minuto per minuto, terza udella della Rai versione radiofonica. Arriva al posto di Massimo De Luca, si ispira alle «prime voci» Enrico Ameri e Sandro Ciotti. □ G.C.

Formula 1. Mansell domina la prima prova in Belgio. Quinto posto per la Ferrari di Alesi Intanto l'ex campione mondiale annuncia: «Non vado alla Williams per colpa del francese»

Veto di Prost e Senna resta a piedi

Il Gp del Belgio di F1, dodicesima prova del mondiale, ha esordito, tanto per cambiare, con Masell che ha ottenuto il miglior tempo nelle prove di ieri davanti al suo più acerrimo rivale, Ayrton Senna. L'unica novità di questo week-end automobilistico è stata fornita dal pluricampione brasiliano che ha annunciato di essere rimasto disoccupato: «Non andrò alla Williams perché Prost non vuole».

non ne vuole sapere di trovarsi il brasiliano come compagno di squadra, tanto che anche un intervento di Frank Williams presso la Renault non è servito a togliere il veto. Prima del suo annuncio, per l'ennesima volta Senna si era dovuto accontentare di guardare da lontano la Williams nella prima sessione di prove ufficiali. Nigel Mansell, nonostante abbia già in tasca il titolo iridato, si è accanito come sempre per fare meglio di tutti ottenendo la pole-position provvisoria col tempo di 1'50"545 alla media di 227,115 km/h. Molto più lontano il brasiliano che con la Mc Laren Honda faceva fermare i cronometri su 1'52"743. Scorrendo la griglia di partenza provvisoria si trova poi Michael Schumacher, terzo con la sua Benetton Ford (1'53"221). Più indietro Riccardo Patrese (1'53"557), e una discreta Ferrari, quinta con Jean Alesi

(1'54"538). Dietro alla rossa si piazzava l'altra McLaren del futuro ferrarista Gerhard Berger (1'54"642). «Adesso diranno che è un omaggio al Cavallino rampante - ha dichiarato il pilota austriaco -». Battute a parte, so che alla Ferrari stanno già guardando al futuro, che è anche il mio. Ciò non toglie che nella seconda sessione di prove cercherò di fare uno «sgarbo» ad Alesi, l'ultimo da rivale. Jean Alesi per ottenere il quinto tempo ha dovuto rischiare molto per i gravi problemi di stabilità della Ferrari F92AT dotata del nuovo cambio trasversale che aveva esordito in prova nei test di Monza senza entusiasmare. Ivan Capelli, che ha reagito signorilmente dopo aver «presso» del suo licenziamento dalla Ferrari, non è riuscito ad andare al di là del 12° posto (1'56"075). A proposito della casa di Maranello va detto che la ristrutturazione continua e dopo il ritorno di Berger c'è stata la sostituzione del responsabile di pista della vettura di Alesi, l'ingegner Urbinelli. Al suo posto si è visto a Spa l'ingegner Lunetta, già capo della squadra prove. Ai box Ferrari è ricomparso anche il tecnico francese Migeot, mandato in Belgio per seguire da vicino l'esordio e il cammino della nuova F92AT. A conclusione della prima giornata di prove sul circuito belga va detto dello spettacolare incidente, con distruzione della vettura, occorso al francese Erik Comas nelle prove libere del mattino, sospese per mezz'ora. Il pilota, subito ricoverato all'ospedale di Liegi, non ha fortunatamente riportato lesioni gravi. Uscite di strada senza conseguenze anche per Riccardo Patrese e Ayrton Senna. Oggi c'è da seguire la conclusiva e decisiva sessione di prove (Rai 3 dalle 12.55), domani il Gran premio (Rai 2 ore 13.30).

zione continua e dopo il ritorno di Berger c'è stata la sostituzione del responsabile di pista della vettura di Alesi, l'ingegner Urbinelli. Al suo posto si è visto a Spa l'ingegner Lunetta, già capo della squadra prove. Ai box Ferrari è ricomparso anche il tecnico francese Migeot, mandato in Belgio per seguire da vicino l'esordio e il cammino della nuova F92AT. A conclusione della prima giornata di prove sul circuito belga va detto dello spettacolare incidente, con distruzione della vettura, occorso al francese Erik Comas nelle prove libere del mattino, sospese per mezz'ora. Il pilota, subito ricoverato all'ospedale di Liegi, non ha fortunatamente riportato lesioni gravi. Uscite di strada senza conseguenze anche per Riccardo Patrese e Ayrton Senna. Oggi c'è da seguire la conclusiva e decisiva sessione di prove (Rai 3 dalle 12.55), domani il Gran premio (Rai 2 ore 13.30).



Replica Fidal a Mennea: «Per accusare servono le prove»

La Fidal ha risposto ieri alle dichiarazioni polemiche rilasciate da Pietro Mennea (nella foto) con un comunicato nel quale tra l'altro è detto: «La scomposta reazione di Pietro Mennea a notizie giornalistiche che, marginalmente, riguardano il primato del mondo dei 200 metri di cui lui stesso è in possesso, necessitano di una netta e ferma replica da parte della Federazione italiana di atletica leggera. La Federazione non ha nessun interesse nel favorire tentativi per togliere a Mennea il suo record del mondo... Circa poi ai fondi che la Fidal gestisce per conto del Coni, ci pare di poter affermare che la correttezza della loro gestione viene giudicata in ogni momento da chi ne ha la responsabilità e la competenza». Se Mennea «ha prove inoppugnabili contro qualsivoglia persona della Federazione, non ha che da esibire prove e fare nomi». Adesso la parola passa di nuovo a Mennea.

Coppa Italia Gli orari del secondo turno di mercoledì

20.30: Udinese-Cagliari 20.30; Inter-Reggiana 20.30; Pisa-Fiorentina 20.30; Taranto-Roma 20.30; Verona-Brescia 20.30; Modena-Napoli 20.30; Torino-Monza 20.30; Pescara-Bari 16.00; Lazio-Ascoli 20.30; Venezia-Atalanta 20.30; Lecce-Parma 20.30; Genoa-Ancona 20.30; Fidelis Andria-Juventus 20.30 (a Bari); Cesena-Sampdoria 20.30.

Una «svista» della Lega e l'Atalanta rischia lo 0-2

avevano telefonato, prima della partita, alla Lega calcio chiedendo se Rambaudi poteva scendere in campo. La risposta era stata positiva. Ma una telefonata alla «Gazzetta dello Sport» nel dopo partita avvertiva che Rambaudi era squalificato. La successiva verifica confermava la squalifica in atto. La Lega aveva però commesso una svista che ora costerà la partita all'Atalanta.

Domani parte la serie C1 Schedine Toto e Totip

Domani parte la Serie C1 di calcio. La schedina del Totocalcio: Alessandria-Pro Sesto 1; Como-Treviso X 1; Empoli-Palazzolo 1; Massese-Arezzo X 1; Siena-Vicenza 1 2 X; Spezia-Ravenna 1; Vis Pesaro-Samb X 1 2; Barletta-Chieti X; Catania-Avellino X; Giarre-Perugia X 2; Lodigiani-Palermo 1; Messina-Casertana 1; Salernitana-Syracusa X 1. Totip: prima corsa X 1 2 X; seconda X 2 1 X 1 2; terza X 1 1 2; quarta X 2 1 X; quinta X 2 2 1; sesta 1 X X 1 1 2.

Rally dei Laghi La Lancia di Auriol sempre leader

Il francese Didier Auriol, su Lancia Delta Hf integrale del «Martin Racing», continua a dominare la classifica provvisoria della 42/a edizione del rally finlandese dei Mille Laghi. Dopo sette prove speciali della seconda tappa (ne sono in programma tredici), partita ieri mattina da Jyväskylä, il portacolori della scuderia italiana ha portato a 171 il vantaggio sul compagno di squadra Juha Kankkunen e 24" su Markku Alen (Toyota).

ENRICO CONTI

Lo sport in Tv

Raluno. 17.10 Sabato sport; 20.25 Telegiornale Uno sport.
Raidue. 20.15 Lo sport; 0.30 Notte sport. Nuoro: Pugilato, Duran-Severini (tricolore welter); Vaskula. Automobilismo: Rally dei 1000 laghi. Milano: Sci nautico.
Raitre. 12.55 Eurovisione. Belgio: Spa. Automobilismo: prove Gp Belgio di F1; 16.30 Milano.

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI DI DURATA DECENNALE

- La durata di questi BTP inizia il 1° settembre 1992 e termina il 1° settembre 2002.
- L'interesse annuo lordo è del 12% e viene pagato in due volte alla fine di ogni semestre.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto annuo dei BTP è del 10,78%, nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari.
- Il prezzo di aggiudicazione dell'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 31 agosto.
- Questi BTP fruttano interessi a partire dal 1° settembre; all'atto del pagamento (3 settembre) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.